

DCLVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	37073
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1957-58 (3043)	37074
PRESIDENTE	37074
FERRARI RICCARDO	37074
DAL CANTON MARIA PIA	37082
CORBI	37084
GORINI	37091
JACOMETTI	37094
STELLA	37098
RIVA	37100
VIALE	37106
DE CAPUA	37109
FINA	37116
FRANCESCHINI FRANCESCO	37119
DI LEO	37122
Proposte di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	37073
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	37128

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi dai territori ceduti allo Stato jugoslavo con il trattato di pace e dalla zona B del territorio di Trieste e delle altre categorie di profughi » (2804). *Con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbite le proposte di legge.*

ANGIOY ed altri: « Modifica dell'articolo 27 della legge 4 marzo 1952, n. 137, concernente l'assistenza a favore dei profughi » (1712);

COLITTO. « Sistemazione al lavoro di profughi giuliani e dalmati » (2203).

Le proposte di legge Angioy ed altri e Colitto saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

CERVONE: « Modifiche all'articolo 11 della legge 9 agosto 1954, n. 748, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali » (2249) (*Con modificazioni*),

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Spese di degenza e di cura per ferite, lesioni e infermità dipendenti da causa di servizio del personale dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi di polizia militarmente organizzati » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (2763-B);

« Vendita a trattativa privata all'ente morale " Casa dell'aviatore " del suolo di metri

La seduta comincia alle 16.

AMENDOLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (*È approvato*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

quadrati 1.260 appartenente al patrimonio dello Stato, sito al viale della Università in Roma » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (2980-B);

« Organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio » (3175);

dalla V Commissione (Difesa).

DURAND DE LA PENNE « Proroga dei termini per i ricorsi e ricostituzione della commissione centrale unica in materia di benefici ai combattenti » (2815),

dalla IX Commissione (Agricoltura):

ROSELLI ed altri: Ordinamento degli Istituti zooprofilattici sperimentali » (3174) (*Con modificazioni*);

dalla XI Commissione (Lavoro).

« Provvidenze a favore del personale licenziato da aziende siderurgiche » (3099) (*Con modificazioni*).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1957-58. (3043).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1957-58 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è ancora troppo presto per esprimere un valido e definitivo giudizio sull'andamento della campagna agricola 1956-57; pare certo, però, che alla resa dei conti il bilancio economico dell'annata stessa non sarà migliore di quello della precedente, la quale — è superfluo qui ricordarlo — segnò una netta battuta di arresto nella parabola ascendente delle produzioni che aveva caratterizzato i passati esercizi. Particolarmente dure sono riuscite le gelate alla coltura del grano e, per quanto il quadro si presenti molto vario da luogo a luogo, è possibile, fin d'ora, dire però che si sono manifestate con maggiore gravità proprio nei territori dove più alte sono di regola le rese della coltivazione granaria, più complessi i rapporti contrattuali e più alta la quota di reddito che va a remunere-

rare le categorie lavoratrici dell'agricoltura. L'andamento del mercato agricolo è caratterizzato nel suo insieme da una non riconoscibile pesantezza che per alcuni settori, come quello del vino, ha assunto proporzioni di particolare asprezza.

L'indice dei prezzi con riferimento al 1938 è uguale al 50,08 per il totale dei prodotti di origine vegetale ed è uguale al 67,16 per i prodotti di origine animale. È da ricordare che questi ultimi entrano per circa il 40 per cento nel valore del prodotto lordo vendibile dell'agricoltura italiana ed è anche da ricordare che i prodotti animali riguardano particolarmente alcune zone. Vi sono invece altre zone in cui il volto delle rispettive agricolture è dato con grande prevalenza dalle produzioni erbacee ed arboree. Scendendo a qualche dettaglio, ecco lo stesso indice per gruppi merceologici (1938 uguale a 1): cereali 50,5, vino 36, olio 90, latte e derivati 58, ortofrutticoli 53, fibre tessili 56. Le prospettive dei mercati sono incerte ma, con richiamo a quelle internazionali, si dovrebbe ritenere che nei prossimi mesi si accentuerà per alcuni comparti la tendenza al ribasso. A questo proposito basterà ricordare le discussioni che in questi ultimi tempi hanno avuto luogo davanti al Congresso degli Stati Uniti che notoriamente detengono un'eccedenza agricola per un valore globale che ancora oggi si avvicina agli 8 miliardi di dollari. Il ministro Benson ha posto molto chiaramente il problema dell'abbandono dei prezzi di sostegno ancorati a una rigida parità, ed entrambi i rami del Congresso premono affinché la smobilitazione delle scorte statali abbia luogo a ritmo più intenso di quanto fin qui non è stato fatto.

In definitiva gli agricoltori potranno ritenersi paghi se i mercati internazionali avverteranno soltanto in lieve misura le conseguenze di questi propositi.

La situazione dei costi della nostra agricoltura è, come ormai dal dopoguerra in qua, in continuo aumento. Nessun prodotto industriale necessario alle aziende e alla vita delle categorie produttrici dell'agricoltura ha subito ribassi nel corso di quest'anno; all'opposto si preannunziano inasprimenti di prezzo per i concimi chimici, per i prodotti ferrosi, per i materiali da costruzione, per ricordare alcuni casi. I gravami tributari hanno da tempo superato di 80 volte il carico antebellico e i gravami sociali hanno da tempo e largamente superato le cento volte. I salari alla fine dello scorso maggio avevano un indice uguale a 102,8, aumentando più di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

dieci punti tra il maggio 1956 e il maggio 1957.

Certamente ci troviamo in un periodo di trasformazione, di assestamento dei mercati e di ridimensionamento delle coltivazioni. Ma è sin troppo chiaro osservare che l'azione di ridimensionamento che viene invocata è possibile e utile solo se è il mercato a fornire le relative indicazioni, e, una volta che queste indicazioni sono riconosciute e stabilito che esse abbiano carattere di permanenza nel tempo e che rispondano alle esigenze essenziali dell'economia italiana, occorre intervenire con tutti i mezzi disponibili per assecondarle e stabilizzare al massimo i mercati.

Da molti anni si va invocando l'avvento di una organica politica agraria. In sede ufficiale si è sempre risposto che questa politica è già in atto e non si vede in che cosa debba essere ora riveduta. Ella, onorevole ministro, intervenendo giorni or sono in questa Camera ha lamentato che tutti coloro che fanno carico al Governo, e in modo particolare al Ministero dell'agricoltura, della mancanza di una politica organica agraria, si sono fermati esclusivamente ad una sterile critica, senza indicare eventuali rimedi. Onorevole Colombo, se ella avesse avuto la pazienza di leggere i miei interventi in sede di bilancio dell'agricoltura forse non avrebbe fatto quell'affermazione che almeno nei miei riguardi non corrisponde certo a verità.

La politica agraria italiana, ad un pacato esame di questi ultimi anni, rivela: 1°) lo scarso coordinamento con la politica economica generale dello Stato; 2°) l'episodicità dei provvedimenti presi e la loro precarietà; 3°) la completa assenza di un sistema economico che anticipi i tempi e preveda i futuri svolgimenti, sicché le provvidenze che a volta a volta vengono adottate a favore di questo o di quel settore, di questo o di quel prodotto giungono sempre tardivamente e quasi direi di malavoglia.

Stiamo entrando nel mercato comune europeo, ci affiancheremo a paesi che hanno posto in essere validi strumenti di sostegno della produzione agricola. È interessante è osservare che si tratta di paesi nei quali la popolazione agricola e il reddito dell'agricoltura hanno in proporzione un posto molto inferiore a quello in essere in Italia. Ma tutti questi paesi, dalla Francia alla Germania, dal Belgio all'Olanda, hanno unanimemente riconosciuto che per motivi di forza maggiore, in gran parte dovuta ad ineliminabili condizioni ambientali, la produzione agri-

cola si trova notevolmente in svantaggio rispetto ad altri settori economici, sicché la discrepanza che si viene creando tra i redditi degli agricoltori con gli addetti ad altre categorie professionali deve essere corretta da parte dello Stato con un criterio costante ed efficiente.

È questo il principio basilare a cui si ispirano le politiche agrarie di gran parte dei paesi europei, e a questo principio si subordinano tutti gli interventi, anche nel campo extra agricolo.

La Francia possiede leggi ed istituti che regolano e disciplinano gli interventi per talune fondamentali produzioni agrarie (carni, vino, latte); possiede validi mezzi di garanzia intesi a correggere gli scambi tra domanda e offerta che volta a volta si possono manifestare sul mercato. E le categorie produttrici attraverso le loro associazioni professionali partecipano largamente a questa particolare attività. La Germania occidentale possiede da due anni il cosiddetto « piano verde », cioè una apposita legge a favore dell'agricoltura con la quale il governo interviene nei campi più diversi con somme che l'anno passato hanno raggiunto e superato i 150 miliardi di lire, oltre gli stanziamenti ordinari dei dicasteri che sovrintendono direttamente od indirettamente all'agricoltura. Interessante è notare che la metà circa di questi stanziamenti sono destinati ad alleggerire i costi aziendali attenuando le imposizioni fiscali, contribuendo all'acquisto dei concimi chimici, contribuendo altresì in larghissima proporzione all'attrezzamento tecnico delle aziende agricole, dando infine grande impulso alla ricomposizione fondiaria.

Se si vuole esprimere un sintetico giudizio sulla politica agraria italiana, in aggiunta a quanto detto in precedenza ed in paragone a quello che si fa altrove, si può affermare che essa è la politica del provvisorio, delle lacune, delle contraddizioni. Gli esempi che si potrebbero citare a questo proposito sono talmente numerosi ed evidenti che non è qui il caso di richiamarli.

In tema di riassetto e di potenziamento dell'agricoltura non si può dimenticare che gran parte del territorio nazionale è classificato nei comprensori di bonifica e che pertanto il progresso dell'economia agricola risente in larga misura della politica che lo Stato svolge nell'ambito della bonifica integrale.

Il mio intervento dovrà quindi toccare il problema della bonifica nonchè i problemi che con la bonifica hanno stretto riferimento,

come quello del credito agrario, specie di miglioramento, che condiziona l'attività degli agricoltori bonificatori. Ed in tema di bonifica è da rilevare ancora una volta che la campagna contro i consorzi di bonifica non accenna a rallentare; ed è sintomatico che essa sia sostenuta da esponenti degli enti di riforma. È ormai diffusa la convinzione che detti enti vogliano valersi di compiacenti tendenze demagogiche del partito di maggioranza oggi al Governo per sottrarre compiti e funzioni ai consorzi di bonifica, allo scopo precipuo di sopravvivere a riforma ultimata. Gli enti e le sezioni speciali di riforma fondiaria vennero istituiti per impostare e condurre la riforma, ed è evidente che creata ormai una miriade di aziende contadine di nuovo conio solo una parte di esse (ed una parte certo non grande) sarà in grado di esistere come imprese autonome, mentre la più gran parte abbotolerà per lungo tempo di assistenza, soprattutto in campo tecnico ed in quello di collocamento dei prodotti. Un lavoro di molti anni, come si vede, per giungere a consolidare adeguatamente gli assegnatari. Pertanto gli enti e sezioni dovranno durare più del previsto.

Ormai anche i più ottimisti si sono convinti che per dar vita ad una impresa contadina autonoma non basta costruire casette coloniche e nei primissimi anni fornire le scorte ed il credito, lavorare le terre, talvolta seminarle e persino coltivarle, per conto dell'assegnatario; occorre accompagnare gli assegnatari per molti anni nel lungo cammino occorrente perché conseguano la maturità professionale necessaria per condurre la impresa autonoma.

Considerato questo solo aspetto in tutta la sua importanza, si resta molto perplessi di fronte alle velleità ogni tanto affioranti fra i riformatori di ogni colore per chiedere estendimenti della riforma stessa o comunque estendimenti dei compiti degli enti. Questi completino dunque la riforma e non cerchino di sovrapporsi ad altri istituti che sono più di essi idonei ad assolvere i compiti loro affidati in base alle leggi vigenti, istituti già collaudati da molti anni di attività, così come rivela un cospicuo numero di consorzi di bonifica.

Ma da qualche anno è invalso l'uso di erodere poco per volta, pretestando insufficienze di vario genere, la legge sulla bonifica per ridurne la portata e per svuotare i consorzi delle loro più sostanziali funzioni. Seguitando con questo sistema di legiferare a bocconi, ci troveremo un bel giorno, senza accorgercene, con i 10 enti di riforma gravanti sul bilancio statale, i quali, pur avendo

terminato — almeno speriamolo — i compiti per i quali furono istituiti, non potranno essere soppressi perché nel frattempo saranno stati poco alla volta incaricati di tante altre funzioni, sì da dover durare in eterno. E cito il caso recentissimo del disegno di legge n. 2831, riguardante disposizioni per il finanziamento e la riorganizzazione degli enti e sezioni di riforma fondiaria per la bonifica dei territori vallivi del delta padano, nel quale disegno di legge viceversa erano stati inseriti due articoli non pertinenti alla materia del finanziamento e della riorganizzazione degli enti e sezioni di riforma fondiaria, diretti invece a sottrarre ai consorzi di bonifica, a vantaggio dell'ente di irrigazione per la Puglia e la Lucania, oppure dell'ente delta padano, le loro attribuzioni più sostanziali.

È ormai tempo, invece, che il Parlamento sia messo in grado di conoscere e discutere della bonifica nella sua interezza, affinché possa compiutamente valutarla ed in conseguenza assumersi nette responsabilità.

Ma è evidente che il giorno in cui si sarà tentato un bilancio dell'attività di bonifica in Italia, non basterà ricercare con la lente d'ingrandimento le manchevolezze che taluni consorzi possono presentare soprattutto per eventuali omissioni, ma bisognerà vagliare con lo stesso metro le insufficienze degli enti di riforma, ed anche e particolarmente le carenze e gli errori di cui tutti i Governi e in modo più preciso tutti i Ministeri interessati, da quello dell'agricoltura e foreste a quello dei lavori pubblici, da quello del tesoro a quello delle finanze, si sono resi responsabili riguardo alla predisposizione e manutenzione delle opere pubbliche e dei servizi pubblici necessari perché la bonifica possa veramente diventare integrale.

È tempo infatti di fare giustizia di vari luoghi comuni, che funzionano da cortine nebbiose in tema di bonifica. Uno di questi conclamati e pappagallescamente ripetuti luoghi comuni è la negligenza dei consorzi in materia di opere di competenza privata. Si vorrebbero da molti far risalire ai consorzi di bonifica la responsabilità della mancata o eccessivamente lenta attuazione dei piani imposti dalle direttive ministeriali.

È intanto da premettere che laddove una qualche responsabilità dei proprietari si è manifestata precisa, il Ministero dell'agricoltura è intervenuto ad applicare le sanzioni previste dalla legge. Molti si domandano — e se lo domandano perché sono erroneamente informati — come mai il Ministero non sia intervenuto in tal senso con maggiore fre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

quenza, e formulano accuse esplicite od implicite contro il Ministero stesso per una eccessiva tepidezza nell'applicazione delle sanzioni di legge.

La verità è che la situazione economica, sociale e finanziaria delle zone dove vige l'obbligo della trasformazione fondiaria non è tale da consentire un preciso giudizio di responsabilità. A questo riguardo è facile constatare come in alcune zone del meridione l'agricoltura si vada evolvendo da decenni, ed abbia raggiunto ormai un grado di sviluppo più che soddisfacente. In altre zone tale evoluzione è mancata. Dobbiamo concludere che nelle prime si concentrano agricoltori capaci e volenterosi, e che nelle seconde si concentrano invece proprietari tutti inetti od ignavi? È un fatto che le direttive per la trasformazione fondiaria, parte integrante di taluni piani generali di bonifica, studiate prima della guerra o nell'immediato dopoguerra e rese obbligatorie per i proprietari di alcuni comprensori, sono oggi sottoposte ad una serrata discussione: si riconosce cioè che esse non sono rispondenti alla realtà delle situazioni, quali si sono venute evolvendo. Talune impostazioni e taluni orientamenti non possono soddisfare tecnici ed economisti.

Recenti convegni di studio sull'agricoltura meridionale hanno posto chiaramente in luce obiettive incertezze che ancora sussistono circa la scelta degli ordinamenti produttivi più idonei, sia in relazione all'ambiente fisico e, soprattutto, a quello economico e sia in rapporto agli orientamenti di politica agraria che si vanno delineando in vista della istituzione del mercato comune europeo.

Per esempio, la tanto deprecata monocoltura cerealicola, che venne finora giudicata sommariamente come una specie di scandalo tecnico ed economico, trova oggi autorevoli sostenitori. Il tanto conclamato incremento zootecnico, da imporre dappertutto e ad ogni costo, per cui in un passato recente si ritenne opportuno trapiantare nei territori di bonifica del Mezzogiorno schemi di ordinamenti aziendali tipici di tutt'altre zone, comincia ad avere altrettanto documentati oppositori.

In una parola, si comincia — almeno un poco — a ragionare in termini di economia ed in termini di concorrenza. Si comincia cioè a riconoscere che il problema dell'agricoltura meridionale nella sua vera essenza è anzitutto un problema tecnico-economico. Si comincia a non contrapporre più il « sociale » all'« economico »; finalmente ci si con-

vince che nessuna socialità può, alla lunga, prescindere da sane impostazioni e da sane scelte economiche.

Un qualunque ordinamento colturale e produttivo che miri esclusivamente ad impiegare il lavoro umano, ma che non stia in piedi dal punto di vista economico, sarà sempre un non senso anche dal punto di vista sociale: perché nessuna impresa, privata o pubblica che sia, può alla lunga reggere con i bilanci annuali in perdita.

E, sotto questo aspetto, si dovrebbero addirittura formulare riserve piuttosto severe anche verso parecchi agricoltori volenterosi che, applicando alla lettera le direttive ministeriali e rispettandone i ristrettissimi termini di tempo, si sono indebitati paurosamente per realizzare investimenti fondiari del tutto non convenienti, e perciò privi di prospettive, mentre, se si fossero scelti ordinamenti produttivi più adeguati alle possibilità ambientali, si sarebbero potuti realizzare lenti, ma sicuri progressi.

Non è questa la sede per sviscerare problemi squisitamente tecnici, come quelli relativi alle direttive ministeriali per la trasformazione fondiaria di taluni comprensori. Mi basta mettere in luce che l'attività agraria, specialmente in molte zone del Mezzogiorno nelle quali l'evoluzione non è spontanea ma imposta, soffre in questo momento di un disorientamento completo, determinato anche dal fatto che le direttive di trasformazione fondiaria finora imposte dal Ministero dell'agricoltura risentono ancora in qualche misura di quelle impostazioni miranti all'autarchia che vigevano all'epoca in cui le prime direttive vennero studiate, mentre oggi è sempre più necessario adeguare le trasformazioni e gli ordinamenti produttivi all'economia di mercato.

È chiaro allora che simili direttive non servono più. È chiaro che l'agricoltore deve oggi essere lasciato libero — e perciò responsabile — di scegliere gli ordinamenti che più ritiene confacenti al proprio caso. È chiaro, in ultima analisi, che l'agricoltore deve essere lasciato perfino libero di sbagliare per conto proprio, perché paga di propria tasca e perché i suoi errori danno poi i frutti che reca l'esperienza, anche quando è dura; mentre eventuali errate impostazioni ordinate dall'alto sono soltanto apportatrici di confusione e di scoraggiamento.

In simile situazione — ripeto — è fuori luogo parlare di inattività dei consorzi di bonifica in materia di opere di competenza privata ed è addirittura assurdo proporre o

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

adottare provvedimenti affrettati che, lungi dal risolvere qualcosa, disorientano sempre più le categorie dei produttori agricoli, quelle che, alla fine, debbono profondere capitali, fatiche e sudori per porre in atto quanto viene più o meno illuminatamente imposto.

Prima di imporre direttive di trasformazione fondiaria, lo Stato ha il dovere di promuovere gli studi tecnici ed economici necessari ad orientare gli agricoltori, specie nelle zone di bonifica del Mezzogiorno; e primo fra i doveri dello Stato, in tale materia, è quello di promuovere e finanziare una sperimentazione agraria adeguata alle necessità. Attualmente — è doloroso dirlo — le nostre stazioni sperimentali non hanno la possibilità di corrispondere ai compiti imposti dalle esigenze di un rapido rinnovamento dell'agricoltura.

Ed è questo un problema basilare, la cui importanza non può sfuggire a chiunque rifugga dalla superficialità e ami andare al fondo dei problemi. È una questione di tecnici e di ricercatori scientifici che non si improvvisano, e di mezzi finanziari, cui, pur nelle nostre difficoltà di bilancio, si dovrebbe provvedere prima che a molte altre spese.

Sempre in tema di bonifica, non posso esimermi dall'accennare al problema delle valli da pesca del delta padano. La recente legge sulla bonifica dei territori vallivi del delta padano approvata in questi giorni, è ispirata al concetto di riscattare all'agricoltura tutte le valli del delta, con una graduatoria di precedenza che ha riguardo solo al grado di pescosità delle valli stesse e al tipo di proprietà cui sono legate. Nessun riferimento, invece, alla funzione di difesa dalla violenza delle acque che molte valli esercitano sul retroterra agricolo.

Abbiamo assistito, nei mesi passati, alla ennesima distruzione delle opere di difesa predisposte in quel territorio. E tutto il sistema di arginamento del delta padano è in grave pericolo. Alla spinta delle acque fluviali si aggiunge quasi sempre la spinta delle acque marine, aggravata da quei fenomeni di bradisismo che — da anni — benché denunciati da studiosi e da tecnici, non furono riconosciuti dagli organi dello Stato, e però provocano un progressivo abbassamento dei terreni del delta. Le valli da pesca hanno costituito in passato una specie di difesa del retroterra: sono anche bacini di sfogo nei quali il mare attenua il proprio impeto distruttivo; sono, talvolta, bacini di espansione.

Oggi sono in programma il prosciugamento e la trasformazione fondiaria di questi bacini di

sfogo con la costruzione, fra l'altro, di sbarramenti per difenderli dagli assalti del mare.

Conosco la situazione pesantissima, dal punto di vista sociale, del delta padano e non ignoro che masse di uomini restano inoperose una parte dell'anno: parte di essi guarda alle valli da pesca come ad una possibile nuova terra da sottrarre alle acque; ma penso che i nostri gravi problemi sociali debbano trovar soluzione sul piano nazionale e non per compartimenti stagni. Non vedo la necessità che, per dare lavoro ai disoccupati del delta, si debbano ad ogni costo creare posti di lavoro nel delta stesso, in situazioni insostenibili e comunque con spese unitarie enormi. Si dovrebbero trovare soluzioni meno costose e più durature altrove, che non obblighino soprattutto a rifare continuamente ciò che, continuamente, viene distrutto dalla forza delle acque.

Avuto riguardo poi alla destinazione di queste nuove terre, una volta che saranno rese idonee alla coltivazione, ci troveremo di fronte al problema dei costi delle produzioni agricole. Negli ordinamenti culturali non si potrà prescindere dal grano che andrà ad appesantire col suo elevatissimo costo il mercato nazionale, mentre per contro avremo inaridito una fonte, sia pure modesta, di approvvigionamento di pesce, che purtroppo viene prodotto in misura sempre minore e importato in quantitativi sempre crescenti.

Per quanto riguarda la bonifica montana e, più in generale, i problemi che all'agricoltura montana si riferiscono, è da ricordare come la promulgazione della legge 25 luglio 1952, n. 991, suscitasse una fioritura di speranze circa la possibilità di risolverne almeno alcuni, anche perché con tale legge si volle dare nuovo assetto alle disposizioni normative contenute nel regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3267, e — in parte — nel regio decreto-legge 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica integrale.

I problemi della montagna si annoverano tra i più gravi d'Italia e sono assai lungi dall'essere risolti, come mostra soprattutto il fenomeno dello spopolamento, sempre in fase attivamente dinamica.

Particolarmente gli uomini e le donne più giovani abbandonano in misura crescente i luoghi d'origine, per calare nelle fertili pianure per insediarsi nelle città (magari ammirate in occasione del servizio militare o di qualche stagionale occupazione) e preferiscono trovare collocamento in attività che, garantendo un salario sicuro, presentano an-

che il vantaggio di consentire un più comodo tenore di vita.

Né il fenomeno allo stato attuale dei fatti può essere arginato, quando si pensi alle condizioni di vita esistenti in molti paesi delle vallate alpine e dell'Appennino.

Da tempo si chiede, e qui dovremmo ripetere, che vengano realizzate appropriate reti stradali nelle zone montane così da alleviare le difficoltà e il costo dei trasporti e da consentire la valorizzazione di talune produzioni tipiche della montagna.

Si impone l'attuazione di necessarissime sistemazioni idraulico-forestali, tutte aventi grande importanza, anche ai fini della protezione delle pendici dai fenomeni d'erosione che, mentre depauperano irrimediabilmente i terreni montani, danno poi luogo a disastrose alluvioni nelle sottostanti zone.

Ancora una volta constatiamo che gli stanziamenti necessari ad affrontare una così ponderosa opera sono assolutamente insufficienti, così come addirittura minimi sono perfino i fondi posti a disposizione per finanziare i fini previsti dalla legge citata.

Purtroppo abbiamo la sensazione che i vari e ponderosi problemi siano affrontati sporadicamente e senza una visione unitaria della necessità dell'economia montana.

Malgrado la fondamentale buona legge n. 991 non esiste un vero e proprio piano organico che imponga di affrontare e risolvere i problemi con visione adeguata di tutti i principali fattori che concorrono a sostenere oppure ad impoverire l'economia montana; un piano che tenga conto, con concetti unitari, dei vari problemi tecnico-economici, fiscali e di mercato che si presentano, e non da oggi, nelle varie branche in cui si articola l'economia montana.

E se è vero, stando a recenti dichiarazioni rese dal direttore generale dell'economia montana e delle foreste presso il Ministero dell'agricoltura, che per l'esecuzione di opere di competenza del suo dicastero sono stati spesi nel dopoguerra circa 18 miliardi, vediamo che ben poco o niente si è potuto compiere, quando si paragoni tale somma alle centinaia di miliardi che si sono erogati per l'attuazione d'una discutibile riforma fondiaria: centinaia di miliardi concentrati a favore di zone che, erano bensì, almeno in parte, depresse, ma la cui povertà non toccava certo l'acme raggiunto in molte zone montane; in queste zone montane che coprono oltre 10 milioni di ettari: cioè circa un terzo dell'intero territorio nazionale. Da questa semplice constatazione nasce una domanda: che cosa si ha

effettivamente intenzione di fare a vantaggio della montagna?

Relativamente al credito agrario, mi riallaccio al discorso che pronunciai alla Camera il 19 ottobre 1955, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura per l'esercizio 1955-56. In tale occasione richiamai l'attenzione del Governo sulla necessità dell'adozione di concreti provvedimenti atti ad eliminare le deficienze che si riscontrano nell'attuale ordinamento del credito agrario.

Le osservazioni da me fatte in quell'occasione traevano origine dalla constatazione che l'attuale legislazione in materia, emanata nel 1927-28 e modificata ed integrata con successive disposizioni, pur essendo basata su principi tecnici e giuridici che hanno saputo resistere al volger dei tempi ed al verificarsi di eventi di grande importanza, e pur avendo risposto allo scopo per il quale fu creata, rivelava ormai la necessità di aggiornamenti, soprattutto perché le caratteristiche delle imprese agricole si erano modificate ed i cicli e moti delle stesse avevano assunto accelerazioni ed aspetti del tutto nuovi.

In seguito il Ministro dell'agricoltura ha assunto l'iniziativa della presentazione di alcuni disegni di legge intesi a promuovere l'aggiornamento di talune norme ed a consentire i finanziamenti a favore degli agricoltori che intendono assumere particolari iniziative per il potenziamento dell'efficienza produttiva delle loro aziende.

Intendo riferirmi particolarmente ai disegni di legge n. 1918 e n. 1999 del Senato, concernenti rispettivamente l'autorizzazione di una nuova spesa per la concessione del concorso statale negli interessi dei mutui di miglioramento fondiario e la istituzione del conto corrente agrario, ed al disegno di legge n. 2809 della Camera, recante provvidenze creditizie per la zootecnia.

Detti provvedimenti costituiscono senza dubbio iniziative di notevole importanza. Infatti, il primo aumentando mediamente di 200 milioni annui, per ciascun esercizio finanziario, dal 1956-57 al 1960-61, il limite di impegno fissato con la legge 31 luglio 1952, n. 1090, consentirà di ammettere al concorso statale, per ciascuno degli indicati esercizi finanziari un volume di operazioni di circa 10 miliardi. Il secondo, consentendo l'effettuazione di operazioni di credito agricolo, anche mediante l'apertura di conti correnti agricoli, darà agli imprenditori agricoli che usufruiscono di questa forma di finanziamento, la possibilità di evitare la poco

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

favorevole contingenza di dover sopportare notevoli differenze tra il saggio da pagare sulle operazioni di prelievo, fisso nel tempo, e quello di deposito, soggetto alla normale disciplina bancaria. Il terzo, autorizzando il prelevamento sulle disponibilità dei prestiti fatti dal governo degli Stati Uniti d'America al Governo italiano, di somme fino alla concorrenza di 5 miliardi di lire, da destinare alla costituzione di un fondo di rotazione per finanziamenti a favore di agricoltori, al fine di favorire la produzione di animali da carne, consentirà di incrementare e migliorare gli allevamenti.

È però evidente che tali iniziative non esauriscono le necessità dell'agricoltura e che occorrono, pertanto, nuovi provvedimenti che mentre accrescano le possibilità diminuiscano i costi delle operazioni e semplifichino le procedure.

Agli altri problemi si va infatti sovrapponendo quello dei costi di produzione che assume una particolare importanza anche ai fini della situazione che potrebbe determinarsi in conseguenza della creazione del mercato comune, in quanto debbono essere eliminate le distanze che ancora dividono, sotto questo aspetto, l'agricoltura italiana da quella di taluni paesi facenti parte del nuovo organismo.

Il mercato comune presenta effettivamente per la nostra agricoltura rischi ed incognite che possono essere superate soltanto se gli agricoltori, attraverso la acquisizione di più moderne e di più razionali attrezzature, avranno la possibilità di ridurre i loro costi di produzione. Lo sviluppo dell'attrezzatura dell'azienda e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali si sono attuati in questi ultimi anni, in notevole misura, attraverso la concessione di credito a basso tasso di interesse, ma ora, essendo cessate con il decorso esercizio finanziario le anticipazioni annuali, dei 25 miliardi previsti a favore del fondo di rotazione di cui al capo terzo della legge 25 luglio 1952, n. 949, per i prossimi anni, ove non intervengano nuovi provvedimenti, potranno essere utilizzati soltanto i rientri cioè importi notevolmente inferiori ai 30 miliardi annui che attraverso il fondo sono mediamente affluiti all'agricoltura nell'ultimo quinquennio.

In vista delle conseguenze che potrebbero derivare all'agricoltura, ove lo sforzo che gli imprenditori vanno compiendo per lo sviluppo delle loro aziende fosse neutralizzato dalla mancanza di adeguati finanziamenti, particolarmente nel settore della mec-

canizzazione agricola che è di più particolare importanza per la riduzione dei costi e che, per la mancanza di altre provvidenze sarebbe quello che risentirebbe in modo più preoccupante della riduzione delle disponibilità, appare necessario che il Governo assuma l'iniziativa della presentazione di un provvedimento che preveda per i prossimi esercizi finanziari ulteriori congrue anticipazioni a favore del fondo.

E poiché l'elevato costo del denaro incide in misura notevole sulle possibilità di potenziamento delle aziende agricole, appaiono necessari anche provvedimenti intesi a contenerlo in limiti sopportabili. Per il credito agrario di esercizio un provvedimento che invocano gli agricoltori è quello della riduzione della tassa di bollo sulle cambiali agrarie alla misura fissa dello 0,10 per ogni mille lire, qualunque sia la loro scadenza, così come è stato stabilito per le cambiali emesse per le operazioni di credito alle imprese artigiane, nonché per le operazioni di credito effettuate alle piccole e medie industrie e alle cooperative e loro consorzi legalmente costituiti.

Tale agevolazione appare necessaria per pianificare l'attività agricola, che interessa oltre il 40 per cento della popolazione italiana e si trova ora in una delicata situazione, particolarmente in dipendenza degli oneri che gravano su di essa e dell'andamento stagionale eccezionalmente avverso di questi ultimi anni, alle sopracitate altre attività economiche. Nel settore del credito agrario di miglioramento a lungo termine, è necessario che, in mancanza di applicazione delle disposizioni di cui al terzo comma dell'articolo 46 delle norme sulla bonifica integrale, il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi sia elevato al 3,50 per cento e sia contemporaneamente disposto lo svincolo della provvidenza dalla durata del mutuo. L'opportunità di tale provvedimento, che sarebbe ispirato a evidenti criteri di giustizia, in quanto è logico che le opere di miglioria siano trattate dallo Stato nello stesso modo indipendentemente dal fatto che l'agricoltore provveda ad esse con mezzi propri oppure ricorrendo al credito, è stata, del resto, riconosciuta anche dall'onorevole ministro dell'agricoltura. Infatti egli, il 20 luglio 1956, a proposito dell'ordine del giorno sul credito agrario presentato dal senatore Jannuzzi in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura, ebbe a dichiarare che erano in corso le trattative fra i ministri dell'agricoltura e del tesoro per elevare appunto al 3,50 per cento

il contributo statale sugli interessi dei mutui in parola.

Occorrono infine provvedimenti intesi a sveltire la prassi della concessione di detto concorso statale, in quanto essa, così come è oggi in atto, si presenta defatigante e talmente costosa che molte volte per le piccole operazioni l'onere che ne deriva è superiore all'importo del contributo stesso. A tale scopo sarebbe sufficiente che il concorso venisse corrisposto agli istituti che esercitano il credito agrario di miglioramento in base al complesso delle operazioni effettuate nell'annata precedente.

Prima di chiudere questo argomento, mi si consenta di riassumere quanto ebbi occasione di dire più ampiamente in altri miei interventi da questa tribuna. Il bilancio, oggi al nostro esame, non consente al Ministero dell'agricoltura quella mole di interventi che occorrerebbe per un più rapido e fattivo potenziamento del settore agricolo.

Dobbiamo d'altra parte, accettare, almeno per ora, la situazione di fatto in cui l'agricoltura è posta nei riguardi della impostazione ormai data al bilancio dello Stato, che, per la sua estrema rigidità, non permette di contare su una assegnazione di mezzi che sia adeguata all'importanza che questo settore assume nell'economia nazionale.

In tale situazione dovrebbe apparire però chiaro a tutti che il progresso agricolo non può contare che sulla mobilitazione del risparmio privato. Ma come conseguire ciò, se non si ridà fiducia all'iniziativa privata e se non si ripristina quella certezza del diritto che l'ultimo decennio di attività legislativa ha così duramente scosso? Chi darà ancora fiducia agli investimenti agricoli, e chi immetterà nella terra i capitali freschi necessari?

Onorevoli colleghi, nella prima parte del mio discorso nella quale ho inteso di trattare, in termini generali, della situazione dell'agricoltura e della politica agraria in essere nel nostro paese, ho sottolineato la necessità che l'agricoltura italiana si trovi preparata ad affrontare nel miglior modo possibile le realizzazioni che prossimamente verranno traducendo in atto i principi sanciti nel trattato sul mercato comune e sull'Euratom.

Quanto ho detto in questa sede, e che risponde a verità inoppugnabile, mostra quanto grave possa essere per l'agricoltura e per gli agricoltori l'inserimento nel meccanismo del mercato comune ove, per parte del nostro Governo, e più particolarmente del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, non si attuino quei provvedimenti che valgono,

ovviando agli altrimenti inevitabili inconvenienti, a superare i pericoli e le difficoltà suindicati.

A me sembra che, mentre del mercato comune, naturalmente per quanto ha tratto all'agricoltura, si è parlato e scritto molto, nelle sfere degli interessati ed anche degli studiosi, da parte del nostro Ministero dell'agricoltura, che pure indubbiamente ha contribuito alla redazione del trattato partecipando competentemente alle trattative preliminari a fianco del nostro Ministero degli esteri, non si sia ancora fatto gran ché nel senso di tranquillizzare gli agricoltori e di avviare le direttive della nostra politica economica in modo corrispondente non solo alle necessità di oggi, ma, soprattutto, a quelle di domani.

Penso che il Ministero dell'agricoltura che, ripeto, indubbiamente avrà già raccolto tutti i dati e gli elementi necessari, debba dare agli agricoltori la prova, vorrei dire anche visiva, del suo interessamento e delle sue preoccupazioni in argomento.

Io qui non voglio indicare l'organo o gli organi che ciò dovrebbero o potrebbero fare. Mi limito ad accennare a questa che, secondo me, è una necessità primordiale ed anche, se me lo permettete, onorevoli colleghi, inderogabile.

Noi che viviamo la vita dei campi e che conosciamo anche direttamente le reali condizioni della nostra economia agricola e le preoccupazioni dei nostri agricoltori, non possiamo non essere grandemente preoccupati allorché si parlerà, come indubbiamente sarà inevitabile, di modificazioni nei nostri attuali ordinamenti produttivi, di riordinamento e ridimensionamento delle colture. Si tratta di cose che, per essere attuate, come è necessario che lo siano, richiedono, *a priori*, che nelle masse degli agricoltori si determinino i convincimenti necessari e che, anche questo è un aspetto che non va sottovalutato, agli stessi si dia la sensazione che le modificazioni del genere suindicato che si dovranno apportare ai nostri ordinamenti produttivi non si tradurranno in nuove difficoltà economiche per gli agricoltori e per le aziende agrarie.

Vorrei ricordare le difficoltà, soprattutto di ordine psicologico, che negli anni scorsi si sono determinate allorché si è trattato di ridimensionare modestamente la coltura del riso, quella della canapa e quella della bietola, e vorrei ricordare, soprattutto a me stesso, le gravi preoccupazioni di tutto il nostro mondo agricolo, allorché, quest'anno, si è profilata

la necessità di giungere ad un ridimensionamento, fortunatamente per ora, ma per ora soltanto, evitato, della coltura del grano.

In un altro mio discorso, rivolgendomi all'onorevole ministro dell'agricoltura, lo pregavo di intensificare, ove non si dovesse adottare del nuovo, il sistema delle consultazioni, anche dirette, degli agricoltori. Il ministro dell'agricoltura, prescindendo da qualsiasi questione politica, è per istituto, da tanto tempo è stato autorevolmente detto, il procuratore, se non proprio degli agricoltori, dell'agricoltura del nostro paese. Non mi sembra che nella storia della nostra agricoltura si sia presentato mai un momento come questo nel quale il ministro dell'agricoltura, per adempiere alla sua predetta funzione, debba sentire come necessità primordiale quella dei contatti con la realtà dell'agricoltura italiana, cioè con coloro, singoli ed associazioni che vivono la vita dei campi e conoscono il travaglio che i problemi relativi a codesta vita fatalmente pongono.

Non abbia dunque il signor ministro esitazioni al riguardo. Riunioni, convegni da lui presieduti per dibattere questo problema, il problema cioè dell'adattamento dell'agricoltura italiana alle necessità imposte dal mercato comune, saranno salutari e produrranno quindi di notevoli risultati pratici. E quando mi riferisco a questi contatti intendo anche, e credo che mi si vorrà riconoscere che sono profondamente obiettivo, non escludere contatti tra i ministeri e categorie che, come le nostre, hanno problemi, specialmente se in settori che si innestano nel nostro, da impostare e da risolvere in relazione al mercato comune.

E giacché mi sono soffermato su questo argomento, senza intendere qui di ripetere quanto tanto autorevolmente è stato detto in questa sede nel momento in cui si è proceduto alla discussione che ha portato all'approvazione dei trattati del mercato comune e dell'Euratom per parte di questa Camera dei deputati, desidero richiamare l'attenzione del Governo, e in modo particolare del ministro dell'agricoltura, sulla composizione e sul funzionamento degli organi istituzionali previsti dal trattato. Giacché mi sembra che in quelli ormai previsti e che si andranno quanto prima a costituire difetti, per l'agricoltura, la possibilità di un'adeguata rappresentanza degli interessi relativi. La qual cosa, signor ministro, secondo me è inderogabilmente richiesta per la nostra attività economica più che per qualsiasi altra attività, dal fatto che nel primo o nei primi periodi di

vita del mercato comune è posto, come inderogabile, il coordinamento delle politiche economiche per l'agricoltura. La qual cosa, ricalcando indubbiamente quanto da alcuni anni a questa parte si è cercato di fare in sede di O. E. C. E., rende particolarmente evidente la necessità di avere, negli organi che dovranno proporre e decidere, rappresentati competentemente gli interessi dell'agricoltura. E quando dico «competentemente», signor ministro ed egregi colleghi, non mi riferisco soltanto al sapere scientifico e tecnico, ma mi riferisco anche alla pratica ed alla psicologia. Perché i problemi dell'agricoltura riguardano un mondo che anche psicologicamente presenta caratteristiche ed aspetti diversi dagli altri.

Donde la necessità, che secondo me avrebbe dovuto essere considerata, di consentire, nelle sedi suindicate, a rappresentanze qualificate agricole dei paesi interessanti, di poter essere a contatto tra di loro ed a contatto con gli organi istituzionali del mercato comune. Non intendo dilungarmi oltre. Ho desiderato, nel chiudere questo mio discorso, porre l'accento su due necessità, e sono sicuro che l'onorevole ministro dell'agricoltura, che pone tanta passione e tanta attenzione a tutto quanto riguarda il nostro settore, vorrà opportunamente valutare quanto ho inteso di dire con questo mio discorso, sia in senso generale sia in senso particolare. E vorrà anche ritenere che, allorquando ho mosso delle critiche e ho usato qualche parola forte, ciò ho fatto non in disconoscimento della sua attività e di quella del suo dicastero, ma unicamente guidato dal senso di dovere al quale sempre ho uniformato ogni mio atto e che, nella specie, ha voluto significare e significa fede, ancora fede, nelle sorti avvenire dell'agricoltura e del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Pia Dal Canton. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola per sottolineare un problema che interessa in modo particolare la mia provincia di Treviso e in un certo senso la produzione nazionale: la bachicoltura.

Infatti il prodotto della provincia rappresenta in tale settore una gran parte di quello nazionale. Nel 1938 su 19 milioni e 989 mila chili di produzione, la provincia di Treviso figurava con 4 milioni e 112 mila; nel 1948 su 9 milioni e 518 mila chili, la provincia di Treviso ne produceva 3 milioni

e 835 mila; nel 1954 su 11 milioni e 800 mila chili, ne produceva 4 milioni e 346 mila.

Nella provincia che, come la mia, figura al sessantesimo posto come reddito *pro capite* delle province italiane, la bachicoltura non interessa solo i piccoli proprietari coltivatori diretti, ma anche gli artigiani e gli operai. Infatti il censimento demografico del 1951 ha indicato come esistenti nella provincia di Treviso 41.089 famiglie agricole, con un complesso di 282 mila componenti, cioè il 45,66 per cento di tutta la popolazione e le rilevazioni statistiche dell'ispettorato agrario hanno accertato l'esistenza di 45 mila allevamenti di bachi da seta, cioè 4 mila in più delle famiglie dei contadini; il che vuol dire che l'allevamento è diffusissimo non solo tra piccoli o grandi agricoltori ma anche nelle altre categorie di popolazione. Allevamento diffuso e tradizionale, onorevole ministro, se è vero, come si dice, che l'inizio risalga al 1489, quando cioè Caterina Cornaro lo introdusse durante il suo soggiorno asolano.

Per il ceto agricolo che meno dispone di mezzi finanziari, la bachicoltura rappresenta un'autentica risorsa: è il primo importante raccolto dell'annata, quello che consente agli agricoltori una certa capacità di acquisto prima dei raccolti del frumento, dell'uva, del granoturco: I relativi riflessi sono ben evidenti nel campo commerciale e industriale: il mercato viene alimentato da una notevole massa di denaro fin dai primi giorni del mese di giugno ed i benefici si riflettono, quando la produzione dei bozzoli sia stata soddisfacente ed i relativi prezzi abbastanza remunerativi, un po' in tutti i settori dei beni di consumo e dei beni strumentali.

Ciò premesso — e qui vorrei proprio, se non esigo troppo, chiedere la cortese attenzione dell'onorevole ministro — è doloroso constatare come la produzione serica diminuisca sensibilmente anche in provincia di Treviso. Infatti nel 1957 abbiamo registrato 3.603.300 chili, contro i 4.346.310 del 1954, cioè in tre anni la produzione è diminuita di circa 700.000 chili, scendendo al di sotto anche delle punte minime del periodo 1938-54.

Se poi si pensa a tutte le attività connesse alla produzione serica (produzione del seme, essiccazione dei bozzoli, trattura, torcitura, filatura dei cascami serici, preparazione, tintura, stampa ed apparecchiatura dei tessuti serici) che occupano circa 100.000 unità, si capisce come tale diminuzione si rifletta anche in questi settori piuttosto sensibilmente.

Nella produzione del seme, essiccazione dei bozzoli e trattura della seta, la provincia di

Treviso ha una produzione preminente. Infatti nella campagna 1956-57 hanno lavorato un massimo di 28 filande con 1300 bacinelle-giorno attive e un minimo di 10 filande con 600 bacinelle-giorno attive. Però se tali dati vengono confrontati con quelli dell'immediato dopoguerra, non possiamo non constatare una sensibilissima e penosissima diminuzione: da 40 filande siamo passati a 28, e da 8.000 operai a 4.900.

Quali le cause di tale diminuzione? Se penso che uno dei cespiti per un sufficiente andamento dell'economia familiare è rappresentato dallo stipendio delle unità femminili occupate nelle filande (e dove queste si sono chiuse non è rimasta che una via aperta: quella dell'emigrazione), ritengo che, oltre che per un dovere di umanità e di carità verso chi soffre, per dovere di giustizia ci si debba occupare del problema e, esaminando le cause della crisi, vedere che cosa si possa fare per risolverla.

Il basso costo dei bozzoli e le difficoltà del mercato nazionale e internazionale sono le cause principali dell'attuale crisi serico-bacologica. Ma questo basso costo dei bozzoli non dipenderà forse dal rendimento in seta degli stessi bozzoli? Cioè non sarà conseguenza del seme-bachi adottato?

Signor ministro, ella sa ed è noto a tutti, che con il seme giapponese occorrono 6 chili e mezzo di bozzoli per fare un chilo di seta, mentre occorrono 9 o 9 chili e mezzo di bozzoli gialli italiani per fare un chilo di seta: praticamente vi è una perdita del 30 per cento per gli allevatori di bozzoli.

Una così elementare constatazione ha già portato nella provincia di Treviso a un aumento di allevamento di seme giapponese che è passato da 1.091 once nel 1956 a 5.258 once nel 1957. Quindi 4.000 once sono state acquistate in più in un anno.

Allora, signor ministro, non bisognerà migliorare il seme per salvare da una lenta morte la produzione serica?

Penso che il regime di monopolio instaurato dal fascismo non debba continuare, mentre nel periodo precedente alla costituzione dell'ufficio seme-bachi, nell'epoca della libertà e della emulazione, la nostra seta era la migliore del mondo. I giapponesi venivano a comprare in Italia il nostro seme-bachi che, pur essendo derivato dalle razze orientali, era diventato, grazie all'iniziativa privata, il migliore del mondo. Ora, noi constatiamo quanto il nostro seme-bachi sia scaduto proprio in confronto a quello giapponese, al quale un tempo era superiore. Che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

fare in questa situazione? Onorevole ministro, io mi permetto di indicare tre punti in cui ella dovrebbe intervenire. Primo: fare in modo che l'ufficio seme-bachi importi tutto il seme giapponese che gli allevatori richiedono a tempo opportuno (non come è successo lo scorso anno in cui molte richieste sono rimaste inevase). Secondo: impostare la propaganda presso i bachicultori in modo che il seme giapponese venga curato come richiede e l'ignoranza delle condizioni necessarie non metta in pericolo l'allevamento. Si potrebbe, ad esempio, dare dei premi ai migliori allevatori. E ciò, non per i grossi proprietari terrieri che hanno la possibilità di informazioni e di attrezzature, ma per i piccoli coltivatori presso i quali il guadagno dei bozzoli costituisce uno degli elementi vitali nella economia familiare. Terzo. lasciare libertà di ricerca nel delicatissimo lavoro di genetica e nella ricerca del ceppo migliore. Vi sono alcuni appassionati che lo farebbero senza far pesare la relativa spesa sul bilancio statale, ma la legge lo vieta. L'assurda legge, mi permetta di dirlo, che impone che il seme sia efficiente per ottenere il permesso di produzione. Naturalmente non si può trovare la persona disposta a spendere 50 o più milioni con il pericolo di non poterli recuperare, perché il permesso può anche non venire!

In altri termini, chiedo all'onorevole ministro che cessi il regime di monopolio in questo settore! E non perché io voglia interessarmi degli industriali, che in regime di monopolio vivono e prosperano o di quelli che combattono il monopolio, ma perché la crisi serica, che dipende molto dalla qualità del seme-bachi e del modo di allevarlo, si riflette penosamente nella condizione di tante famiglie e di tante persone. Vorrei dire che in questo momento sto pensando a tutte quelle povere donne, sole o con famiglie a carico, di poverissima condizione, in zone di montagna dove la produzione agricola è assai scarsa, sciupate dal lavoro, ma serene della sicurezza del pane quotidiano, alle quali, chiusa la filanda, non rimane che andare lontano in cerca di occupazione. Allora, onorevole ministro, quando vi è di mezzo il lavoro per tanta povera gente, si può prendere anche una posizione decisa e superare gli ostacoli più gravi. Il paese le sarà grato se ella, avendo compreso il problema, lo risolverà per il bene di tanti, ma ciò che più conta, la ringrazieranno tutti coloro, nella maggioranza donne, che non saranno costretti a lasciare la loro terra e la loro casa

per guadagnarsi il pane quotidiano. Sia questo il pensiero, onorevole ministro, che le dia la forza di riuscire nella non facile impresa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corbi. Ne ha facoltà.

CORBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento sul quale intratterrò il più brevemente possibile la Camera è stato già trattato più volte sulla stampa in Senato e qui riproposto a mezzo di interpellanze e di interrogazioni che, però, non hanno mai avuto l'onore di una risposta del ministro, anzi dei ministri ai quali erano rivolte.

Io stesso, il 26 giugno 1956 sollecitai una risposta del ministro ad una interpellanza presentata in proposito dall'onorevole Gomez d'Ayala. Invano! Né è valsa la riproposizione di analoga interpellanza fatta, or non è un mese, dall'onorevole Gomez, perché l'onorevole ministro una buona volta si decidesse a dare una risposta la più esauriente e chiara possibile.

Sorge dunque naturale, onorevole Presidente, la domanda: quale valore hanno le interrogazioni e le interpellanze e in quale considerazione tiene il Governo questi istituti che sono in primo luogo una garanzia per l'opposizione? Io ho già, altre volte dovuto richiamare l'attenzione della Presidenza che deve preoccuparsi di tutelare il rispetto del regolamento e deve anche imporre il dovuto rispetto a ciascuno dei membri di questa Assemblea. Diversamente non servirà a nulla presentare interrogazioni, interpellanze, ordini del giorno, e si ravviserà necessario sopprimere questi istituti. Poiché voglio sperare che in questa occasione l'onorevole ministro non si ostini nel silenzio, ho chiesto la parola. La risposta da anni è attesa da tutta l'opinione pubblica. L'onorevole ministro sa quanto abbondante sia la pubblicistica sulla questione che io voglio trattare e che anche una organizzazione sindacale molto vicina al Governo, la C. I. S. L., ha manifestato in proposito preoccupazione vivissima. Tanto che in un comunicato del 17 novembre 1955 informava di aver chiesto al ministro il rientro presso l'ente di provenienza dei comandati della Federconsorzi. Avete dunque capito qual è l'argomento sul quale intendo intrattenere la Camera.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Credo di averne parlato anche alla Camera non una volta soltanto.

GOMEZ D'AYALA. Alle interrogazioni non ha mai inteso rispondere.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

CORBI. Le nostre interrogazioni erano dettagliate e circostanziate; ciascuno dei punti in esse toccati meritava non la fugace risposta che ella ha dato al Senato e qui alla Camera, ma un attento esame per un sereno giudizio. Sicché ella è stata fin troppo abile nello sfuggire a un obbligo che le compete.

Desidero, quindi, richiamare l'attenzione dell'Assemblea sulla strana situazione per cui servizi di notevole e delicata natura del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono stati sottratti alla competenza dei funzionari e degli impiegati dello Stato e affidati a dipendenti di enti o associazioni private, che logicamente non possono fornire alcuna garanzia per lo Stato nello svolgimento delle funzioni loro attribuite.

La questione, onorevoli colleghi, non è nuova, come già dicevo. L'anno scorso il ministro dell'agricoltura, rispondendo alle critiche mossegli per tale situazione, ebbe a dichiarare che si trattava (e ripeto le sue testuali parole) « di elementi assunti per svolgere compiti richiedenti preparazione specifica e particolare esperienza che non sono nelle ordinarie competenze dei funzionari statali ».

La validità — mi consenta l'onorevole Colombo — di questa asserzione non trova conferma nella realtà dei fatti, a meno che non si voglia irridere alla competenza dei funzionari statali, in quanto mi risulta — per citare il caso della sola direzione della tutela economica dei prodotti agricoli — che una trentina circa di elementi della Federconsorzi, dell'Ente risi, degli enti dei viticoltori, degli zootecnici e degli olivicoltori, ecc., prestano servizio nella suddetta direzione, svolgendo normali funzioni di competenza dei funzionari statali.

Per esempio, la direzione degli affari generali è affidata al dottor Ferdinando Vitale della Federconsorzi e la segreteria del direttore generale professor Paolo Albertario è affidata al signor Casaretto e alla signorina Landucci, pure della Federconsorzi.

Mi dica, onorevole Colombo, se davvero crede che per fare la dattilografia o la segretaria del professor Albertario occorrono competenze che non si riscontrano nei funzionari dello Stato. L'onorevole ministro dell'agricoltura non deve evidentemente nutrire molta fiducia nella competenza dei funzionari del suo dicastero, se ha ritenuto opportuno affidare anche talune branche del servizio repressione frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti agrari ad altri elementi estranei

all'amministrazione statale, quali il dottor Dante Laugero, funzionario dell'Ente risi, e il dottor Giacomo Striuli, funzionario della Federconsorzi, il primo con funzioni di coordinatore del servizio repressione frodi per le province piemontesi e lombarde, e il secondo per le province venete.

Onorevole Colombo, non possiamo permettere che ella continui ulteriormente ad offendere con tale stato di cose i funzionari del suo dicastero, calpestandone la dignità e lo stato giuridico. Dico noi, intendendo dire noi del Parlamento, di ogni settore, perché qui sono in gioco l'autorità dello Stato e la fiducia che in esso debbono riporre i suoi dipendenti, i quali vedono calpestati e offesi i loro diritti e la propria dignità.

Ella sa benissimo, onorevole ministro, che tale situazione non ha precedenti nella storia della pubblica amministrazione; ed io debbo dirle con sincerità che, quando ella ha assunto le redini di questo dicastero mi sono augurato — essendo ella giovane, conosciuto per il suo dinamismo e per la sua capacità — che volesse porre fine ad uno stato di cose che i suoi predecessori avevano non soltanto tollerato, ma incoraggiato. Debbo aggiungere che ad un certo punto alcune indiscrezioni di stampa ci hanno fatto anche credere che ella fosse intervenuto e si fosse deciso a farla finita con questa vergogna. Ma purtroppo la delusione, come troppo di sovente accade, è venuta subito a smentire le nostre speranze: ché ella non solo ha seguitato a tollerare, ma si è reso responsabile di qualcosa di ancora più grave che i suoi predecessori non avevano osato. Ella, infatti, ha cercato di sanare in maniera altrettanto illegale, oso dire ancora più scorretta, quello che era uno stato di cose già di per sé vergognoso; e di questo dirò fra poco, onorevole ministro. Non ha precedenti, dicevo, una simile situazione nella pubblica amministrazione, non esistendo alcun provvedimento formale che giustifichi la presenza di questi estranei, non potendosi richiamare nel caso neppure le disposizioni dell'articolo 380 dello statuto degli impiegati civili dello Stato, che prevede una casistica ben determinata per l'utilizzo di personale estraneo alle pubbliche amministrazioni. Io ritengo, onorevole ministro, che ella avesse presente appunto questo articolo quando ha fatto quelle dichiarazioni riferendosi alla particolare competenza. Ebbene, io ho qui il testo dell'articolo 380. Ella mi dispenserà dal chiosarlo, ma esso è appunto quello che convalida la mia tesi e suona come la più chiara smentita alla validità delle sue affermazioni e sanziona uno stato di arbitrio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

e di grave irregolarità amministrativa, morale e politica.

Comunque, se anche volessimo esaminare il contenuto ed il valore di questo articolo, ne sarò felice, e chiedo che il ministro anche su questo si pronunci. E poiché so che non mi sarà possibile replicare potremo altra volta valutare il valore ed il significato delle affermazioni del ministro e la corretta applicazione della norma di legge.

Onorevole Colombo, parliamoci chiaro. Questo stato di cose si trascina da anni e — lo ripeto ancora una volta — noi ci auguravamo che ella volesse almeno nel settore di sua competenza portare un certo ordine ed una certa pulizia; ma questo non è avvenuto! Quale è il motivo, onorevole Colombo, per cui ella anziché estromettere questi signori dal suo dicastero si è invece tanto interessato per immetterli nei ruoli? E con quali provvedimenti? Io ne ho citato uno nella mia interrogazione, lamentando che appunto si ricorresse a questi sconvenienti espedienti per sanare una situazione di cui anche l'onorevole Colombo si rendeva conto che alla lunga non poteva durare. Le leggerò, se mi consente, onorevole ministro, una parte di questa lunga interrogazione, che oggi particolarmente sta a dimostrare la validità delle preoccupazioni mie e di altri colleghi di questa parte che sollecitano da tempo una sua risposta. « I sottoscritti — si diceva in questa interrogazione con richiesta di risposta scritta (e questa forma di interrogazione era stata scelta affinché ella potesse subito rassicurare il Parlamento e l'opinione pubblica senza la necessità di scomodare la Camera; ma ella ha ignorato anche questo modo rapido e corretto di informare i rappresentanti della nazione ed il paese) — chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze perché dicano se risponde a verità la voce secondo cui sarebbe in corso di registrazione presso la Corte dei conti un decreto per l'assunzione presso l'Alto Commissariato per l'alimentazione coi gradi di ispettore generale e di capodivisione dei funzionari della Federconsorzi e dell'Ente risi i quali da anni dirigono arbitrariamente importanti settori economici del Ministero dell'agricoltura, e ciò malgrado le denunce più volte fatte dalla stampa e le numerose interpellanze ed interrogazioni presentate in Parlamento e rimaste senza risposta. A tale riguardo, e sempre che la notizia sia esatta, richiamano l'attenzione su tale provvedimento che, traendo origine dal

decreto del Presidente del Consiglio in data 25 gennaio 1945, nel quale è prevista l'assunzione di personale estraneo alla pubblica amministrazione per il funzionamento dell'Alto Commissariato medesimo, precluderebbe, in violazione alle norme sullo stato giuridico dei pubblici dipendenti, al passaggio dei suddetti funzionari della Federconsorzi e dell'Ente risi nei ruoli del Ministero dell'agricoltura, essendo come è noto in corso un provvedimento che prevede la soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e la sua trasformazione in direzione generale del suddetto dicastero ».

Questo era il quesito che le si poneva, ma ella non ha risposto. Che cosa è accaduto invece? Da una fonte non sospetta, perché si tratta di una circolare ciclostilata della C. I. S. L., apprendiamo che proprio quello che noi paventavamo è accaduto, che cioè sono stati assunti presso l'ente che deve essere soppresso, cioè presso l'Alto Commissariato per l'alimentazione, i funzionari che arbitrariamente dirigevano importantissimi settori del dicastero presieduto dall'onorevole Colombo. Una volta assunti nell'Alto Commissariato, potranno passare nei ruoli del Ministero dell'agricoltura e foreste: si tratta insomma di una partita di giro.

Ma ciò che è più strano e che costituisce grave scorrettezza è il fatto che, per quello che io so, già il Consiglio dei ministri ha deciso la soppressione dell'Alto Commissariato per l'alimentazione. Si è quindi ricorsi alla più cinica ipocrisia per sistemare taluni signori le cui responsabilità nei confronti del contribuente sono gravi, ma ai quali certo non si possono addebitare responsabilità maggiori di quelle imputabili a coloro che hanno reso possibile questo stato di cose.

Dicevo che abbiamo appreso questa notizia dalla C. I. S. L. Infatti leggo nella circolare ciclostilata a cui ho accennato: « Fatto notare lo stato di disagio in cui è venuto a trovarsi il personale dipendente dal Ministero dell'agricoltura e foreste nell'apprendere che parte del personale della Federazione italiana dei consorzi agrari comandato presso questa amministrazione è stato assunto, dopo aver dato le dimissioni dall'ente di provenienza, dall'Alto Commissariato per l'alimentazione, il signor ministro ha risposto di aver provveduto a fare assumere il predetto personale all'Alto Commissariato per regolarizzare la sua posizione fattasi assurda (dopo anni si era fatta assurda!) ed incretosciosa, onde ovviare (sapete a che cosa? Non ad uno stato di arbitrio, non ad una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

irregolarità giuridica per la sostanza e per la forma ma...) ad accuse sospette di ingerenza verso questo Ministero più volte avanzate da diversi parlamentari e vari quotidiani, e per un senso di giustizia nei confronti degli interessati chiamati dai predecessori del signor ministro ».

Dunque l'onorevole Colombo deve sanare le malefatte — perché tali sono — dei suoi predecessori. Ma se l'onorevole Colombo le avesse sanate correttamente, noi gliene daremmo atto e gliene saremmo grati; il guaio è che egli ha compiuto una malefatta più grave, inconcepibile, tale che neanche i suoi predecessori avevano osato porre in atto.

E proseguiamo, per meglio renderci conto, onorevoli colleghi, della gravità del fatto e della responsabilità vostra che sostenete, che tollerate, che rendete possibile questo stato di cose.

Quali sono gli incarichi e le mansioni svolte da questi signori presso il Ministero dell'agricoltura? Più volte si è parlato di controllati controllori; il senatore don Sturzo mi pare abbia dato parecchio fastidio con questo argomento al Governo. Non si può dire quindi sia questa una speculazione delle sinistre; ma dovete darci atto che è una questione che deve interessare indistintamente tutti quanti hanno a cuore la cosa pubblica, hanno a cuore il denaro dello Stato, il rispetto che si deve agli stessi funzionari dello Stato. E chi sono?

Ecco chi sono: dottor Francesco Montanari, funzionario della Federconsorzi, reggente la IV divisione del Ministero dell'agricoltura, la quale, badate, si occupa dell'assistenza e della vigilanza sugli enti pubblici e privati aventi per scopo l'ammasso, la trasformazione e il collocamento dei prodotti agricoli, della personalità giuridica degli enti associativi fra i produttori agricoli, della liquidazione degli enti economici soppressi, delle attrezzature tecniche e degli impianti di utilizzazione collettiva, dei contributi e dei sussidi a favore di determinate produzioni.

Ditemi voi se non sono questi i compiti cui assolve la Federconsorzi e ai quali assolvono altri enti ad essa simili? Ebbene, come si può pretendere che un funzionario stipendiato, il quale deve rispondere ai dirigenti della Federconsorzi della propria opera, possa essere a capo di una divisione ministeriale preposta al loro controllo.

Ma c'è dell'altro. Questo signore, con decreto ministeriale del 1953, è stato nominato liquidatore di enti agricoli e delle loro associazioni. In tal veste, egli ha svenduto alla

Federconsorzi — e mi auguro che l'onorevole ministro Colombo voglia smentire ciò nella sua replica...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella ha il solo torto di non aver letto quanto io ho detto a questo riguardo al Senato un anno fa.

CORBI. Ella ha il torto di non aver risposto alle interrogazioni con richiesta di risposta scritta che io le ho rivolto.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non riguardano questo argomento.

CORBI. Riguardano questo argomento; ne ho presentate due; una qualche mese fa e l'altra quindici giorni or sono.

Onorevole Colombo, ella non può farmi torto del fatto che io non sia senatore: quale deputato le ho presentato delle interrogazioni ed ella doveva rispondermi. Io non sono tenuto a leggere tutti gli atti del Senato; non riesco neppure a leggere tutti quelli della Camera e credo che neppure ella sia in grado di farlo. Ma erano state presentate delle interrogazioni: interrogazione Viola, interrogazione Gomez, interrogazione Corbi; ce ne sono a iosa.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La documenterò io.

CORBI. Bene; mi auguro che in questa sede ella vorrà fare delle dichiarazioni a questo riguardo; credo però che, se io non avessi sollevato in questa sede la questione, noi non avremmo l'onore di ascoltarla.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onore è mio di ascoltare le sue dichiarazioni.

CORBI. Quel signore, dunque, ha ceduto, ha svenduto tutto: enopoli, fabbricati, attrezzature varie, ascendenti a parecchi miliardi di valore. E, caso strano, il capo del servizio patrimoniale della Federconsorzi è fratello del su lodato dottor Montanari. Le cose dunque si fanno in famiglia, proprio perché le cose avvengono nel modo più coperto possibile. L'uno perciò svende il patrimonio dello Stato, essendo funzionario della Federconsorzi, ed il fratello, che pure rappresenta la Federconsorzi, compra!

Il dottor Montanari è decaduto dalla sua carica il 14 gennaio 1957. È vero, onorevole Colombo? È decaduto allorché, con decreto del ministro del tesoro, si è proceduto alla chiusura della gestione dei suddetti enti economici, demandando alla Ragioneria generale dello Stato la chiusura definitiva delle gestioni stesse. Forse è questo a cui ella si riferisce, onorevole ministro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No.

CORBI. Il dottor Montanari si occupa anche dell'ammasso volontario dei bozzoli e con decreto ministeriale 26 gennaio 1956 è stato nominato rappresentante del Ministero dell'agricoltura in seno alla commissione incaricata di dirimere le vertenze fra ente ammassatore (cioè Federconsorzi) e conferenti. Da notare che della stessa commissione fa parte anche un rappresentante della Federconsorzi. Quindi, come si vede, in questa commissione il Ministero dell'agricoltura è rappresentato da un estraneo e la Federconsorzi da due rappresentanti.

Il Montanari si occupa pure dell'ammasso volontario dei formaggi grana, gorgonzola e provolone e del burro, per il quale ammasso lo Stato ha assunto un onere di 600 milioni. Come vedete, si tratta di un personaggio importante e da tenersi in gran conto. Infatti, di lui si è tenuto conto, come vedremo di qui a poco. Il Montanari, inoltre, è uno dei due sindaci ministeriali presso il Consorzio nazionale produttori canapa. Ma, come se non bastasse, è anche commissario straordinario della Società nazionale olivicoltori, nominato tale con decreto ministeriale 10 gennaio 1955. Infine, con decreto ministeriale 1° luglio 1956, è stato nominato rappresentante della direzione generale tutela in seno al comitato costituito per lo studio dei programmi e delle politiche di sviluppo in agricoltura.

Che cosa le rimane, onorevole Colombo? Le rimane ben poco, mi pare, poiché questo signore ha assorbito gran parte dei compiti del Ministero dell'agricoltura.

Passiamo ad un altro altrettanto famoso e noto funzionario, il dottor Amedeo Cancrini, funzionario della Federconsorzi, reggente la divisione che si occupa della tutela economica delle produzioni cerealicole e affini, disciplina dell'ammasso e relativa vigilanza, studi sulle rese industriali dei cereali. Per questo signore è sufficiente la sola citazione delle attribuzioni della divisione a lui affidata, per comprendere con quali garanzie per lo Stato venga svolto l'ammasso del grano e degli altri cereali.

Tuttavia, possiamo aggiungere che il Cancrini fa parte del comitato acquisti all'estero presso il C. I. R. ed è sindaco ministeriale presso l'Associazione nazionale bieticoltori. Infine, da un settimanale di recente pubblicazione apprendiamo che il cognato, il fratello, il cugino e il suocero del Cancrini sono stati tutti sistemati alla Federconsorzi o

in enti da essa dipendenti, o con essa in rapporti d'affari.

Ancora un altro personaggio merita la nostra attenzione. Si tratta del dottor Arturo De Angelis, funzionario della Federconsorzi, reggente la XII divisione che si occupa della sistematica rilevazione ed elaborazione degli elementi statistico-economici per la conoscenza della situazione economica dell'agricoltura in campo nazionale ed internazionale. Questo signore, con decreto ministeriale 30 luglio 1955, è stato nominato componente del collegio dei revisori dei conti dell'Ente nazionale serico, in rappresentanza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Il De Angelis fa parte, come il dottor Montanari, del comitato costituito per lo studio dei programmi e delle politiche di sviluppo in agricoltura.

Ancora un altro: dottor Enrico Mecca, funzionario dell'Ente risi, già reggente della VII divisione che si occupa di regolazione finanziaria e controllo delle gestioni di ammasso, esame e rendiconti delle gestioni stesse e loro approvazioni. Egli è ora grazioso ospite presso la direzione generale della tutela, senza alcun incarico apparente.

PIRASTU. Ma v'è qualche funzionario del Ministero?

CORBI. No, perché questa direzione è quella che deve controllare questi enti!

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vada piano nel far tutte queste meraviglie, perché poi dovrò rispondere anche io!

CORBI. Un altro: ingegner Dario Lombardi, funzionario della Federconsorzi, addetto alla divisione retta dal summenzionato dottor Cancrini. Questo è un aiuto. Uno è la mente, l'altro è il braccio.

Ancora: dottor Ferdinando Vitale, funzionario della Federconsorzi, reggente la I divisione nella quale confluiscono tutti i servizi della direzione generale, smistamento della posta, risposte ad interrogazioni ed interpellanze, preparazione dei bilanci, premi al personale.

Questo dottor Vitale amministra da diversi anni il fondo ammasso grano, costituito per far fronte alle spese di organizzazione e controllo delle operazioni di ammasso di tale prodotto.

Tale fondo ascende a oltre mezzo miliardo all'anno e di esso non è mai stato fornito alcun rendiconto, non risultando nel bilancio ufficiale. Tale fondo non è soggetto nemmeno ad un controllo interno da parte di funzionari statali. Su tale fondo vengono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

pagati i cosiddetti ispettori dell'ammasso, i cui nominativi non sono noti. Se ne conosce qualcuno a caso: avvocato Francesco Negri, che si dice sia nipote dell'onorevole Segni...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come?

CORBI. Avvocato Francesco Negri, che si dice sia nipote dell'onorevole Segni. (*Segno di diniego del ministro Colombo*). Ne prendo atto.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Speriamo che tutte le informazioni che ella ha non siano esatte come questa!

CORBI. Me lo auguro anch'io.

Dunque: dottor Cesare Dall'Olio (non le risulta nemmeno questo?), ex capo della segreteria particolare dell'onorevole Segni all'epoca in cui questi era ministro dell'agricoltura...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È il presidente dei contributi unificati.

CORBI. ... ed altri, quali i signori Furia e Nizzica, il professor Ferrucci, il dottor Striuli.

Questi signori, come dicevamo, sono pagati sul fondo ammasso grano e non hanno il libretto della previdenza sociale.

Ritengo inutile dilungarmi sulle mansioni e funzioni degli altri estranei in seno al Ministero, trattandosi di elementi di secondo piano e d'ordine.

Dalla situazione che ho esposto, onorevole ministro, emerge che i servizi essenziali del Ministero sono nelle mani della Federconsorzi, nel mentre funzionari statali di grado elevato non hanno alcuna reale mansione.

Per memoria potrei citarle i nomi, onorevole ministro; me ne astengo, però, qualora lo desidera, potrò farlo.

È chiaro che in questa situazione di egemonia da parte della Federconsorzi è pressoché impossibile ai funzionari ed impiegati dello Stato onesti e ligi al proprio dovere, far valere i propri diritti e le proprie prerogative.

Gli effetti di tale situazione si possono riassumere nel modo seguente: 1) funzionari statali in sottordine ad estranei; 2) corrispondenza ufficiale che passa per le mani di estranei con conseguente stato di sospetto di violazione del segreto di ufficio; 3) valutazione delle capacità dei funzionari statali rimessa, per logica conseguenza, al giudizio di estranei; 4) sfiducia da parte dei funzionari di ruolo nelle garanzie che offre loro lo stato giuridico; 5) legittimo sospetto che tale

situazione sia voluta dall'alto per realizzare una determinata politica.

Pertanto, in considerazione che ...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. A suo chiarimento desidero dirle che sono stati presentati tutti i rendiconti che si riferiscono a queste gestioni fino al dicembre del 1956.

CORBI. Quando?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nei giorni scorsi, in adempimento di un impegno preso con la Camera.

ERMINI. Quindi cade tutto.

CORBI. Non cade nulla. Queste nostre interrogazioni rimontano ad anni fa e chiedevano proprio i rendiconti. Il ministro dice che pochi giorni fa li ha presentati.

ERMINI. Bisogna esaminare i rendiconti prima di insistere.

PIRASTU. Ma senza queste pressioni non si sarebbe avuto niente.

CORBI. Onorevole Ermini, ella deve riconoscere che questa risposta, se il ministro avesse potuto, l'avrebbe data qualche mese fa. Adesso dice: pochi giorni fa. Non potevo saperlo. Però questo non sana nulla, perché questo si doveva fare molti anni fa e dovrebbe essere buona prassi rendere conto del denaro dallo Stato amministrato. Invece, ci si dice: adesso lo abbiamo fatto. Come se fosse una concessione o se dovessimo rendere lode al ministro di averlo fatto. Noi diamo un biasimo al ministro perché non ha provveduto in tempo. E poi, non anticipiamo, onorevole Ermini, alcun giudizio. Quando vedremo questi rendiconti ne riparleremo.

ERMINI. Dico proprio questo: non anticipiamo giudizi.

CORBI. Il giudizio lo possiamo dare perché sono anni che chiediamo i rendiconti. È da più di un decennio che li attendiamo. Sarebbe anche interessante, onorevole ministro, in riferimento ad una polemica che in questi giorni ha intrattenuto noti economisti, sapere quali interessi tutelati il professore Paolo Albertario, direttore generale. C'è da domandarsi se tutela gli interessi dello Stato o quelli dell'onorevole Bonomi, dal momento che ha tollerato per tanti anni questo stato di cose. La polemica in corso, cui ho fatto cenno, è molto interessante perché vi è chi gli fa risalire gravi responsabilità non solo per la cattiva amministrazione, ma anche per quanto si riferisce alla vita interna del dicastero e alla direzione a lui affidata, e soprattutto per quanto concerne la politica granaria che egli ha sostenuto e difeso, dimostrando in tal modo di avere anche poca dimestichezza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

con fondamentali problemi economici del paese. Egli non ha poca responsabilità per il dono fatto alla Federconsorzi di ben 163 miliardi di lire e di cui si è già parlato in questa Camera. Questi 163 miliardi, onorevole Ermini...

ERMINI. Sia ben chiaro che io non c'entro niente. Non credo che mi si vorrà chiamare responsabile per i rendiconti

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Noi non ci spieghiamo questo suo calore nella difesa!

PAJETTA GIULIANO. È bene non comprometersi!

CORBI. Questi 163 miliardi, dicevo, chiamano direttamente in causa il professore Albertario. Quello che noi vorremmo sapere è se egli si sente un funzionario dello Stato o invece un dipendente della Federconsorzi e di altri enti sui quali dovrebbe vigilare severamente. Un articolo della Costituzione dice infatti che le responsabilità dei funzionari dello Stato sono anche personali. E questo articolo, credo, potremmo anche invocare per il professore Albertario.

Ho letto in questi giorni su un giornale un'informazione dell'agenzia *Arnica*, diretta dal dottor Cavallaro, per molti anni capo dell'ufficio stampa della Federconsorzi e membro del consiglio di amministrazione dell'ente (se l'onorevole Colombo deve fare delle smentite, le faccia alla agenzia dalla quale abbiamo appreso la notizia), che tra l'altro la Federconsorzi, nel Natale del 1954, spese la somma di 40 milioni per gratifiche di fine d'anno a funzionari ministeriali. Di questi 40 milioni, 8 milioni sarebbero stati spesi per i funzionari della direzione generale per la tutela economica dei prodotti agricoli. Io la invito, onorevole ministro, ad indagare se ciò risponde a verità perché, nel caso che ciò fosse vero, tutta la vicenda getterebbe un'ombra di grave sospetto sui funzionari del suo dicastero o, per meglio dire, su quei funzionari che avrebbero beneficiato di questo guiderdone. Poiché noi non vogliamo accomunare tutti i funzionari dello Stato che non navigano nell'abbondanza ed ai quali lo Stato dovrebbe riconoscere ben altri diritti, non esitiamo a dire che questi funzionari che hanno percepito i compensi cui abbiamo accennato, sono indegni e danneggiano il buon nome dei funzionari che lavorano onestamente.

Onorevole Colombo, mi auguro che ella voglia appurare la veridicità di queste accuse perché tali esse sono, facendo in modo da tranquillizzarci al riguardo. E infine, signor

ministro, a che cosa servono i sindaci ministeriali dottor Carlo Marzano, ragioniere generale dello Stato, rappresentante dei Ministeri del tesoro e dell'agricoltura, e dottor Domenico Miraglia, direttore generale dell'Alto Commissariato per l'alimentazione, di cui già si è parlato al Senato per ben noti demeriti passati? Non si accorgono di nulla? E come è possibile che alti funzionari della burocrazia statale, nonché tollerare, si rendano correi indispensabili di questo stato di cose?

Ella dirà nella sua replica, onorevole Colombo, che le cose si vanno risanando. Ma se questo risanamento consiste nell'aver assunto in un ente di cui già il Consiglio dei ministri ha deciso la soppressione dei funzionari al semplice scopo di inserirli nei ruoli organici dello Stato, la situazione sarebbe vergognosa ed ella avrebbe commesso una scorrettezza di una tale gravità da doversi ancora una volta richiamare su di essa l'attenzione del Parlamento. Comunque, poiché si tratta di un decreto che il Parlamento dovrà ratificare, della cosa riparleremo.

Prima di finire, mi si consenta di dire che ormai troppe sono le voci che si levano da ogni parte e che chiedono che il ministro dell'agricoltura ed il Governo non siano una comoda appendice dell'onorevole Bonomi, il quale è ancora il *deus ex machina* della Federconsorzi e dei suoi molti tentacoli.

Si è detto e scritto che ella, onorevole Colombo, e il vicesegretario della democrazia cristiana onorevole Rumor avessero deciso, ad un certo momento, di farla finita e di far pulizia, ma che poi sarebbe intervenuto con le sue rimostranze il famoso onorevole Paolo Bonomi, il quale avrebbe fatto molto pesare i contributi in miliardi che egli darebbe ai partiti di maggioranza per sostenerne le varie campagne elettorali. (*Proteste al centro*).

Quello che è certo è che in questa Camera siedono molti deputati che non si sa se siano deputati della democrazia cristiana o dell'onorevole Paolo Bonomi. E poiché il loro numero non è irrilevante, comprendo come voi, signori del Governo, dobbiate spesso scendere a patti con l'onorevole Bonomi. Ma poiché ormai il paese è stanco di questo stato di cose, poiché si tollerano da troppo tempo le ruberie e gli sperperi del pubblico denaro e poiché il denaro sperperato si conta ormai a centinaia di miliardi, io non posso non dirmi ancora una volta contrariato, spiacente ed umiliato, come rappresentante del popolo e come membro di questa Camera, per essere costretto a denunciare certe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

cose e dover rivolgere una grave accusa ad un ministro che vorrei fosse il ministro del mio paese e non un uomo che tollera interessi loschi e non confessabili. (*Applausi a sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorini. Ne ha facoltà.

GORINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella mia provincia di Ferrara, come voi sapete, all'epoca dei raccolti immense distese di grano e di barbabietole caratterizzano la produzione di quella terra. Fino a qualche tempo fa noi vedevamo che queste larghe estensioni di frumento e di barbabietole erano interrotte da appezzamenti di terreno chiomati da un verde intenso: erano appezzamenti di terreno coltivati a canapa. Oggi questi appezzamenti sono quasi completamente scomparsi.

La carenza della canapa nella mia provincia ha orientato gli agricoltori verso altre produzioni, ad esempio la frutticoltura. Infatti, in provincia di Ferrara ben oltre 30 mila ettari di terra sono coltivati a frutteto. Oggi le cose vanno, come si suol dire, a gonfie vele per i frutticoltori; ma se la situazione del mercato dovesse cambiare, indubbiamente l'euforia di quest'anno potrebbe cambiarsi inesorabilmente in uno stato di grave preoccupazione; questo è uno degli inconvenienti pericolosi che presenta per l'azienda agricola, la monocultura. La canapicoltura nella mia provincia consentiva una razionale rotazione delle colture e aveva soprattutto una forte incidenza in senso favorevole nella occupazione della manodopera, cioè di quel bracciantato inquieto e così numeroso che rappresenta uno dei problemi più assillanti della vita agricola e sociale nella mia provincia.

Avrei desiderato che la sua relazione, onorevole relatore, avesse trattato meno faticosamente il problema della canapa, se si pensa che un tale prodotto interessa importantissime regioni come l'Emilia, la Campania, e qualche parte del Veneto. Questo problema va anche considerato sotto il profilo industriale. È noto che la canapa italiana ha determinato lo sviluppo di una industria canapiera, con una potenzialità tale da assorbire dai 400 ai 500 mila quintali annui di prodotto grezzo, il che rappresenta quasi un terzo della produzione mondiale del settore.

Di conseguenza le imprese industriali, se debbono provvedere alla lavorazione di quantitativi così cospicui di materia prima, devono altresì contare su un prezzo che loro consenta di sostenere sul mercato i propri

prodotti e segnatamente affrontare la concorrenza internazionale nel vasto campo dei tessili. Ma tale esigenza si ripercuote sull'agricoltore che non traendo più sufficiente remunerazione non coltiva più la canapa, con l'evidente conseguenza che l'industria canapiera si arresta. In questo contrasto si racchiude l'essenza della crisi canapicola.

Senza voler fare raffronti col periodo aureo della canapa, ma limitandosi agli ultimi sette anni, vorrei trarre alcune considerazioni sui dati relativi all'ammasso obbligatorio.

Nella gestione di ammasso 1951-52 furono conferiti 581.709 quintali, con una giacenza riportata al nuovo di 56.516 quintali. All'interno furono venduti 457.687 quintali, all'estero 135.200 quintali, per un totale di 592.887 quintali, e quindi con un residuo a fine gestione di 18.833 quintali.

Il prezzo per quintale-base (marca M.A./1) corrisposto al produttore è stato di lire 28 mila, e il prezzo di vendita per l'interno di lire 35.160, per l'esportazione di lire 41.370. Il che dimostra, fra l'altro, l'incidenza notevole delle spese di ammasso.

Nella gestione 1956-57 i quintali conferiti si prevede siano 360 mila e il riporto al nuovo 26.567 quintali, le vendite, all'interno, 256 mila quintali e, all'estero, 90 mila quintali, con una giacenza, al nuovo, di 40 mila quintali. Il prezzo di conferimento previsto per i produttori al nord è di 24 mila lire e al sud di 30 mila lire. Il prezzo quindi realizzabile dal consorzio per la vendita interna è di 32.625 lire, per la vendita all'estero di 36.425 lire. Va tenuto, inoltre, presente che il calo di lavorazione e di magazzino rappresenta una perdita per così dire « secca » da parte del consorzio.

Da questi dati si desume il peggioramento della situazione, anche perché ad una minore retribuzione del prodotto corrisponde una sensibile contrazione della produzione.

Da un più attento esame della gamma dei dati riferentisi al periodo più sopra indicato, si può facilmente rilevare che al triennio 1951-54, nel quale si è prodotto la media annua di 600 mila quintali circa, segue un triennio 1954-57 nel quale la produzione media è discesa a circa 300 mila quintali.

Ma la contrazione si aggrava se si considera che essa è avvenuta per più di due terzi al nord, il quale aveva prodotto nel periodo 1940-43 (sia pure trattandosi di anni eccezionali) in media ben 800 mila quintali all'anno di canapa macerata e 270 mila quintali di « stigliata ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

Un'altra considerazione può trarsi dai dati relativi alla produzione dell'ultimo settennio. A prezzi di conferimento alti sono seguiti nel periodo immediatamente successivo quantitativi più alti di merce conferita; a prezzi bassi ha corrisposto la contrazione dei conferimenti.

Si osserva dagli esperti che, partendo dalla marca-base, un prezzo invogliante per il produttore sarebbe quello che si avvicina alle 32 mila lire per quintale al nord e alle 36 mila lire al sud, mentre invece un prezzo invogliante per i consumatori, cioè per gli industriali, sarebbe quello che oscilla tra le 20-30 mila lire per l'interno e le 30-32 mila lire per l'estero, dovendosi per altro non dimenticare che la *M.A./1* al conferimento si valuta all'incirca inferiore di lire 2 mila per quintale sul « terzo corpo » emiliano. Dato il breve tempo concessomi, non posso soffermarmi di più su questo particolare aspetto del problema e passo oltre.

Una delle tante complesse cause che possono spiegare la crisi nei settori spagheria e corderia è data dal fatto che la canapa ha trovato un grande concorrente, sul mercato, e precisamente il *sisal*, il quale è entrato a porte spalancate nelle nostre importazioni, tanto che il consumo di esso in Italia ha raggiunto i 100 mila quintali annui, mentre la vendita dello spago e corda di canapa tende inesorabilmente a diminuire. E ciò perchè il prezzo del *sisal*, rispetto al 1950, è diminuito del 50 per cento; non solo; ma i progressi della tecnica nella lavorazione delle fibre dure riescono ad ottenere dei titoli sottili e tali da determinare una netta concorrenza in danno di quelli che si ricavano dalla canapa. Di fronte poi alla flessione del lino che ha subito una riduzione dal 15 al 30 per cento rispetto al 1950 e quella del cotone grezzo una riduzione del 23 per cento, gli industriali affermano che la canapa deve ribassare il suo prezzo attuale almeno del 20 per cento.

Le complicazioni del problema non si fermano qui; ecco a renderlo più grave le maggiori richieste di salari, quindi le maggiori spese delle aziende agricole. Di fronte alle richieste dei prestatori d'opera il proprietario o conduttore di azienda agricola si vede costretto ad opporre resistenza; di qui gli scioperi a catena che inaspriscono gli animi e finiscono per trasferire questa situazione incresciosa di cose dal piano economico a quello politico.

Mi rendo perfettamente conto che è difficile trovare un naturale equilibrio, soddisfacente le varie esigenze, a meno che lo Stato,

tenuto conto della incidenza delle spese consortili dalle 3 mila alle 3.500 lire per quintale, non intervenga con un determinato premio.

Mi domando però: è possibile ed opportuno questo intervento, che aggraverebbe l'erario di una spesa di almeno un miliardo e 800 milioni all'anno?

Non posso dimenticare che esiste una proposta di legge Rubinacci ed altri che prevede la costituzione di un fondo annuo di lire 2 miliardi per un periodo di anni 3 allo scopo — dice la proposta — di rinormalizzare gli investimenti della canapa mediante la corresponsione di un premio di produzione ai canapicoltori, in rapporto alla licenza di coltivazione ad essi rilasciata dal Consorzio nazionale produttori canapa.

Indubbiamente, per evidenti ragioni del bilancio la proposta non ha fatto alcun passo avanti, sebbene il primo firmatario ed estensore della relazione abbia preso ad esempio altri paesi fra i quali la Francia e l'Inghilterra i quali, a sostegno della propria produzione liniera, hanno garantito ai produttori sussidi che raggiungono anche il 50 per cento del prezzo base di vendita. Afferma inoltre il presentatore che anche l'India nei riguardi della propria canapa non consente riduzioni dei prezzi che risultino antieconomici per i coltivatori; ed altrettanto farebbe il Brasile per il proprio cotone e il proprio *sisal*. L'elencazione di altri esempi potrebbe proseguire.

Ritengo sia utile conoscere a questo punto il pensiero del Governo, anche perchè il Ministero dell'agricoltura sembra orientato — come dirò fra breve — verso altre soluzioni che, pur non contrastando con la proposta Rubinacci, sono più aderenti alle prospettive di sviluppo del mercato comune in cui, secondo il relatore onorevole Franzo e la maggioranza del Parlamento, i vantaggi per l'economia generale e per quella agricola in particolare dovrebbero risultare superiori agli svantaggi.

Se la deficiente remunerazione della canapa è il motivo preminente della crisi, voglio sottolineare che questo non è il solo motivo, in quanto ad esso se ne aggiungono altri di non lieve importanza: la qualità di oggi è meno buona, quindi è meno ricercata; i metodi di coltivazione tuttora usati in Italia sono quelli tradizionali. Mentre all'estero vengono adoperati macchinari che rendono più rapida e meno costosa la stigliatura e la legatura degli steli, da noi la macerazione avviene ancora con metodi primitivi, che ledono la stessa dignità umana dei lavoratori, che ormai oppongono una certa resistenza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

È penoso vedere questi poveri operai, immersi nell'acqua fredda dei maceri fino alla cintola, sommergere con fatica e disagio i fasci di canapa, coprirli con pesanti sassi per riportarli alla superficie allorché sono macerati e stenderli nei prati attigui fra un... olezzo dei meno graditi!

È notorio che per il lino ci si è rivolti invece a sistemi ben diversi di macerazione, la quale avviene per mezzo di vasche collocate ad una conveniente altezza dal suolo ed in esse circola l'acqua riscaldata a vapore, mediante apposite pompe.

È vero che il lino non è la canapa, però se si migliorasse la resa del terreno e la qualità della canapa, forse le maggiori spese potrebbero essere compensate.

Il miglioramento della resa unitaria del terreno non è una utopia, ma una realtà, cui si può giungere mediante l'introduzione di nuove stirpi capaci di dare un contributo in fibra molto superiore alle stirpi attuali. Ma con quali mezzi? Molto opportunamente il ministro dell'agricoltura ha presentato un ottimo disegno di legge contenente provvidenze a favore della produzione della canapa, il quale autorizza lo stanziamento di 750 milioni per ciascuno degli esercizi 1957-58 e 1958-59, nonché di 300 milioni per l'esercizio 1959-60, al fine di conseguire, mediante lo studio e l'applicazione di sistemi e di processi tecnici più progrediti, una maggiore produttività delle superfici coltivate a canapa ed una riduzione dei costi di produzione e di conservazione della fibra.

Indubbiamente ritengo che con lo strumento legislativo di cui ho parlato — ora all'esame delle Commissioni riunite dell'agricoltura e delle finanze in sede deliberante — si potranno incoraggiare gli studi in atto ed effettuare nuove prove, coordinando le varie esperienze dei selezionatori, dei biologi, dei chimici e così via, allo scopo di ottenere una fibra di canapa tale da competere, per qualità e prezzo, con altre fibre che oggi stanno soffocando la nostra produzione.

Un altro elemento che dovrà formare oggetto dell'attenzione del Ministero dell'agricoltura è la scelta del momento nel quale si deve determinare il prezzo della canapa. Attualmente il ritardo è sempre da 4 a 6 mesi. Io non pretendo che a settembre si possa già determinare il prezzo finito della canapa, ma ritengo che in quell'epoca si possa almeno stabilire un prezzo base di conferimento al consorzio per modo che l'agricoltore possa fare i propri conti e quindi

orientarsi verso la semina di un determinato prodotto o verso la semina di un altro.

E infine, e questo è il *punctum dolens* per eccellenza, debbo brevemente accennare all'ammasso obbligatorio. Ogni convegno che si svolge sulla canapa finisce sempre con degli ordini del giorno orientati o verso l'abolizione dell'ammasso obbligatorio oppure verso l'istituzione di un ammasso per contingente. Ora, io penso che sia molto diverso dire: via il consorzio, e dire: via l'ammasso. Bisogna riconoscerlo: il consorzio produttori canapa non ha una buona stampa, nonostante che le ultime disposizioni di legge abbiano, in certo qual modo, cercato di modificarne, in parte, la struttura trasferendone la gestione ai produttori sia pure per delega dello Stato. Vedete, i produttori ritengono che con l'abolizione dell'ammasso potrebbero realizzare molto di più dalla loro canapa. L'industriale, invece, fa un ragionamento inverso e dice che in assenza del consorzio potrebbe acquistare sul libero mercato la canapa ad un minore prezzo. Perché? Voi lo comprenderete facilmente: a raccolto ultimato. Gli agricoltori che hanno bisogno di realizzare gettano sul mercato il loro prodotto tutto d'un fiato, di modo che gioca fatalmente la ferrea legge della domanda e dell'offerta. Gli industriali crederanno dal canto loro di fare i propri interessi almeno momentaneamente, ma poi finiranno col contribuire definitivamente al seppellimento della produzione della canapa.

Ora, l'unico indirizzo, a mio modesto avviso, come ebbi già occasione di illustrarlo quando anni fa ebbi l'onore di essere il relatore sul bilancio dell'agricoltura, sarebbe quello dell'ammasso per contingente che, secondo la relazione dell'onorevole Sciaudone ad una sua proposta di legge in argomento, potrebbe « sensibilizzare il mercato della canapa ripristinando almeno in parte la privata iniziativa sia nei riguardi del commercio interno sia nei riguardi della esportazione ». Però, onorevoli colleghi non posso non esimermi dal fare, come avvocato, una considerazione di carattere giuridico che ha una profonda importanza. La considerazione è questa: l'ammasso obbligatorio non garantisce ai produttori un prezzo remunerativo, inoltre esistono, concomitanti alla obbligatorietà dell'ammasso, disposizioni a carattere penale che prevedono delle sanzioni a carico di chi cerca in qualche modo di sottrarsi al danno del prezzo di imperio dell'ammasso, prezzo ripeto non remunerativo. Ora, osservo che se deve esistere un ammasso obbligatorio, deve anche esservi una contropartita e cioè

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

la garanzia che il prezzo di conferimento sia remunerativo per chi è obbligato a conferire il prodotto.

È indubbio che con l'ammasso per contingente il consorzio ridimensionerebbe la propria attività sia nel campo dell'ammasso sia in quello commerciale, però potrebbe ampiamente giustificare la necessità della propria sopravvivenza, incrementando l'esperimento già cominciato sulle nuove razze selezionate nella speranza, vorrei dire nella certezza di un risultato positivo. Mi auguro che non solo sotto questi aspetti il problema venga esaminato, ma altresì sotto quello fiscale. Debbo dolermi al riguardo che, in rapporto all'applicazione dell'imposta generale sull'entrata dettata da una legge recente, la canapa, prodotto nazionale, abbia un trattamento peggiore del lino, prodotto più estero che italiano. Infatti il lino è soggetto all'imposta generale sull'entrata *una tantum* nelle misure del 6 per cento, mentre la canapa, oltre ad essere assoggettata al primo passaggio al 6 per cento, i relativi semilavorati, lavorati e cascami continuano ad essere assoggettati all'aliquota del 3 per cento a cascata. Tale trattamento, a mio modesto giudizio, estremamente ingiusto e gravatorio, contraddice alle molte voci elevatesi in favore della canapa anche qui alla Camera, dove giacciono ben sei provvedimenti legislativi in argomento, di cui cinque di iniziativa parlamentare.

Deve morire la coltura di questa fibra? Penso, signor ministro, che si debba dare una risposta sia essa positiva o negativa. Gli organi economici, sindacali e soprattutto gli stessi agricoltori l'attendono; questi ultimi debbono essere in grado di dare alla propria azienda quell'indirizzo che conviene nell'interesse della produttività e della comunità nazionale. La speranza della rinascita della canapa sia confortata dall'intelligente e solerte azione del ministro dell'agricoltura. Sono certo che il ministro, non dico seguendo gli orientamenti da me accennati in questo breve intervento, perché non ho questa pretesa, ma studiando e approfondendo il problema, eviterà di mettere gli agricoltori nella condizione di recitare l'epicedio su questa fibra, la canapa, che ha costituito in passato il vanto della produzione agricola italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato lungamente in dubbio se intervenire o no in questo dibattito e ne dico

subito le ragioni. La prima che me lo sconsigliava è la ristrettezza del tempo; la seconda, i risultati scontati. D'altra parte, certe volte c'è da salvarsi l'anima ed io tento di salvarmi l'anima come posso.

Nell'ultima discussione sul problema del vino avevo accusato il ministro dell'agricoltura e il Governo di non avere una politica agraria. Nella sua risposta il ministro dell'agricoltura, controbattendo quanto era stato detto in proposito da me e da altri, mi offriva il modo di capire che noi, cioè il ministro ed io, intendiamo in maniera diversa l'espressione avere una politica agraria. Per me, che cosa significa una politica agraria? Significa sapere quello che si vuole e dove si vuole andare in tema di agricoltura, e non astrattamente, cioè affermando: la strada da seguire è questa, ma dopo aver considerato il mercato internazionale, le condizioni del nostro paese, i presumibili effetti della nuova politica economica che si sta instaurando nel mondo, ivi compresi quelli del mercato comune. Trovo, per esempio, nella relazione dell'onorevole Franzo questa frase. « Il mercato comune determinerà invece sostanziali riflessi per il grano e per diversi settori della produzione zootecnica e lattiero-casearia ». E lo ritengo anche io. A me pare dunque che per avere una politica agraria bisognerebbe porsi la domanda: che cosa sarà tra dieci anni, cioè nel 1967, l'agricoltura nel mondo, in Europa e conseguentemente in Italia, visto che l'agricoltura italiana è in gran parte influenzata da quello che avviene al di fuori di noi? Che cosa deve produrre l'Italia e come, per sopravvivere tra le forze che la premono da tutte le parti? Continueremo a produrre grano con la stessa intensità?

Nel 1956 si sono prodotti 95 milioni di quintali di grano, quest'anno ne sono stati prodotti 86 milioni (il fabbisogno italiano è di 90 milioni di quintali all'incirca), mentre ci si aspettava per il 1957 una produzione che andasse oltre i 100 milioni ed è stato solo in conseguenza delle calamità, di cui abbiamo tanto parlato, che la produzione è scesa a 86 milioni di quintali.

Ho già ricordato da questa tribuna che un economista italiano molto noto, il professore Rossi, ha scritto un articolo in cui dichiarava che se nel 1957 avessimo avuto una produzione di 100 milioni di quintali sarebbe stato un disastro nazionale. Ne ho parlato e non ci ritorno; cito invece un intervento del dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia, menzionato anche dal relatore, il quale avanza il problema dell'am-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

masso. L'ammasso è ridiventato da qualche anno a questa parte il mezzo per impedire l'appesantimento del mercato. Dopo che questo grano è stato ammassato, è necessario però che sia venduto.

Il dottor Domenico Pascal ne *L'Italia e i cereali* scrive: « Si hanno questi dati certi che possono essere anche indicativi per il futuro: il grano ammassato dal 1944 al 1952 è stato di quintali 153 milioni 963 mila 261 ed è stato pagato al produttore 694 miliardi e 833 milioni. Le spese di gestione sono state 65,9 miliardi e gli oneri di finanziamento 74,4 miliardi, per cui il grano è costato 835,1 miliardi. Poiché i ricavi sono stati di 625,4 miliardi, si è avuta una perdita netta di 209,7 miliardi ». Nello stesso periodo 1944-1953 la perdita per l'erario — sempre secondo il dottor Pascal — nella gestione dei cereali esteri sarebbe stata di 153 miliardi. Dalla relazione del dottor Menichella risulterebbe poi che dal 30 giugno 1956 al 30 giugno 1957, cioè nell'ultimo anno, le giacenze ammassate sono passate da 11 a 20 milioni di quintali. E allora la domanda si ripresenta: che cosa fare di questo grano? Dobbiamo continuare su questa strada? Si dice che il popolo italiano paga più caro il pane perché bisogna difendere gli interessi dei contadini, come è giusto si faccia. Io non dico che i contadini non debbano essere sostenuti, tutt'altro; né mi si faccia dire che io sia contro il mantenimento degli ammassi. Ma domando se il Governo si è posto questi problemi e se pensa di risolverli e come.

Questa è per me la sostanza di una politica agraria per ciò che riguarda il grano; né credo che valga ficcarsi il capo nella sabbia ed aspettare: onorevole ministro, i problemi economici sono quelli che in genere possono attendere, ma sono quelli che non perdonano. Ad un certo momento una soluzione deve venir fuori, se no, la soluzione scoppia da sé. Di qui, la seconda domanda che io pongo (e mi pare che con la prima abbia dimostrato che non è possibile continuare su questa strada), questa, cioè: che cosa produrremo al posto del grano? Riso? Canapa? Barbabietola?

FRANZO, *Relatore*. Carne! Riso no, per cantà! Ne abbiamo fatto una dolorosa esperienza.

JACOMETTI. Ci arriverò alla carne. E quanto al resto osservo che non solo in quello, ma in tutti i campi si è fatta una dolorosa esperienza.

È evidente che in primo luogo c'è una impossibilità direi strutturale a questa sostit-

uzione: non si può coltivare riso, canapa, barbabietola là dove si coltiva il grano. Ma la questione più grossa è un'altra: che tanto la coltura del riso, quanto quella della canapa, quanto quella della barbabietola sono anche esse in crisi. Per ciò che riguarda il riso potrei fare esattamente lo stesso ragionamento che ho fatto per il grano: basterebbe modificare le cifre ed evocare l'Ente risi al posto della Federconsorzi; per tutto il resto il problema è lo stesso. Credo che ci sia per il riso un problema di esportazione che non è mai stato affrontato; comunque il riso è stato già sottoposto a ridimensionamento.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi darebbe alcune indicazioni su questo problema dell'esportazione?

FRANZO, *Relatore*. Esportiamolo pure in Russia e nei paesi satelliti se lo vogliono. Purchè lo paghino...

JACOMETTI. Ne ho già parlato l'anno scorso. Ed avevo citato, portando delle cifre che oggi non possiedo — il mio brevissimo intervento volendo essere orientato in altro modo — paesi al di là della cortina che parecchi anni fa erano importatori notevolissimi di riso italiano, alcuni dei quali in questi ultimi anni avevano ricominciato a comperare in Italia. Ci sono delle difficoltà indubbie, lo riconosco; però mi pare che una politica conseguente sbloccherebbe almeno in parte il problema del riso.

Comunque la domanda che io le ripongo, onorevole ministro, è questa: che cosa faremo per risolvere il problema dell'agricoltura italiana che sta diventando angosciato, drammatico ma di cui purtroppo non si ha ancora la percezione esatta?

Cercherò ora di portare altri elementi. Bisogna orientarsi verso l'allevamento del bestiame, diceva alcuni minuti fa il relatore. Sono d'accordo: allevamento del bestiame, produzione di carne, produzione di latte e latticini. Però nella stessa relazione si riconosce l'esistenza di una crisi nel settore lattiero-caseario, e per ben due volte troviamo ammissioni di questo genere: « Va detto chiaramente che siamo ancora lontani da una impostazione di fondo del problema (quello dell'allevamento) », e poco più avanti: « Ciò però non significa che la situazione generale del settore sia migliorata: l'economia zootecnica permane preoccupante, tanto nel settore delle carni quanto in quello del latte e dei prodotti caseari ».

Non basta. Perché ci si possa mettere su questa strada, è necessario poter vendere la carne: bisogna dare cioè al popolo italiano i

mezzi per comprarla, bisogna far circolare la lira come oggi non circola; in altre parole, assicurare ai lavoratori italiani delle possibilità che essi oggi non hanno.

E allora, quale orientamento si propone di seguire il Governo per raggiungere questo obiettivo? C'era un piano Vanoni, e, benché il relatore ne parli, la mia impressione è che esso non esista più. Quel piano parlava di un aumento della produzione del 37 per cento nel mercato della carne e nel campo dell'allevamento del bestiame. Che cosa si è fatto del piano Vanoni che noi abbiamo criticato, ma che abbiamo riconosciuto poter costituire un punto di appoggio?

FRANZO, *Relatore*. Ma quel piano prevede un periodo di 10 anni, non esaurisce la sua azione in un anno!

JACOMETTI. Intanto però gli anni passano. È dal 1954 che si parla del piano Vanoni; sono passati tre anni, e che cosa si è fatto? Si è dimenticato il piano Vanoni che noi abbiamo criticato, dicevo, ma che abbiamo ritenuto potesse costituire un punto di appoggio.

E proprio coll'intento di dare la sensazione della gravità del problema — perché soprattutto a questo scopo sono intervenuto — vorrei porre una terza domanda: che cosa capita frattanto nelle nostre campagne? Onorevole ministro, da qualche anno a questa parte, insistentemente, in tutte le discussioni del bilancio dell'agricoltura ed anche in altre occasioni, da parecchi settori, sentiamo parlare di spopolamento della montagna. Ho già fatto presente qui che parlare di spopolamento della montagna significa essere in ritardo, perché se è vero che c'è lo spopolamento della montagna, incomincia già quello della collina e ci si avvia verso lo spopolamento della pianura.

Ci sono molte cause. Direi che ce ne sono soprattutto due: la prima, la miseria; la seconda, l'arretratezza della vita nelle campagne, nelle colline e sulle montagne. Ho qui delle statistiche che non leggo, le statistiche sono sempre cose estremamente fredde. Preferisco leggere alcuni passi di una inchiesta non fatta da un nostro giornale, ma da un giornale di un'altra parte e che si riferisce soltanto al Piemonte, a quel Piemonte che è considerato una delle regioni più progredite d'Italia anche dal punto di vista agricolo.

Non vado quindi fuori di casa mia e non vado neanche nella provincia di Cuneo, che è ritenuta la provincia, proprio per la sua conformazione, più povera del Piemonte. (*Com-*

menti). Citerò un caso della Val d'Aosta, un caso della provincia di Novara, che è invece una delle più ricche d'Italia, e un caso dell'astigiano che riguarda la colltura della vite.

In Valsavaranche, il sindaco di Dégioz, Guido Chabod, dice: « D'un bilancio vero e proprio non si può nemmeno parlare perché tutto quanto viene prodotto viene consumato *in loco*. Dalla valle non esce niente e non entra quindi un soldo. Unica eccezione, la vendita di qualche vitello, ma sono eccezioni quelli che possono allevarne uno e l'incasso è di 60-70 mila lire l'anno. In tutta la valle si stanno allevando oggi cinque maiali ». La presenza al nostro colloquio dell'unico rivenditore di carne bovina del comune che vende solo il pomeriggio del sabato o la domenica mattina, perché negli altri giorni nessuno penserebbe di comprare, ci permette di accertare in circa 70 grammi alla settimana — dieci grammi al giorno — il consumo medio della carne dei 331 abitanti. Molto semplice anche lo stabilire in che consista l'alimentazione. Tutti i giorni — dice questo sindaco che non è un sindaco di parte nostra, non è un sindaco comunista — si mangia latte, formaggio e non sempre un uovo; e in più un giorno polenta e un giorno patate. Mai frutta e quasi mai legumi. Gli uomini bevono un bicchiere di vino e ne berebbero un po' di più se non costasse anche 200 lire al litro ».

Evidentemente le conseguenze non sono soltanto di questo genere; sono anche altre, derivanti dalla dimenticanza da parte di tutti gli organi dello Stato: « L'acquedotto per cui c'è un progetto e le fognature per cui non c'è nemmeno, e il cimitero da spostare ed ampliare e soprattutto la strada di cui abbiamo detto e che non è ancora né regionale né comunale, ecc. ».

Questo per la Val d'Aosta. Per la provincia di Novara, prendo in considerazione il comune di Falmenta, che si trova nei pressi del lago Maggiore, in val Cannobina, una delle più belle e dimenticate valli delle nostre montagne.

« Nella val Cannobina — dice il sindaco (anche lui non di parte nostra) — i contadini veri e propri non stanno scomparendo, sono già scomparsi! » E aggiunge: « È vero che da noi c'è stata sempre una forte emigrazione stagionale, ma era un di più che si inseriva in uno stato di cose discreto. Vi erano mandrie di bestiame, forse 2 mila capi, all'epoca della prima guerra mondiale; ce ne saranno 50, ora, in tutto il comune. (Da 2 mila capi a 50!). C'era il bosco, ora esaurito dopo lo sfruttamento intensivo della seconda guerra; c'era la castagna, che adesso nessuno vuole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

più; e c'era un po' di vino, che oggi deve arrivare tutto dal piano.

Il giornalista si guarda attorno e dice: c'è qualche cosa di speciale in questo paese. E poi risponde: « Ci vuole un po' di tempo a rendersi conto di cosa manchi in questo quadro: manca un qualsiasi uomo valido, adolescente, giovane, anziano ».

« Di uomini — conferma sorridendo il sindaco — ci saremo in questo momento noi due, il parroco, il dottore, il segretario, il portalettere ed una dozzina di ottuagenari. Gli altri son lontani, per qualche mese o per sempre. Terra senza uomini »!

« Dai 2.500 abitanti di 50 anni addietro, già nel 1936 Falmenta era caduta a 1.175; poi, in questi ultimi 5 anni, dal 1953 in poi, a 841, 883, 821, 804 e (nel settembre 1957) a 778. Analogo e ancor più sensibile è il ritmo di diminuzione delle nascite: nel 1936, 22; negli ultimi 5 anni, 15, 11, 13, 11, 8. Appena hanno 15 o 16 anni, i ragazzi fuggono via a fare qualsiasi mestiere — boscaiolo, manovale, muratore — nelle zone vicine e soprattutto, se vi riescono, in Svizzera ».

Mi dispiace, da un lato, dover leggere, perché l'articolo è abbastanza lungo; d'altra parte, sostituisco così alle mie parole quelle di un giornalista che non ha niente in comune con l'estrema sinistra.

« Recentemente — racconta il sindaco — il comune svolse un'inchiesta, per conto dell'amministrazione aiuti internazionali, fra i 50 ragazzi della scuola del capoluogo, chiedendo loro per un certo periodo cosa avessero mangiato il giorno prima. Abbiamo dato una occhiata alle risposte: polenta o minestra, ma soprattutto polenta, da sola, con fagioli, con insalata, con formaggio. Solo alla domenica appare qualche pastasciutta, risotto e qualche rarissima (una su 15) carne ».

Una su 15, onorevoli colleghi! E non in una provincia depressa, ma in provincia di Novara!

« Il consumo o, meglio, il sottoconsumo di carne da parte dell'intera popolazione è del resto facilmente accertabile, non esistendo in tutta la valle una sola macelleria. A Falmenta c'è un rivenditore che trova perfettamente inutile tenere aperto il negozio durante la settimana, in quanto solo al sabato vende un quantitativo che si aggira sui 15 chilogrammi. Dividete per le 500 persone che risiedono stabilmente *in loco* e avrete 30 grammi di carne *pro capite* alla settimana: meno di 5 grammi al giorno! »

Dai 10 grammi in Val d'Aosta scendiamo dunque ai 5 grammi a Falmenta!

« Inutile precisare — aggiunge il sindaco — che in queste condizioni si contano sulle dita di una mano i ragazzi che in tutto il dopoguerra sono riusciti ad andare oltre le elementari. Non c'è un cinema, non c'è una sala da ballo. Resta l'osteria: ma un vinello mediocre costa 180 lire al litro, e bisogna andarci piano. C'era (e questo, onorevole ministro, dovrebbe riferirlo al suo collega sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio) fino all'inverno scorso un « Cral », ma nessuno a Falmenta ha retto all'aumento della tessera da 350 a 1.000 lire annue, e il locale si è dovuto chiudere ».

Non c'è acquedotto, non c'è fognatura, e la strada di raccordo con il fondo valle meriterebbe piuttosto il nome di sentiero.

Mi citano il caso della principale frazione, Crealla, unita al capoluogo solo da una mulattiera: nel 1951 fu fatta domanda a Roma per la costruzione di una strada senza ottenere mai, in sette anni, una risposta. Così i 200 abitanti di Crealla continuano a portare i loro malati in barella, i loro morti a spalla ».

E veniamo ad Asti. Fino adesso siamo stati nelle valli. Si tratta di Montaldo, dove vi è la produzione della vite con la quale si prepara il « Barbera ». Anche qui è il sindaco che parla: « Gente che è andata a Torino » — risponde quando, attraversando il paese, gli chiediamo di 5, 10, 20 abitazioni dalle finestre e dalle porte sbarrate: « Si guardi attorno, non vedrà una sola costruzione nuova ». La campagna però è ancora ricoperta di vite, « ma anche in un simile quadro di prosperità, già appaiono all'occhio dell'esperto i segni di un regresso: ci mostrano infatti i nostri accompagnatori i vigneti meno curati degli altri, le chiazze sulla collina dove l'uomo si è dato battuto e la vite ha ceduto al gerbido. Questi segni nella campagna e gli edifici abbandonati nell'abitato — conclude il sindaco — le dipingono la situazione meglio di qualsiasi discorso: la gente fugge, non ci sono più braccia sufficienti per lavorare la terra. Alla fine della guerra, Montaldo aveva 1319 abitanti: 719 sono emigrati dal 1945 ad oggi, ad un ritmo anche di 100 all'anno come nel 1952, 1954, 1955. Dalle 30 nascite nel 1946, si è scesi alle 12 nel 1951, alle 6 del 1956. Nel 1953 sei coppie delle otto che si sono sposate quell'anno sono emigrate subito dopo il matrimonio; nel 1954, 13 su 15; nel 1955, 4 su 5; nel 1956, 9 su 10; nel 1957, 6 su 6. Perché stupirsi? — mi dicono in comune. Non c'è nessun mestiere oggi che richieda tanta fatica e renda tanto poco quanto quello del contadino ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

Un viticoltore fa il conto di ciò che egli e la famiglia guadagnano. « In totale, quindi, nella migliore delle ipotesi, in un anno discreto, 450 mila lire di reddito, che costituiscono la remunerazione del lavoro mio, di mia moglie e di mio figlio: tre persone a 150 mila lire all'anno, a 12.500 lire al mese. Altro che vestiti e scarpe e divertimenti: c'è da pensare al mangiare. Davanti a fatti come questi, passa in seconda linea la mancanza di un cinema, di una sala da ballo, di un impianto qualsiasi per fare dello sport: solo dei disperati possono accettare questa vita ».

Queste sono le condizioni di una regione che è reputata fra le più fortunate e progredite.

Se questo è vero, come è vero, onorevole ministro, come ne usciamo? È spaventoso ed è tragico, però se ripeto che il Governo manca di una politica agraria, si dice che faccio dell'opposizione per fare dell'opposizione; se dico che da qualche anno tutto si è immobilizzato, si dice che lo faccio per partito preso.

Gli esempi potrebbero essere citati a iosa. Ma ne basta uno e concludo. Sorvolo sulle leggi agrarie, sui patti agrari che sono in discussione ormai da nove anni. Ma della riforma agraria, onorevole ministro, v'è forse ancora qualcuno che se ne ricorda? V'è forse ancora qualcuno che si ricorda della promessa della riforma agraria fatta da numerosi governi e dal partito di maggioranza? V'è ancora qualcuno che seriamente pensi che si andrà avanti e che si raggiungeranno non dico i tre milioni di ettari di cui avevamo parlato noi, ma quanto meno il milione e mezzo o i due milioni di ettari di cui la democrazia cristiana stessa aveva parlato? V'è forse ancora qualcuno il quale sia in grado di sapere perché la legge che è stata votata sei o sette anni fa si chiama legge-stralcio, una legge cioè stralciata dalla legge generale? A quanto pare, ormai, tutta la riforma agraria consiste nella legge stralcio. Di riforma agraria poco o niente, e la Costituzione resta lì a prevedere la fissazione dei limiti di proprietà, diventando persino ridicolo che in essa si dica che è necessario fissare i limiti di proprietà quando poi il Governo se ne disinteressa completamente. E la trasformazione del latifondo? L'articolo 4 della Costituzione prevede la ricostituzione delle unità produttive, ma a che pro? Mi è giunta la notizia, onorevole ministro, che ella si è interessato del problema disponendo, se le mie informazioni non sono errate, un censimento sulla polve-

rizzazione della proprietà in Italia. Ebbene anche questo che è uno dei più grandi problemi, per quanto poco noto, è stato del tutto trascurato.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un problema questo più grande dell'altro.

JACOMETTI. Non credo. Bisognerebbe fare un discorso troppo lungo che non mi sarebbe consentito.

Ad ogni modo una soluzione esiste per trasformare la questione, ma è una soluzione che voi respingete sistematicamente, nei confronti della quale siete sempre sordi e quando la vi si prospetta fate dei segni più o meno cabalistici e gridate *vade retro Satana*. La soluzione sarebbe quella di immettere nella riforma agraria i contadini italiani, le forze vive dell'agricoltura e quindi anche dei partiti che questi contadini rappresentano. Voi, invece, vi mantenete lontani da una simile impostazione e credete di risolvere il problema a freddo, a tavolino, mantenendo volutamente distanti dieci milioni di cittadini italiani.

Se voi voleste rivedere questo atteggiamento, se voi lo voleste modificare sostanzialmente, allora credo che l'Italia potrebbe ridiventare quella che è stata qualche volta, il paese del miracolo, onorevole ministro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stella. Ne ha facoltà.

STELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la approvazione da parte del Parlamento del progetto di legge che dispone una indagine sullo spezzettamento della proprietà terriera ha richiamato nuovamente l'attenzione sul gravissimo problema della polverizzazione della proprietà.

Se, per avere un quadro esatto della situazione nelle rimanenti zone del nostro paese occorrerà attendere i risultati di questa indagine, nelle zone montane il fenomeno è così diffuso e noto che la indagine stessa non farà che confermare quanto è già da tutti riconosciuto. Le proprietà in montagna sono tanto spezzettate da non consentire più alcuna razionale coltura dei terreni, l'impiego di moderni mezzi tecnici di lavorazione, la predisposizione di un piano qualsiasi di trasformazione fondiaria.

Occorre pertanto che il Parlamento si preoccupi con urgenza di questa situazione ed inizi seriamente l'esame di proposte già presentate o che saranno presentate presto, mi auguro, e che tendano a ricostituire in montagna la minima unità colturale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

Alcune disposizioni per il riordinamento della proprietà rurale sono già contenute negli articoli 846 e 856 del codice civile, articoli che non hanno avuto ancora possibilità di essere applicati in quanto (vedi articolo 847) l'autorità amministrativa non ha ancora provveduto a determinare l'estensione della minima unità colturale. Altri progetti di legge sulla stessa materia sono tuttora allo esame del Parlamento. Citerò, fra gli altri, soltanto il disegno di legge presentato dal senatore Medici il 30 novembre 1954 tendente a dare attuazione all'articolo 847 del codice civile mediante la costituzione di una commissione per la determinazione della minima unità colturale nelle varie zone. Praticamente il disegno di legge in parola, se approvato, consentirà l'entrata in vigore dei provvedimenti per il riordino della proprietà rurale prevista dal codice civile.

Non voglio dilungarmi sulla opportunità o meno che tale progetto di legge venga approvato con validità verso tutto il territorio nazionale, ma sarebbe veramente opportuno che almeno esso venisse approvato nei confronti dei territori dichiarati montani dalla legge 2 luglio 1952, n. 991.

Una questione preliminare, però, occorre risolvere prima di poter parlare di ricomposizione e di accorporamento di proprietà nelle zone montane. Occorre cioè dare la possibilità ai proprietari dei terreni di fornirsi di un valido titolo della loro proprietà. Infatti in moltissimi casi i trapassi vennero effettuati senza formalità, sia per compravendita, sia per successione ereditaria. Alla regolarizzazione del titolo di proprietà si oppongono ora non soltanto complesse procedure, ma soprattutto la onerosità dei relativi tributi. Il compianto onorevole Cappa, in un progetto fatto proprio dalla consulta agricola regionale per la Liguria ed al suo presidente onorevole Lucifredi, aveva studiato una serie di norme per ovviare a questo inconveniente. Mi risulta che anche l'unione nazionale dei comuni e degli enti montani ha allo studio un progetto per favorire l'acquisizione del titolo agli aventi diritto.

Risolto questo problema, occorrerà fissare criteri di carattere generale che consentano l'accorporamento e la formazione delle minime unità colturali, sia mediante acquisto di terreni, sia mediante permuta.

Questi criteri dovranno vertere essenzialmente su quattro punti. La ricomposizione di minime unità colturali non può essere imposta coattivamente, almeno in un primo tempo; essa deve rappresentare una

libera scelta del montanaro, scelta fra il costituire o il non costituire la minima unità colturale. Il montanaro, però, dovrà essere invogliato a costituirla mediante provvedimenti di vario genere. Dovranno essere messi a disposizione dei montanari nuovi terreni oggi fuori commercio, in quanto appartenenti al demanio o a enti pubblici. Dovranno cioè essere autorizzati i comuni e gli altri enti pubblici a cedere parte delle loro proprietà terriere quando queste parti siano necessarie per costituire una minima unità colturale; ed entro i limiti di questa, al montanaro che intende acquistare nuovi terreni per costituire la minima unità colturale dovranno essere concessi crediti a basso tasso di interesse e per una durata a scelta del montanaro stesso, che consentano non solo l'acquisto dei terreni, ma anche la loro trasformazione fondiaria. Dovranno altresì essere previste particolari esenzioni fiscali sia per gli atti di permuta o di compravendita, sia per le imposte, sull'unità colturale ricostituita. Potrà essere equiparata quest'ultima alla nuova casa di abitazione che gode attualmente delle esenzioni venticinquennali.

Naturalmente non basta ricostituire la minima unità colturale, ma occorre impedire un successivo frazionamento sia per vendite, sia per successioni ereditarie. Se fosse approvato il progetto di legge Medici basterebbero le norme già contenute nei citati articoli del codice civile.

Il divieto di suddividere la minima unità colturale comporta però la possibilità per il padre di famiglia proprietario di liquidare in denaro la parte di eredità spettante ai figli esclusi dal podere. Per questo dovrà molto saggiamente operare la commissione che dovrà determinare l'estensione della minima unità colturale, in quanto il reddito della proprietà dovrà essere tale da consentire al padre di famiglia un adeguato risparmio. Questo, d'altra parte, già si verifica nelle proprietà attualmente soggette alla legge sul « maso chiuso ».

Un'altra considerazione dovrà essere tenuta presente sia dalla commissione, sia da quegli organismi che dovranno dare un indirizzo di massima all'agricoltura montana: la necessità di inserire la produzione della montagna nel mercato comune. In genere nei territori montani si pratica ancora un'economia a carattere chiuso e familiare e in molte parti non siamo ancora sul piano del mercato nazionale. Il passaggio da questo tipo di economia a una economia di mercato europeo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

imporrà la soluzione di problemi che richiedono fin d'ora tutta l'attenzione del Governo, del Parlamento, dei consigli di valle e dei tecnici che all'agricoltura sono preposti.

Signor ministro, cerchiamo di fare qualche cosa di più per la montagna. Dimostriamo con i fatti ai giovani che ancora sono attaccati a quelle terre che essi non sono dimenticati, ma che il Governo intende fare il possibile per venire loro incontro. Essi ne saranno riconoscenti.

A questo proposito, mi sia consentito di leggere un brano estratto da un articolo della *Gazzetta del popolo* di Torino dal titolo « Lotta contro lo spopolamento — Soccorrere le zone montane ».

« L'inchiesta testè condotta dalla *Gazzetta del popolo* sulle condizioni di alcune nostre vallate — è detto nell'articolo — conferma la diagnosi del problema montano fatta in luglio nel convegno nazionale dei consigli di valle, a Borgosesia. In quella sede, il relatore generale onorevole Graudo aveva ribadito la tesi, già da noi espressa su queste pagine, che il doloroso fenomeno dello spopolamento va visto su un piano realistico, nelle sue cause e nelle sue concrete possibilità di correggerlo e che lo si combatte solo col riscatto economico della montagna, cioè aumentando decisamente il reddito e il tenore di vita.

Signor ministro, questo è quanto intendevo dire. Spero che vorrà tenerlo in considerazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riva. Ne ha facoltà.

RIVA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, spero che non spiaccia all'onorevole ministro se, alle voci levatesi in questo inizio di dibattito, si aggiunge anche la mia in difesa della montagna. Il problema montano si dibatte da tanti anni ed è sempre della più grande attualità.

Nel mio intervento in sede di discussione dei bilanci finanziari, il 2 luglio scorso, parlando sulla finanza locale facevo rilevare al ministro delle finanze le difficoltà di bilancio dei comuni e delle province montane, con particolare riferimento alla mia provincia, quella di Belluno. Fatta qualche rarissima eccezione, noi constatiamo che tutti i territori montani nel nostro paese sono press'a poco nelle stesse condizioni, in grave — qualche volta irreparabile — situazione finanziaria.

Quando si parla di zone depresse, ci si riferisce a un fenomeno che caratterizza tutta la nostra montagna. Ecco perchè, sotto il peso

di una crescente preoccupazione, ho presentato al Presidente del Consiglio e a lei, signor ministro dell'agricoltura, già da parecchi mesi, una interpellanza nella quale chiedevo assicurazioni « sui provvedimenti ritenuti urgenti e indispensabili per affrontare la crisi che sempre più minacciosa investe e turba le nostre zone montane ».

Per ragioni varie (non certamente dovute alla sua volontà, signor ministro, perchè se fosse dipeso da lei il dibattito si sarebbe avuto già da tempo) la mia interpellanza non è stata ancora svolta ma quanto allora denunziavo conserva piena attualità.

Vorrei qui sottolineare per un istante il grado di eccezionale depressione della mia provincia desumibile da uno fra i tanti aspetti probanti. Si pensi che il consumo annuo *pro capite* di energia elettrica è nella provincia di Belluno di 170 chilowattora, contro 360 del consumo medio nazionale. Indice sintomatico, questo, della scarsità degli impianti industriali e della povertà della popolazione, quando si osservi che il consumo medio annuo di energia ad uso illuminazione è per ogni abitante della mia provincia di 120 chilowatt di fronte alle 200 di consumo medio nelle altre province del Veneto. Nella provincia di Belluno sono installati molti impianti idroelettrici generatori di una grande ricchezza, che se ne va senza lasciare traccia nella montagna, dove questa ricchezza è prodotta; anzi la montagna ne riceve un danno innegabile con gli invasi, gli elettrodotti, gli espropri e tutti i lavori di installazione degli impianti stessi.

Sembra quasi una beffa, perchè la costruzione dei grandi impianti idroelettrici, secondo una statistica della rivista *Moneta e credito*, ha portato il reddito *pro capite* nella provincia, per la massa operaia transitoriamente occupata, al secondo posto (cioè la mia provincia avrebbe un reddito medio superiore a quello delle province di Mantova, di Brescia, di Verona, di Vicenza, di Treviso e di Padova), mentre uno studio molto diligente della nostra camera di commercio pone in evidenza che la provincia di Belluno è al terz'ultimo posto tra 59 province centro-settentrionali, cioè essa ha un reddito medio di 37 contro 181 della provincia di Milano.

A prescindere da queste considerazioni e fatta qualche rara eccezione, tutti i territori montani del nostro paese sono sostanzialmente poveri e fortemente depressi. Ed ella, onorevole ministro, sa che oltre un terzo dell'intero territorio della nostra Repubblica è montano e che oltre 12 milioni di ettari,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

aventi una popolazione di 9 milioni di abitanti, sono territorio montano.

Vita dura quella dei montanari, i quali devono superare a piedi impervi pendii, boschi e dislivelli, prati e pascoli, dove nessuna applicazione motorizzata è ancora possibile e tutto deve eseguirsi con sistemi primordiali in un terreno avaro, inadatto alle colture agricole. Essi vivono in case povere, mal riparate, prive di acqua e delle più elementari necessità igieniche, spesso lontani da qualsiasi espressione di vita civile. I nostri montanari nella grande maggioranza hanno appena l'istruzione elementare e spesso anche ai migliori non è consentito di proseguire negli studi a causa delle difficoltà economiche.

Ne consegue lo spopolamento, l'abbandono della terra, un senso di miseria che fa contrasto con la vita più progredita e redditizia delle zone di pianura. L'abbandono di larghe zone porta, di conseguenza, frequenti danni e, per mancanza di opere di difesa e di sistemazione, si rovesciano a valle quantità enormi di detriti con le già note paurose alluvioni.

Queste ed altre elementari considerazioni hanno formato oggetto del mio intervento lo scorso anno sul bilancio dell'agricoltura. Esse preoccupano gli uomini responsabili ed ho la certezza che preoccupano l'onorevole ministro in particolare, nella sua cosciente attenzione di responsabile del dicastero dell'agricoltura e delle foreste.

Di questa sua cosciente responsabilità abbiamo avuto prova in occasione del mio ordine del giorno del 28 giugno 1956 presentato sul bilancio dell'agricoltura, accettato dal Governo e approvato dalla Camera. Con esso invitavo il Governo a studiare il problema della montagna ed in particolare la necessità di maggiori finanziamenti sulla legge n. 991 indispensabili alle finalità della legge stessa. Allora ella così rispondeva al mio intervento: « Quanto all'ordine del giorno Riva, dichiaro di accettarlo. Vorrei, a questo proposito, ringraziare l'onorevole Riva che mi ha dato l'opportunità di dichiarare che quanto egli chiede nel suo ordine del giorno mi trova perfettamente consenziente. Si tratta di uno sforzo che il Ministero dell'agricoltura deve fare in aggiunta a quelli che sono stati già fatti. Mi riservo, in questa materia, di dire qualche cosa in occasione della prossima festa nazionale della montagna. Comunque, ripeto, vi è perfetta concordanza fra quanto chiesto dall'ordine del giorno Riva e quanto io desidero, pur non dipendendo tutto da me ».

Ella ha accolto il mio invito, signor ministro, e infatti nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1957-58, ai capitoli 161 e 162, rilevo un aumento di quasi 5 miliardi che ella propone in relazione al programma di investimenti previsti dalla legge 25 luglio 1952, n. 991.

In confronto ai bisogni, credo che ella converrà con me nel considerare la somma non adeguata, ma è già una somma notevole, e, contrariamente ai colleghi dell'opposizione, debbo apprezzare la buona volontà e gli sforzi del Governo nell'avere presente il problema e nel dare, in tal modo, affidamenti di risolverlo, sia pure procedendo per gradi, in relazione alle possibilità del bilancio.

Conscio delle responsabilità del ministro nei riguardi della montagna, vorrei oggi richiamare (e questo è l'argomento sostanziale del mio intervento) la sua attenzione sui principali problemi che, se affrontati e risolti, potrebbero dare, in un programma organico pluriennale soluzioni decisive, soddisfacendo in una buona parte le esigenze e le attese che in questi ultimi tempi, nel loro realismo imperioso, vengono presentate dalle province, dai comuni, dai consorzi montani, dai consigli di valle, dalle comunità montane di recente costitutesi per la difesa e lo sviluppo economico e civile della montagna.

Tre sono, a parer mio, i grandi problemi posti dalla montagna: la zootecnia e tutto ciò che ad essa è annesso e connesso, cioè allevamento, pascolo, prato, industrie lattocasearie; il rimboschimento e conseguente sviluppo industriale *in loco* per lo sfruttamento del legno; l'istruzione professionale, per provvedere al collocamento nelle zone industriali di pianura dell'eccedenza della mano d'opera, affinché questa possa scendere al piano con l'apporto della sua intelligenza, più che del suo braccio, sostituito ormai dalla macchina.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

MACRELLI

RIVA. Quello della zootecnia rappresenta, a mio avviso, il problema fondamentale della montagna. Ad esso è legato l'elemento sostanziale del prato e del pascolo, che sono poi le colture naturali delle zone montane, in confronto con quelle di collina e del piano. Il 21 per cento del territorio nazionale è riservato al prato e al pascolo, e nelle province tipicamente montane tale

cifra sale anche al 30 per cento, come avviene precisamente nella provincia di Belluno.

Ciò è determinato dal clima: le basse temperature, le abbondanti precipitazioni atmosferiche, rendono impossibili altre razionali colture. I pascoli naturali, che crescono anche nelle zone più elevate, assicurano un nutrimento sano e provvidenziale che non richiede, per la sua produzione, le fatiche dell'uomo. Così il prato dà ottimo foraggio ricco di aromi e di elementi nutritivi, donde la superiore bontà del latte.

La produzione foraggera consente un largo allevamento bovino e una cospicua produzione di latte. La stalla è da considerarsi il più alto patrimonio delle province montane, sia per quello che essa dà in prodotti da riproduzione, sia in carne, sia per il latte, come alimento e come prodotto caseario. I due terzi circa dei prodotti agricoli della mia provincia, ad esempio, sono dati da questo settore.

Notate poi che, per l'elevato grado ormai raggiunto nella selezione del bestiame, la montagna costituisce anche un ottimo mercato di approvvigionamento per la pianura. È interessante in proposito una relazione del professor Viscardo Montanari ad un convegno tenuto a Belluno sui problemi della montagna. Così egli si esprime: « Le montagne venete debbono costituire la sorgente dalla quale attingere il bestiame di allevamento (zona di produzione) necessario alle sottostanti colline e pianure ove viene sfruttato (zona di sfruttamento). Se le zone montane perdessero questa tipica produzione la loro economia sarebbe maggiormente impoverita rendendo così ancora più precarie le condizioni di vita della montagna ».

È notevole il prodotto alimentare della carne che si può calcolare al 30 per cento annuo dei capi vivi, il che ci emancipa per larga parte dalle importazioni. Così quello del latte, sia per l'alimentazione sia per la lavorazione casearia, e non è da spendere parole per dimostrare la preziosità di questo alimento naturale e lavorato. Dirò solo che la lavorazione casearia costituisce la principale, sia pur primitiva, attività industriale della montagna.

È ragione di vivo allarme la inquietante diminuzione dei capi bovini che si verifica in questi ultimi anni, sintomo di un eccessivo abbandono agricolo montano. Essa segna degli indici che vanno dal 19 per cento nei capi lattiferi al 29 per cento negli altri bovini e tale diminuzione appare maggiormente ele-

vata nelle zone più alte. Ciò che è peggio, il fenomeno si riscontra nel piccolo agricoltore il quale, ridotto il proprio carico di bestiame non ha più la possibilità di integrarlo: il fatto si spiega anche con la polverizzazione della proprietà terriera. Circa un terzo delle aziende ha un solo capo lattifero ed un altro terzo appena due. Ne deriva che molte zone, quelle che noi chiamiamo malghe, vengono abbandonate. Un amministratore del comune di Seren del Grappa mi diceva che molte delle malghe comunali hanno avuto l'asta deserta con il conseguente abbandono di pascoli e prati e il grave deperimento dei ricoveri. Quanti prati, onorevole ministro dell'agricoltura, non vengono più falciati!

Ho posto l'accento su questo fenomeno di cui si può misurare la gravità, perché il patrimonio zootecnico costituisce, come si è detto, oltre il 60 per cento del patrimonio della montagna. Da queste modeste considerazioni appare chiaro, onorevole ministro, che è necessario sviluppare e migliorare razionalmente pascoli e prati; importare dalle zone pregiate bestiame selezionato onde giungere quanto prima alla purezza della razza, meta indispensabile per la migliore produzione; favorire al massimo l'assistenza veterinaria, in particolar modo per i più piccoli coltivatori, onde salvaguardare questo patrimonio da tutte le malattie e deficienze che ne minano lo sviluppo; rendere più razionali ed igieniche le stalle; procedere alle esenzioni fiscali; costruire moderni caseifici.

E vorrei sottolineare quest'ultimo punto di particolare importanza. L'attuale attrezzatura casearia montana, sia pure prevalentemente a forma cooperativa, è ormai superata, antigienica, antieconomica. Per la loro eccessiva polverizzazione, i caseifici montani, sparsi ovunque (ad esempio, nella mia provincia lavorano una media di 3 ettolitri al giorno, e ciò vuol dire che per lunghi periodi vi è l'inattività o che la quantità di latte viene ridotta anche a 50 litri), danno prodotti ad alti costi, prodotti non commerciabili, a mala pena consumati dai produttori. Ne consegue una reale perdita davvero impressionante.

Pensi, signor ministro, che, in base a una minuziosa indagine eseguita nelle 3 province finitime di Belluno, Udine e Trento, si calcola che tale perdita sia rispettivamente di mezzo miliardo, un miliardo, mezzo miliardo di lire.

Ecco la necessità di caseifici moderni, completamente attrezzati per la lavorazione del latte, per la produzione di formaggi tipici ed anche per la preparazione del latte ali-

mentare, che dal lato igienico ha la sua alta e non disprezzabile importanza.

Immagini che nella mia provincia di anti-quati caseifici ve ne sono oltre 300, che, se da un lato hanno assolto, quando sorsero, ad una lodevolissima esigenza, perché prima di essi ogni famiglia lavorava il proprio prodotto, oggi sono completamente superati e dovrebbero essere sostituiti con una organizzazione moderna a carattere industriale: in numero di cinque o sei sarebbero in grado di accogliere e lavorare l'intero prodotto della provincia.

E questo, signor ministro, va tenuto presente anche in vista del mercato comune, che, come sappiamo, darà la nuova organizzazione produttivistica commerciale d'Europa. Se noi con avveduta celerità non provvediamo, correremo il rischio di essere surclassati dai prodotti esteri e di vedere questo nostro fondamentale settore soccombere dinanzi alla concorrenza.

Debbo ringraziarla, onorevole ministro, perché ella, accogliendo la nostra istanza, ci è venuto incontro per la costruzione di un caseificio modello in società cooperativa nella nostra provincia. Noi lo stiamo costruendo. Esso lavorerà la produzione lattea di un largo territorio della zona feltrina. Dalla realizzazione di queste attività noi avremo la misura di ciò che rappresentano le affermazioni poste qui oggi alla sua considerazione.

Il secondo problema sul quale mi permetto di richiamare la sua attenzione è il rimboschimento. Le nostre montagne in questi ultimi anni hanno subito un pauroso depauperamento per quanto riguarda sia le conifere, sia il bosco ceduo. Basta attraversare in ferrovia la penisola per rendersi conto della impressionante nudità dei nostri monti. Ed ella sa, onorevole ministro, che la superficie destinata a bosco o idonea ad esso, per il recupero degli incolti produttivi, è di 7 milioni e mezzo di ettari. Il rimboschimento è una salvaguardia anche del piano; è una esigenza profonda della nostra salute per l'ossigeno che emana dai boschi; inoltre il turismo riceverà un notevole impulso dalle sempre verdi bellezze delle nostre montagne.

Bisogna piantare, piantare dappertutto, ad ogni costo, rimboschire. L'albero cresce ogni anno; la conifera specialmente aumenta il suo volume anche dove la terra è avara.

Ho sempre davanti a me, signor ministro, la visione di immensi ghiaioni sulle montagne della sinistra Piave, prospicienti la mia casa paterna: rimboschiti 20 anni or sono, oggi sono macchie verdi meravigliose; fra altri

20 anni quei boschi costituiranno anche un patrimonio notevole. Opportune quanto mai, a questo riguardo, le feste degli alberi e della montagna che sono una larga ed ottima propaganda per il rimboschimento. Rimboschire, signor ministro, significa creare una bellezza impareggiabile dove sono aridi declivi, significa rendere salubre l'atmosfera, significa creare una ricchezza incalcolabile nel nostro paese, significa proteggere il piano da disastrose alluvioni.

Bisogna dare atto che la direzione generale delle foreste, attraverso tutti gli uffici periferici, tiene in primo piano il problema e con tenace volontà, con saggia amministrazione, con efficace propaganda, lavora alla sua soluzione (ne sono un bell'esempio, fra le altre, le foreste demaniali del Paneriggio, del Cansiglio, di Vallombrosa).

Questa esigenza si fa strada ed è veramente sentita ormai da enti e comuni. Ne ho avuto proprio di recente una prova alla «Comunità feltrina», che ho l'onore di aver ricostituito e di presiedere. In seno a questa comunità è stata avanzata la proposta, accolta all'unanimità, di cedere alla comunità stessa gli incolti produttivi dei vari comuni, perché anche attraverso le attese provvidenze della legge sulle acque e sugli impianti idroelettrici la comunità pensi a rimboschire con la maggior sollecitudine e difesa, incrementi ed utilizzi nelle forme migliori questo suo nascente patrimonio.

È logico, signor ministro, che il prodotto ligneo non deve essere esportato alle industrie lontane nelle forme greggie e naturali, ma deve trovare *in loco*, nel fondo valle, la sua lavorazione industriale, la sua trasformazione in prodotti finiti o semilavorati. Da ciò la necessità delle industrie che in montagna utilizzino il prodotto montano, dando lavoro e tenore di vita ai montanari, con i conseguenti vantaggi sull'occupazione e sul reddito.

Al riguardo, è apprezzabile uno studio dell'ingegnere Apollonio di Cortina d'Ampezzo, su questo argomento, sulla possibilità cioè di sviluppare l'industria del legno in provincia di Belluno. Egli scrive che il prodotto della provincia è di 163 mila metri cubi, che alla lavorazione danno 114 mila metri cubi. Di questi solo 27 vengono lavorati in provincia, mentre 87 escono in tronchi per un valore di oltre 2 miliardi di lire. Se sorgessero in provincia industrie idonee, si potrebbe dar lavoro a circa 1.550 operai, apporto notevole all'occupazione locale, oltre alla possibilità di nuove industrie per la utilizza-

zione dei sottoprodotti e conseguente ulteriore occupazione.

Il terzo grande problema che, a mio parere, deve essere posto all'attenzione del Governo per vincere la depressione, la povertà della montagna e delle sue popolazioni è l'istruzione professionale. Si tratta di un argomento che non riguarda direttamente il Ministero dell'agricoltura, ma pur sempre di una iniziativa per il rinnovamento della montagna.

La montagna è per natura un potenziale intellettuale da tutti riconosciuto: « montanini scarpe grosse e cervelli fini ». Ma noi sappiamo anche che le nuove generazioni non trovano la possibilità di un conveniente sviluppo economico e sociale in montagna, e non si può ovviare in pieno al fenomeno della discesa al piano, perché la montagna, nella sua povertà, nella sua durezza, nella avarizia del suolo, non può convenientemente nutrire tutti i suoi figli.

Ad essa devono restare affezionati gli elementi necessari e sufficienti ai suoi prodotti, all'attività silvo-pastorale, al suo artigianato, al turismo. Il di più, e ve n'è parecchio, è logico e naturale che cerchi altrove un miglior tenore di vita. Ma è necessario che tale emigrazione non sia costituita dallo svlto bracciantato che oggi, ed ancor più domani, dovrà essere sostituito dalla macchina, ma da elementi intelligenti, preparati moralmente e tecnicamente.

Ecco la necessità di scuole professionali, non dico in tutti i comuni, ma facilmente accessibili a tutti: scuole professionali per la lavorazione specifica dei prodotti della montagna, zootecnici, lattiero-caseari, forestali; scuole professionali per le varie specializzazioni, muratori, falegnami, fabbri, meccanici, ecc.

E sappiamo benissimo che i nostri montanari qualificati sono dei lavoratori ricercati all'interno e all'estero, ove in particolar modo tengono alto e considerato il prestigio del nostro paese.

Già si notano apprezzabili risultati; e posso dire, signor ministro, che anche attraverso i semplici corsi di qualificazione questi risultati sono tangibili. Ho visto dei giovani iniziare tali corsi come manovali e uscirne muratori subito accolti come tali dalle imprese edili.

È da notare poi che gran parte degli elementi emigratori non è completamente perduta dalla montagna perché molti tornano al paesello natio per costruire la casa e

godere del meritato riposo in un tenore di vita, in una situazione economica che mai avrebbero potuto avere continuando a vivere nelle primitive ristrettezze familiari.

Mi piace riportare qui il pensiero di un grande appassionato cultore dei problemi montani, l'ingegner Camaiti, il quale così sintetizza i tre argomenti in una sua recente pubblicazione: « Produrre di più ed al minor costo possibile, e quindi riordinare e ridimensionare le aziende rurali montane, indirizzandole verso le attività che vantaggiosamente possono reggere la concorrenza con il piano, e cioè allevamento di bestiame selezionato, razionale coltura silvana e, ove possibile, arboricoltura specializzata. Combattere la miseria, chiedendo alla terra il massimo sforzo produttivo, migliorando la qualità dei prodotti e difendendone i prezzi sui mercati attraverso le organizzazioni cooperative, in una parola applicando all'attività terriera i sicuri strumenti di progresso che la tecnica, ogni giorno in maggior copia, ci viene offrendo. Combattere ancora la miseria qualificando gli operatori economici di base, cioè i montanari, attraverso centri di lavoro e di addestramento, ma combattere anche il disagio migliorando sempre più in montagna i pubblici servizi ».

Ai tre accennati problemi, che, a mio avviso, sono i fondamentali, hanno provveduto e provvedono le leggi dello Stato, a cominciare da quella del 1877, che impostava il problema della montagna sotto l'aspetto idrogeologico; quella del 1910, che creò il demanio forestale considerando il problema anche sotto l'aspetto economico; quella del 1923, che aveva del problema una visione più ampia e unitaria; quella del 1926 che prevede la valorizzazione del suolo ai fini produttivi; quella del 1933 sulla bonifica integrale; la legge del 1949 che istituisce i cantieri di lavoro e di rimboschimento; quella del 1950 per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro nord; vi è la n. 959 sulle acque e gli impianti idroelettrici, alla compilazione della quale ho avuto l'onore di validamente collaborare, insieme al compianto senatore D'Incà, all'onorevole Corona e al senatore Tissi, tanto che può ben dirsi opera dei parlamentari bellunesi; legge che, dopo la sentenza della Corte costituzionale, dovrebbe avere piena attuazione, destinata, col versamento dei sovraccanoni dovuti ai consorzi dei bacini imbriferi, a recare notevolissimo contributo all'economia montana.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

Si aggiunge infine la n. 991, che segna una pietra miliare nella nostra legislazione. Essa è ispirata ad una visione integrale e completa dei problemi montani, e si propone di risolverli nei loro aspetti fisici, economici e sociali, mirando soprattutto allo sviluppo e al potenziamento dell'economia pubblica e dei privati interessi.

Da questa citazione appare evidente che la montagna ha attirato l'attenzione dei legislatori fin dall'inizio della unità d'Italia. Ma l'intervento non è mai stato sostanziale, definitivo.

È apprezzabile, come ho detto, lo sforzo fatto dal Governo nel bilancio di previsione 1957-58 per assegnare maggiori fondi alla legge n. 991, ma questo non è ancora sufficiente. Negli uffici provinciali facenti capo alla direzione generale dell'economia montana e foreste vi sono migliaia e migliaia di domande tendenti ad ottenere il godimento delle provvidenze disposte, che tanta fiducia hanno destato nei montanari, domande che attendono di essere istruite. È impegno inderogabile di ogni Governo che ulteriori sforzi siano compiuti affinché gli attuali stanziamenti vengano congruamente aumentati.

Ma dovrebbe essere, a mio avviso, del massimo interesse un esperimento pilota; ed è proprio su questo che, nel concludere, vorrei richiamare, onorevole ministro, la sua attenzione responsabile. Dovrebbe essere quanto mai interessante, cioè, prendere in esame le condizioni di una provincia considerata nei tre aspetti che ho indicato come fondamentali, zootecnia, rimboschimento e corsi professionali, ed intervenire con fondi massicci per creare, stimolare, sviluppare ed utilizzare tutte le possibili attività umane e naturali, private e collettive.

La mia provincia, ad esempio, si presta benissimo per questo esperimento pilota: essa presenta i migliori presupposti ambientali per quanto riguarda la zootecnia ed i suoi derivati, il bosco e le relative industrializzazioni, ed infine le scuole professionali che danno specialisti ricercati in tutto il mondo. Accanto a queste attività essa offre anche tipici esempi di frutticoltura, di artigianato e di turismo: tre settori che, aggiunti ai primi, possono veramente formare oggetto di un'attività legislativa completa, capace di creare nella montagna una vita fervida di opere e di alto tenore sociale.

L'esperimento pilota, onorevole ministro, ci dirà anche qual è il limite della sopportabilità demografica in montagna; ed è certo

che, se attraverso questo esperimento, all'attuazione del quale non devono restare estranei i comuni, le province, i consigli di valle e le comunità montane, riusciremo a determinare la migliore produttività il limite di questa, i più bassi costi, noi avremo compiuto anche un intervento di indiscusso carattere economico, che ci dirà in concreto il valore e la portata degli attuali provvedimenti legislativi, l'efficacia degli investimenti, e segnerà un indice per i programmi degli interventi futuri. E vorrei sottolineare, signor ministro, che proprio questo è il concetto fondamentale e lo scopo del mio intervento: una provincia montana pilota, che deve costituire l'esempio sicuro, in quanto basato sull'esperienza, per tutto il resto dei territori montani.

È l'ora del risveglio attivo e fecondo. Gli uomini di Governo, gli uomini responsabili, comprendano il dramma della fame della gente di montagna, il triste abbandono delle case avite, le ribellioni alla miseria e all'opprimente solitudine; comprendano che la montagna non può, non deve più essere vista solamente in funzione idrogeologica o turistica, ma in funzione della vita dei suoi abitanti.

Ho tanta fiducia nell'ora che volge, e spero che, accanto ad adeguati finanziamenti, sia risolutiva l'opera di apostolato che autorità e tecnici devono saper svolgere a favore della gente della montagna, perché l'antica fierezza e l'indomito amore per la libertà siano conservati pur nella vita non comoda.

Questa gente, dopo aver dato alla patria in tutti i tempi un contributo insuperabile di valore, di dedizione e di sangue, è giusto che abbia il meritato riconoscimento. Di questa razza di alpini forte e fedele, che conserva integre le nostre tradizioni di fede e di patria, sulla quale non è da contare solo nei momenti del pericolo, ma in una lungimirante valutazione nazionale, bisogna sentire i palpiti, le legittime aspirazioni, le incontenibili ansie.

Con generosità di mezzi bisogna andar loro incontro per affezionarli alla loro terra, perché la montagna non si isterilisca più oltre, perché la montagna con la sua gente saggia e proba sia parte vitale e concorra degnamente, con le sue risorse, al benessere di tutta la nazione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viale. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

VIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento si limita ad un unico tema, quello della difesa dell'olio di oliva. Ho scelto questo tema perché costituisce un argomento di primo piano nell'economia agricola della mia zona, l'estrema riviera di ponente.

In essa vi è tutta una vasta zona che si inerpica dalla litorale fino ad una quota di 7-800 metri sul livello del mare e che costituisce la zona grigia dell'ulivo. Sistemata a terrazze, che testimoniano la tenace laboriosità del popolo ligure, vi si contano circa 3 milioni di piante. Però a questa cifra, indubbiamente cospicua, corrisponde un numero altrettanto cospicuo di proprietari coltivatori. Infatti a ciascuno di questi corrisponde in media una proprietà di circa 110 piante di ulivo. Su 18 mila ettari di uliveto si contano oltre 40 mila proprietari. Queste cifre sono indubbiamente sufficienti a dare un'idea molto vicina alla realtà di quanto faticosa e costosa sia la coltivazione dell'ulivo ed incerto il raccolto che si fa a mano, ulivo per ulivo, e che, per le particolarità climatiche, dura oltre sette mesi.

Se si aggiungono le fallanze dei raccolti e le calamità atmosferiche, si comprenderà come l'olio prodotto nella mia provincia di Imperia costi almeno il 30 per cento di più di quello che si produce altrove. Vero è che si deve tener conto della buona qualità di quest'olio, ma questo coefficiente non basta a compensare, in tempi come i nostri di facili scambi e di generale concorrenza, i duri sacrifici di quei coltivatori diretti che, con le loro famiglie, contano circa la metà della popolazione della provincia.

In effetti, le cose non dovevano andare diversamente nei tempi passati se ricordiamo quanto si legge nel « Lorenzo Benoni, le memorie di un esule italiano », di Giovanni Ruffini (un libro che oggi, purtroppo, non ha più lettori neppure tra i liguri): « Mio zio — è il Ruffini che scrive — era un uomo di circa sessant'anni, piuttosto buono che cattivo, il quale passava la metà dell'anno ad aspettare meraviglie dalla prossima raccolta, e l'altra metà a deplorare le fallite speranze. Oscillante così fra i due estremi di illimitate lusinghe e di disperazione senza compenso, la testa del mio povero zio non capiva che un'idea fissa: le olive; nella vita aveva un solo interesse: le olive; nella conversazione, sia in casa, sia fuori, il solo tema era ancora: le olive ».

Umorismo, certo, e benevola caricatura anche. Ma, onorevole ministro, non si può

dire che la vicenda delle olive sia proprio del tutto svanita dalle abitudini della mia gente, che ella conosce e dalla quale è benvenuto: gli antichi guai ed i passati affanni si ripetono, purtroppo. E, forse, quelli che derivano la loro origine dalle stranezze e dalle avversità atmosferiche sono ora più gravi che in passato. Ma ad essi si aggiungono, oggi, quelli che derivano dal fatto dell'uomo.

Di questi ultimi, indubbiamente assai peggiori dei primi, fa un preciso cenno la lucida e completa relazione al bilancio stesa dall'amico e collega onorevole Franzo. È mio intendimento ampliare questo argomento che nella relazione, per necessità di cose, è solamente accennato, e richiamare su di esso l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro. Cercherò di farlo con consapevole rapidità, nella speranza di portare un contributo, sia pure modesto, alla soluzione del grave problema; con la certezza, comunque, di parlare a nome e nell'interesse, più che degli olivicoltori italiani, della mia povera gente che vive stentatamente della monocultura dell'olivo.

Debbo, intanto e prima di tutto, dare atto al Governo di quanto ha fatto per la tutela economica del prezzo dell'olio: ricordo le misure adottate al riguardo nelle scorse annate e la coraggiosa stroncatura, sul nascere, di quello che il relatore giustamente ha definito il clamoroso episodio della Oliver. Poco tempo addietro, in vista della nuova campagna olearia, il Governo ha adottato altri due provvedimenti: l'istituzione dell'ammasso volontario per contingente col contributo di lire 2.500 a quintale e la modificazione del regime degli abbinamenti.

Di essi la relazione non fa cenno, perché resi noti quando già era stata presentata. Siamo certi che, anche per la lodevole tempestività con la quale sono state adottate, le due provvidenze daranno notevole risultato, specialmente se sarà ulteriormente scoraggiata l'importazione dei semi oleosi, degli oli di semi e degli oli estratti, con un ulteriore peggioramento del rapporto di abbinamento, e se l'abbinamento sarà adottato anche nell'importazione degli acidi grassi e dell'olio di lino.

Debbo inoltre ricordare, e darne lode al Governo, l'abbandono del provvedimento che riduceva del 50 per cento i dazi doganali sui semi oleosi destinati alla produzione di oli per uso alimentare. Infatti, il provvedimento adottato con decreto presidenziale dell'8 maggio 1956, n. 482, che doveva avere effetto fino e non oltre il 30 giugno 1957,

fu lasciato cadere e si è così automaticamente ripristinato l'antico dazio.

Siffatta eccessiva protezione a favore delle industrie sprematrici di semi aveva portato con sé una vera invasione di oli di semi di tutte le qualità e determinato, conseguentemente, una forte diminuzione del consumo dell'olio di oliva a favore di quello di semi. Basta pensare, per esserne seriamente allarmati, che regioni di forte produzione olivicola, come le Calabrie, le Puglie e la Sicilia, che pochissimi anni fa quasi ignoravano l'esistenza degli oli di semi, sono ora diventate non ultime fra le più forti consumatrici.

V'è un altro pericolo che minaccia il nostro mercato: negli ambienti bene informati si parla della possibilità che intervenga un accordo tra il nostro Governo e quello degli Stati Uniti per la realizzazione di una cosiddetta *purchase authorization*. Si parla addirittura di 14 milioni di dollari, che corrisponderebbero a circa mezzo milione di quintali di olio di seme; ma, anche se si dovesse ridurre la previsione alla metà, sarebbe sempre un appesantimento tale del nostro mercato da determinare conseguenze poco liete. L'onorevole ministro potrà scongiurare questo pericolo? Ce lo auguriamo.

Una nuova insidia ai danni dell'olio d'oliva è rappresentata dall'introduzione sul mercato alimentare di margarine di ogni genere, talune sostenute da intense e costose campagne pubblicitarie, che trovano la loro fonte in formidabili organizzazioni straniere; tali prodotti sono riusciti a penetrare profondamente, incidendo largamente sul consumo dell'olio d'oliva.

È assolutamente indispensabile che siano adottati d'urgenza provvedimenti di legge intesi ad obbligare i produttori di margarina ad indicare in modo ben visibile, sia sulle etichette, sia sugli altri documenti di vendita e soprattutto negli avvisi e in tutti i veicoli pubblicitari, il contenuto percentuale di acqua di tali prodotti. Giova aver presente che talune margarine reclamizzate contengono perfino il 12-15 per cento di acqua, mentre l'olio d'oliva immesso al consumo è praticamente esente da umidità. È giusto pertanto che il pubblico sia avvertito di tale presenza, dato che il contenuto di acqua viene pagato dal consumatore al prezzo della materia grassa.

Ma altri nemici, altrettanto temibili, minacciano il mercato oleario: le frodi e le importazioni indiscriminate di grassi animali e vegetali che, apparentemente destinati ad usi industriali, vengono poi impiegati per essere

trasformati in olio commestibile. È ormai opinione comune che le pene previste dalle attuali leggi sono inadeguate e tali da consentire ai sofisticatori ancora un largo margine di utile dai loro traffici disonesti. Ragione per cui la pena non costituisce più una remora alla consumazione del reato. Assieme all'annunciato « nuovo codice del vino » il Governo dovrà predisporre un provvedimento che inasprisca notevolmente anche le pene per la sofisticazione dell'olio di oliva.

La magistratura è ormai tutta orientata verso una tutela più efficace della buona fede e della salute del consumatore ed oltre alla violazione delle leggi speciali sulla vendita dell'olio di oliva, contesta ai contravventori anche il reato di frode in commercio.

Durante l'attesa dell'entrata in vigore delle nuove norme occorre però proseguire nell'opera di repressione con il potenziare l'attività degli organi di vigilanza. Non che tali organi non adempiano al loro compito: i dati che ci fornisce al riguardo la relazione dicono pure qualche cosa. Ma essi sono ancora suscettibili di notevole aumento sol che si provveda ad ulteriormente potenziare questi organi con assegnazione di personale e con opportuni finanziamenti.

Ad Imperia, ad esempio, esiste, come è ben noto all'onorevole ministro, l'Istituto superiore per l'olivicoltura e l'oleificio che ha, tra i compiti istituzionali, quello della vigilanza e della repressione delle frodi, sempre lodevolmente svolto nonostante il limitatissimo personale che vi è addetto. Ebbene, mi torna propizia l'occasione per informarla, onorevole ministro, che gli uffici hanno sospeso all'Istituto, senza per altro indicarne i motivi, i contributi che in passato gli venivano assegnati, sia pure in modesta misura.

Perché dall'opera degli organi di vigilanza e di repressione si traggano risultati positivi, sarà necessario trovare contemporaneamente nuovi metodi di analisi, più completi e più precisi. Infatti, non si può controllare, con le analisi tipo vigenti, l'olio cosiddetto d'oliva, ma proveniente, invece, dalla lavorazione di materie grasse animali e vegetali. Perciò, ben a ragione, nel campo oleico si è creata una situazione di disagio e di confusione dovuta appunto a questa difficoltà di riconoscere se esiste la sofisticazione ed in quale misura.

Ma non basta reprimere le frodi, occorre studiare le possibilità di prevenirle. Al riguardo si rende indispensabile la revisione della vigente classificazione ufficiale degli oli, oggi superata a seguito dei nuovi ritrovati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

della tecnica e della scienza chimica. Ho qui con me la risposta che ella, onorevole ministro, diede ad una mia interrogazione fattale per conoscere se era intendimento del Governo presentare all'approvazione del Parlamento nuove norme sulla classificazione ufficiale degli oli di oliva. Ella mi rispondeva in data 27 novembre 1956 che il Ministero stava già esaminando l'opportunità di procedere alla revisione della classificazione ufficiale degli oli di oliva. È passato quasi un anno da allora ed il provvedimento non è stato ancora presentato.

Non è una critica che voglio muovere; se lo facessi farei cosa non giusta perché so che la materia viene studiata e discussa e che vi sono tra i tecnici alcune divergenze sulle denominazioni da adottare. Voglio soltanto chiedere, onorevole ministro, che ella intervenga a rompere gli indugi ed a comporre quelle divergenze affinché la presentazione del disegno di legge al Parlamento non abbia più ad essere ritardata.

Le categorie interessate si augurano che nel disegno di legge venga sancito il principio che il termine «olio di oliva» possa impiegarsi esclusivamente per il prodotto proveniente dalle olive e che la classificazione debba essere basata non sulla ricerca del metodo di estrazione, bensì sulle caratteristiche intrinseche del prodotto medesimo, disattentendo così uno strano parere dell'Istituto superiore di sanità, riportato dalla rivista *Olivicoltura*, secondo il quale gli oli esterificati si debbono considerare rettificati *B* e che, pertanto, le miscele degli esterificati stessi con l'olio di oliva genuino possono denominarsi olio di oliva. Chiedono, inoltre, che gli altri oli commestibili debbano essere immessi al consumo con la specifica indicazione della loro provenienza e non possano essere venduti nello stesso esercizio ove viene posto in vendita l'olio di oliva sfuso. Chiedono, infine, che venga fatto obbligo di colorare gli acidi grassi introdotti per essere usati dall'industria saponiera, come si pratica già per il petrolio destinato a scopi agricoli, e di mettere negli oli esterificati un rivelatore diverso dall'olio di sesamo.

Nella pur accurata ed ampia relazione non ho trovato alcun accenno alla cooperazione, che penso debba considerarsi come lo strumento veramente benefico per l'incremento della produzione e per consentire agli agricoltori, soprattutto ai piccoli coltivatori, un maggior reddito ed una efficace difesa del reddito stesso. Anche nel settore

dell'olivicoltura la cooperazione può operare proficuamente attraverso la costituzione dei frantoi sociali. Essi assolvono ad una funzione importante, specialmente là dove, come nella mia Liguria, la proprietà è frazionatissima e dove il produttore è costretto a vendere le proprie olive al frantoio al prezzo della giornata, anziché convertire il frutto in olio per venderlo al momento più conveniente.

Si invitano i piccoli produttori a superare il loro individualismo ed a riunirsi in cooperativa o in società semplice per l'esercizio di questi frantoi. Ma questi frantoi, quelli che non sorgono in comuni montani (quelli sorgenti nei comuni dichiarati montani per la lodevole iniziativa dell'amico onorevole Lucifredi sono ormai esenti da imposta di ricchezza mobile) durano in vita fino a che il fisco ne ignora la esistenza; quando li individua, li colpisce di ricchezza mobile per l'esercizio in corso e per quelli già decorsi. Il colpo, ingiusto a mio avviso, è mortale: in luogo del profitto sperato, il coltivatore trova una passività che non è in grado di sopportare e la cooperativa si scioglie.

Per rimediare a tanto danno, occorre un provvedimento legislativo che disponga la esenzione.

So che la materia rientra nella specifica competenza del ministro delle finanze. Ma ella, signor ministro, non vi è del tutto estraneo ed io le chiedo di farsi autorevole interprete presso l'onorevole Andreotti perché riconosca l'opportunità e la giustizia di siffatto provvedimento che, dopo tutto, pur mancandomi dati in merito, non credo abbia ad incidere in misura sensibile sulle entrate dello Stato.

D'altra parte il provvedimento che invoco non costituisce più una novità nella nostra legislazione fiscale dopo che la Camera ha approvato l'esenzione per le cooperative dei comuni montani ed, in una delle passate sedute, ha votato l'esenzione dalle imposte dirette dei redditi che vengono realizzati da società cooperative costituite in cantine sociali comunque denominate per la lavorazione delle uve prodotte e da conferirsi dai soci.

Anche l'olio, al pari del vino, sta attraversando una gravissima crisi. Il provvedimento che richiedo concorrerà a farla superare. Per questo motivo e perché non si dica che si usa la politica dei due pesi e delle due misure per due prodotti fondamentali dell'economia agraria del nostro paese, il provvedimento merita di essere adottato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

Le sarò grato, signor ministro, se, in sede di replica, vorrà farmi cortesemente conoscere il suo pensiero in proposito.

Questo argomento ne richiama un altro: la discriminazione, non del tutto giustificata, che viene fatta tra l'olio di oliva e l'olio di seme per quanto riguarda l'imposta di consumo. Essa viene applicata per il solo olio di oliva, ed ormai in quasi tutti i comuni e nel 1957 è stata inasprita quasi ovunque. Si può calcolare una media di 20 lire al chilogrammo. Tale rilevanza di cifre favorisce gli evasori abituali e favorisce una pericolosa concorrenza da parte degli oli di seme, che non vengono colpiti dall'imposta di consumo perché già colpiti da quella di fabbricazione.

Per le stesse ragioni di equivalenza di trattamento tra il vino e l'olio di oliva, ora ricordate, l'imposta di consumo deve essere abolita anche su quest'ultimo prodotto. I bilanci comunali potranno essere integrati con un ritocco, in aumento, dell'imposta di fabbricazione sull'olio di seme.

Onorevoli colleghi, ho così terminato la mia esposizione, breve e sommaria, su questo argomento di cui tanto si è detto e molto si è scritto, specialmente in questi ultimi tempi. Inutile fatica sarebbe, e sterile, se ci si limitasse a rilevare le tristi conseguenze venutesi a maturare senza provvedere, con la sollecitudine richiesta dalla loro gravità, all'adozione degli opportuni rimedi.

È assolutamente necessario uscire dalla posizione di inspiegabile contrasto che balza evidente dalla constatazione che, mentre da un lato si fa quanto più è possibile per concedere contributi per il miglioramento e l'incremento dell'olivicultura, ritenuta indispensabile per la valorizzazione di vaste zone del territorio italiano; mentre esiste una legge che vieta l'abbattimento di olivi, anche se posti in terreni suscettibili di più proficue trasformazioni a fiori ed a primizie, dall'altro si consente che il prezzo dell'olio di oliva, sol che accenni ad una ripresa, venga subito depresso consentendo la produzione di sintesi e l'importazione di ogni sorta di oli e grassi, che gli altri Stati non utilizzano, per convertirli in prodotti alimentari.

Ella converrà certamente con me, signor ministro, che è assolutamente necessario eliminare questo motivo di profondo disagio e di turbamento che va imponendosi, sia pure lentamente ma mesorabilmente, dell'animo degli olivicoltori.

Essi chiedono al Governo una difesa ufficiale dell'olio d'oliva mediante l'adozione dei provvedimenti che ho sommamente

indicato; provvedimenti che, una volta adottati, non debbono più subire modificazioni nel corso della campagna olearia.

Se le loro istanze saranno esaudite, il settore olivicolo cesserà di essere, come ben lo ha definito l'onorevole relatore, un punto dolente della economia agricola italiana. Ed ella, signor ministro, avrà la gratitudine di tutti gli olivicoltori i quali guardano a lei con profonda fiducia. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento ha il fine di ripetere considerazioni, suggerimenti e apprezzamenti raccolti dalla viva voce degli agricoltori di grandi, medie, piccole e piccolissime aziende che di proposito ho voluto ascoltare spingendomi fin nelle più remote località rurali del mio collegio elettorale. Per l'esclusivo vantaggio di quegli agricoltori rendo, quindi, questo materiale raccolto nella sua nuda realtà, senza che esso risulti deformato dalle lenti di alcuno ufficio o di interesse di parte.

Le produzioni che maggiormente impegnano le attività agricole delle provincie di Bari e di Foggia riflettono vino, olio, grano, mandorle, frutta (particolarmente uve da tavola e ciliege), allevamenti bovini e ovini, prodotti orticoli e prodotti caseari.

Al riguardo, mi corre l'obbligo di dichiarare pubblicamente, ad onore di quella laboriosissima gente, che l'arretratezza dell'agricoltura meridionale non è imputabile a deficienza di cognizioni tecniche. Ciò risulta confermato non soltanto da insigni maestri ritenuti veri apostoli dell'agricoltura meridionale, quali il Briganti e lo stesso Aurelio Carrante; ma dai docenti della facoltà agraria di Bari, dai tecnici degli ispettorati agrari e, da ultimo, anche da quelli dell'ente di riforma fondiaria di Puglia e Lucania che, dopo diversi esperimenti, hanno finito con l'accogliere appieno i canoni della buona tecnica tradizionale, derivata da secolare esperienza e, ancora oggi, dimostratasi valida e insuperata.

Una parola di plauso e di riconoscenza al solerte direttore di quell'ente professor Scardaccione; una parola di plauso a tutti i forestali delle due provincie.

L'arretratezza dell'agricoltura meridionale, è in gran parte dovuta al ripetersi frequente di avversi andamenti stagionali, a una forte carenza di capitali, ad un credito agrario quasi sempre guidato da criteri ingiustificatamente restrittivi e, spesso, ciecamente ignaro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

di contingenti esigenze dilatorie, da un⁷fiscalismo ritenuto eccessivo e, infine, da una insufficienza organizzativa nel settore della vendita dei prodotti agricoli, che, a mio modesto parere, è alla base dell'enorme divario fra prezzi praticati alla produzione e prezzi praticati al consumo. Divario, questo, universalmente e giustamente deplorato, ove si consideri che una opportuna politica di sviluppo dei consumi è in grado di accrescere il reddito agrario più del rialzo del prezzo dei prodotti agricoli.

Questo insegnamento, peraltro, ci viene attualmente dalla Germania; e reputo che sia atto di saggia avvedutezza fare buon uso della esperienza altrui. Nella Svizzera, automezzi appositamente attrezzati, transitano ogni giorno — con caratteristica precisione — per un determinato numero di villaggi e città, dove sostano secondo l'importanza del centro abitato, smerciando direttamente ai consumatori i prodotti agricoli che recano a bordo. Se una organizzazione simile si realizzasse in Italia vedremmo vendere in Roma a 25 lire il chilogrammo quelle ciliege che, nella mia Puglia, vengono pagate al produttore 12 lire. Quell'uva da tavola di prima scelta, che negli spacci di frutta vediamo sormontata dal cartellino indicante le 250 lire di prezzo, sicuramente non è stata pagata oltre 60 lire al chilogrammo al produttore delle mie contrade native.

Il vero è che lo scambio, fase intermedia fra produzione e consumo, pesa oggi sugli altri due stadi economici, seriamente pregiudicandoli. Pregiudica la produzione, comprime i prezzi, sino a provocarne la crisi, inaridendo così la più importante fonte della ricchezza sulla cui consistenza poggia tutta la base economica dello Stato e l'ossatura della pubblica entrata. Pregiudica il consumo, limitandone la capacità di acquisto e agendo in senso negativo sulla stabilità monetaria; per cui gli stipendiati, salariati, i pensionati e, in genere, tutti i titolari di redditi fissi si ritengono sempre mal pagati e reclamano aumenti che, non appena accordati, sono immediatamente seguiti a ruota o a spirale da nuovi aumenti delle derrate e delle merci.

In nome della grande massa dei produttori, in nome della grandissima massa dei consumatori, in nome di quel consolidamento monetario sul quale si fonda tutta la nostra speranza di inserirci seriamente nel commercio internazionale e di affrontare con sicurezza di affermazione l'imminente mercato comune europeo, mi ha consentito di indicare al Governo come punto debole, o nevralgico, o

dolente, questa prepotente e sfrenata invadenza dello scambio che bisogna avere il coraggio di stendere sul tavolo anatomico dell'analisi, allo scopo di individuare, tra le diverse « voci » dei costi, tutte quelle escrescenze eformatrici da tagliare inesorabilmente.

Il fine ultimo di questa operazione dovrebbe mirare e stabilire una specie di coefficiente fisso di maggiorazione da sovrapporre ai prezzi della produzione di ogni derrata o merce.

In tal modo i prezzi al consumo risulteranno notevolmente decurtati e, con l'accrescersi della richiesta dei consumatori, si potrebbe garantire un prezzo più remunerativo alla produzione.

Appare evidente, dopo quanto ho detto, la necessità di incamminarsi sulla via della determinazione dei prezzi di tutte le derrate e delle merci di più popolare consumo, e di farne curare l'osservanza con rigoroso controllo. Il provvedimento si impone perchè v'è tutta una serie di intermediari, di servizi costosissimi e di balzelli che bisogna contenere.

Esiste anche un'etica degli affari; e i facili guadagni sono ammissibili soltanto come caratteristica di emergenza, e non già di normalità economica.

Per la ripresa di tutti i prodotti dell'agricoltura è indispensabile un'organizzazione che curi, nella maniera la meno dispendiosa possibile, la vendita diretta al pubblico. Noi riteniamo che ciò sia del tutto realizzabile sia adottando il sistema delle vendite ambulanti, sull'esempio della Svizzera — poco prima accennato — sia istituendo spacci di paragone in tutti i quartieri dei grandi e medi centri urbani, sia stabilendo giornate settimanali di vendita popolare, sia escogitando il sistema delle provviste familiari pagabili ratealmente. Questo insieme di provvedimenti, se attuato dovrebbe, a lungo andare, fornire i suoi buoni frutti.

In Italia gli agricoltori hanno nella Federconsorzi una potente organizzazione che dovrebbe risolvere molti loro problemi. Sarebbe desiderabile una utilizzazione di questo organismo per spingere i consumi dei prodotti agricoli, opportunamente attrezzandolo, valorizzandolo e controllandolo.

Nei miei colloqui con gli agricoltori, ho sentito il dovere di chiarire loro, con tutta franchezza, ciò che il Governo può fare e ciò che non può fare, precisando, a tal fine, che la prostrazione del mercato agricolo, la enorme discordanza fra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo sono problemi superabili

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

in sede organizzativa, quasi del tutto estranea all'attività del Governo.

In una recente riunione, alcuni agricoltori mi hanno fatto presente uno studio compiuto dall'attuale ministro del tesoro, onorevole Medici, nei primi mesi del 1956. Il ministro Medici determinò che in Italia, nel corso del 1955, erano stati spesi 4.718 miliardi di lire per generi alimentari di prima necessità: solo il sessanta per cento della predetta somma era andato ai produttori; il rimanente quaranta per cento era finito nelle tasche degli intermediari. E l'onorevole Medici affermava: « Se si riuscisse a ridurre alla metà quel quaranta per cento, avremmo disponibili oltre mille miliardi di lire da destinare a vantaggio vuoi dei produttori della nostra agricoltura, vuoi dei consumatori ».

Ci corre, per altro, l'obbligo di chiedere al Governo provvedimenti di vasta e radicale portata per un'attività economica che occupa buona parte dell'agricoltura italiana. Cominciamo, perciò, sempre in relazione al settore del consumo, col chiedere al Governo un attento esame di tutte le cause che ostacolano quel *primum mobile* che è la esportazione dei nostri prodotti agricoli. Chiediamo la rimozione di queste cause con l'adozione di provvedimenti comportanti sgravi fiscali, speditezza burocratica, agevolazioni — anche eccezionali — nei trasporti, garanzia sulla riscossione dei crediti all'estero e, se del caso, anche premi di esportazione.

Richiamiamo, a tale riguardo, l'attenzione del Governo sui postulati dello schema di sviluppo Vanoni, che prevede l'incremento del 50 per cento dei nostri scambi con l'estero.

Nell'ambito del mercato comune europeo, i prodotti meridionali (olio, vino, frutta, ortaggi) dovrebbero trovare più ampio respiro: ma è necessario intensificare fin d'ora il nostro lavoro di esportazione e di conquista dei mercati. Particolarmente per i prodotti ortofrutticoli, noi ci auguriamo che il lavoro del comitato nazionale ortofrutticolo, validamente e lealmente sorretto dai dipendenti comitati provinciali, passi presto alla fase esecutiva, con praticità atta a gareggiare validamente con i temibili comitati concorrenti della Spagna, dell'Olanda e del nord Africa, tenendo in particolare evidenza la grande importanza di questo « vaglia ortofrutticolo » del « cafone » meridionale, che equivale presso a poco ad un sesto delle nostre esportazioni.

Sempre in funzione dell'espansione dei consumi sul mercato interno e su quello estero, sorge la necessità di provvedere, nel

più breve tempo possibile, ad un'adeguata attrezzatura di vagoni frigoriferi.

L'argomento ci offre l'occasione per esprimere il nostro punto di vista sui trasporti ferroviari. Noi riteniamo che sia finita l'epoca di commisurare le tariffe dei trasporti al metro delle distanze e delle caratteristiche delle merci. È desiderabile che l'amministrazione delle ferrovie tenga in debito conto la suddivisione dell'Italia in zone economicamente progredite e in zone non progredite, per accordare a queste ultime tariffe di favore per le merci in partenza e, se del caso, anche per quelle in arrivo. Si consideri che le regioni meridionali sono caratterizzate da economia quasi esclusivamente agricola e che, in epoca di progresso economico, i redditi delle attività primarie — agricoltura in testa — subiscono notevoli flessioni a vantaggio dei redditi delle attività secondarie e terziarie che caratterizzano le zone a forte sviluppo industriale e commerciale. Noi reputiamo che, in questi casi, la pubblica amministrazione debba tendere ad un'azione correttiva, atta a mitigare tali sperequazioni.

A seconda delle necessità stagionali, è bene che siano istituite, d'intesa con le Camere di commercio e con i comitati provinciali ortofrutticoli, delle vere « tradotte » di derrate agrarie, capaci di operare massicci, rapidi ed economici spostamenti della merce dai luoghi di produzione a quelli di consumo. Ciò sia detto in maniera particolare per quelle derrate ortofrutticole (insalata, piselli verdi, ciliege, fichi, uve da tavola) che, facili ai deterioramenti, subiscono notevoli percentuali di deperimento, che si ripercuote inevitabilmente sul prezzo da praticare al consumo.

Va da sé che la frequenza di queste « tradotte » debba essere variabile e determinata da situazioni contingenti, superabili con una prestabilita organizzazione impicante l'accurato studio di ogni dettaglio e la riduzione al minimo indispensabile di ogni formalità burocratica.

Noi ci auguriamo che l'esigenza di basse tariffe per i prodotti agricoli meridionali offra la buona occasione per esprimere l'adozione di queste tradotte.

Altro campo, infine, dove l'azione dello Stato può trovare notevole applicazione, mi pare possa essere quello delle facilitazioni, soprattutto nei grandi centri urbani per la costruzione di supermercati di quartiere, presso i quali i produttori possano liberamente collegarsi per l'appoggio dei loro prodotti, e presso i quali il consumatore possa ritrovare negli acquisti dei prodotti al minuto, il più

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

possibile, l'approssimazione del prezzo dello stesso prodotto presso i mercati generali. Nei capoluoghi di provincia, le cooperative di produttori agricoli e quelle della pesca dovrebbero avere la facoltà di riunirsi in consorzi di cooperative, per istituire in qualsiasi centro abitato dei supermercati.

Dopo aver accennato alla necessità di incrementare l'esportazione e di agevolare i trasporti, veniamo ora ad esaminare il terzo punto di ciò che il Governo può fare per scongiurare la crisi dell'agricoltura. Questo argomento investe i costi all'origine e tocca perciò più da vicino gli agricoltori le cui lagnanze sono state unanimi in tutte e due le mie province. Intendo riferirmi al credito agrario, alla M. O. A., ai contributi unificati in agricoltura e al fisco.

In occasione dell'XI congresso dei coltivatori diretti l'onorevole Fanfani, con quella acutezza che gli è propria nello scoprire i termini concreti di particolari problemi, asserì la necessità di non limitare la concessione del credito agrario soltanto ai ricchi. Invero l'agricoltura meridionale — e non soltanto l'agricoltura — ha sempre sofferto una forte carenza di credito bancario, oltre tutto indispensabile, stante la risaputa assenza di capitali in questo settore che, da dodici anni, regge sulle proprie spalle gran parte del peso della disoccupazione bracciantile, gran parte della finanza locale, prostrazioni di mercato spesso fittizie, avversità stagionali, quasi sempre ignorate in sede di scadenza bancarie. Mi consta, ad esempio, che alcuni istituti bancari, autorizzati alla concessione del credito agrario, riducono a due anni la durata del credito per l'acquisto del bestiame, nonostante l'apposita legge estenda a cinque anni la durata di tale credito. Le operazioni inerenti a un prestito di esercizio si protraggono in lungaggini apportatrici, sovente, di dannosi contrattempi specie quando una pioggia improvvisa o un favonio inatteso pone l'urgenza di lavori, la cui immediatezza è condizione indispensabile per evitare disastrose conseguenze economiche. Ad eccezione dei consorzi agrari provinciali che, qualche volta, fanno credito, per le sementi e per i concimi, a qualche piccolo agricoltore, gli istituti bancari si guardano bene dallo spingersi oltre la grande e la media azienda nell'accordare il credito.

S'impone la necessità di una revisione della legislazione relativa alla concessione del credito agrario di esercizio, comportante proroghe o rateizzazioni automatiche in caso di mancato o deficiente raccolto. D'altra parte,

poiché il credito agrario di esercizio è garantito da privilegio sul raccolto, con azione reale vera e propria, non si vede la necessità di richiedere ogni volta l'avallo cambiario del proprietario del fondo, che spesso è in disaccordo col fittuario o col mezzadro, per lo più, a causa della ormai quasi ventennale proroga delle locazioni.

V'è da augurarsi, comunque, che sia posta allo studio e attuata, con una certa urgenza, una forma di credito agrario a lungo termine e a basso interesse, accessibile alla massa, che abbia lo scopo di restaurare la potenzialità aziendale anche dei più piccoli imprenditori agricoli.

Ben s'intende che fallirebbero gli scopi di una simile provvidenza se si persistesse nel mantenimento in vita della M. O. A., sorta — non dimentichiamolo — in periodo di emergenza, per fronteggiare situazioni di emergenza, ma del tutto anacronistica alla vigilia dell'attuazione di un mercato comune europeo, nel quale la nostra agricoltura meridionale, tradizionalmente povera, sarà chiamata a cimentarsi con le più progredite agricolture dei paesi nordici.

È auspicabile che in sostituzione della M. O. A. siano adottate dalla Cassa per il mezzogiorno, d'intesa con le industrie nazionali ed estere, delle iniziative industriali atte a realizzare il piano Ford-Wallace riguardante le zone agricole sovrappopolate. Com'è noto, detto piano — al quale si è accennato nella pregevole relazione del collega Franzo — mira ad integrare il lavoro agricolo con un lavoro industriale, a turni ridotti di quattro ore, che offre una semi-occupazione atta a raddoppiare la capacità di assorbimento. Un preventivo addestramento consentirebbe l'assorbimento di masse notevoli di braccianti agricoli, utilizzabili come operai nei mesi inerti per l'agricoltura. Trattasi di far marciare insieme agricoltura e industria, evitando pericolose duplicazioni di industrie nazionali e, soprattutto, dividendo fra agricoltura e industria l'onere di quelle contribuzioni sociali che, oggi, sotto la denominazione di contributi unificati tanto pesano sul bilancio degli agricoltori e sui costi dei prodotti agricoli.

La soluzione del problema della disoccupazione in popolosi centri rurali come San Severo, Lucera, Torremaggiore, Cerignola, Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Bitonto, Minervino, Spinazzola, Gravina, Altamura, Gioia del Colle, Santeramo, Noci ed altri, mi sembra così strettamente legata all'attuazione di questo piano da sentire l'obbligo

di rivolgere vivissime raccomandazioni all'onorevole ministro per la Cassa per il mezzogiorno e al ministro dell'industria.

Alle industrie tessili del nord rammentiamo che la Capitanata è la zona dove si produce la migliore lana tessile d'Italia; e che la coltura del semelino nella zona di Altamura e Gravina fornisce notevoli quantitativi di paglia di lino utilizzabile per la confezione dei relativi tessuti. Vasto campo operativo offre la zona anche alle industrie di spremitura per gli oli da seme e ai conservifici. V'è poi largo margine di braccia per qualsiasi altra industria.

Mi sia consentito di chiedere un attento esame della questione relativa alla forte incidenza dei contributi unificati in agricoltura sui costi dei prodotti agricoli. Indubbiamente le spese di accertamento e di riscossione delle contribuzioni sociali, in Italia, comportano oneri che pesano talvolta in maniera determinante sui bilanci delle aziende. Anche qui si presenta l'esigenza di studiare il mezzo più adatto per conseguire lo scopo realizzando economie a beneficio del costo dei prodotti. È auspicabile una soluzione immediata del problema, limitandosi il mio intervento a porre in rilievo l'unanimità delle lamentele. Sarebbe tuttavia opportuno consacrare il principio della rateizzazione, in lungo numero di anni, dei contributi riflettenti annate di scadente raccolto.

Fino a quando non sarà superata l'attuale minaccia di crisi dell'agricoltura si chiede che le imposte non siano aggravate e che le sovrimposte comunali e provinciali siano possibilmente ridotte. Al profilarsi di situazioni difficili, è buona regola non aggravare le difficoltà.

Qui mi sia consentito pregarla, onorevole ministro, di rendersi patrocinatore per la sospensione delle sovraimposte comunali e provinciali per i terreni danneggiati oltre il 50 per cento. Tale proposta, da estrinsecarsi dietro richiesta dei comuni danneggiati, confermata dai competenti ispettorati dell'agricoltura, dovrebbe consentire alle stesse amministrazioni comunali l'accensione di mutui presso la Cassa depositi e prestiti per l'importo delle somme non introitate. Ed inoltre desidererei che venga vagliato il seguente suggerimento; perché non ammettere in detrazione dalla dichiarazione unica dei redditi dell'agricoltore tutte quelle spese che, senza alcuna contropartita reddituaria, vengono sostenute a scopi sociali e di pubblica assistenza? Mi pare che ciò sia già ammesso per l'industria.

Mi astengo dall'espone un'analisi approfondita dello stato dei singoli settori agricoli, sia perché l'argomento è ben noto al Governo, come emerge chiaramente dalla relazione, sia perché l'adozione dei provvedimenti e degli accorgimenti innanzi esposti (relativi alla espansione dei consumi, alle facilitazioni dei trasporti, alle agevolazioni creditizie, agli sgravi dell'imponibile di manodopera, alla riduzione dei contributi unificati e alla limitazione delle sovrimposte degli enti locali), qualora riuscisse ad attuarsi, risolverebbe in gran parte il disagio economico degli agricoltori.

Tuttavia mi sia consentito un cenno a qualcuno dei prodotti cardini delle province di Bari e di Foggia.

In quest'aula, per diverse ore, tanti colleghi hanno dibattuto le cause della crisi vitivinicola. Anche io fui presentatore di una interrogazione, e darò alle stampe il mio pensiero sull'argomento.

La Camera ha impegnato il Governo, con voto unanime, ad abolire l'imposta di consumo sul vino: bisognerà istituire nuove imposte per sopperire al mancato gettito del dazio.

Mi preme rilevare che i beneficiari del dazio non sono i comuni di produzione, ma piuttosto quelli di consumo. I comuni della Lombardia, onorevoli colleghi, regione che nel 1956 ha prodotto quasi tre milioni di ettolitri di vino, hanno incassato 8 miliardi di imposta di consumo sul vino; mentre la Puglia, con i suoi 11 milioni e mezzo circa di ettolitri, ha incassato, nella stessa epoca, 1 miliardo e un quarto. Che un prodotto della povera agricoltura del sud debba essere tassato per andare a rinsanguare le casse dei comuni più floridi, ci sembra un po'... paradossale. E mi meravigliavo che nessuno abbia pensato di eliminare, sino ad oggi, l'inconveniente, per lo meno dimezzando il pagamento dell'imposta fra il comune di produzione e quello di consumo.

È stata suggerita, da più parti, l'opportunità di procedere ad una disciplina dei nuovi impianti di vigneti. Mi corre l'obbligo di esporre una precisazione nell'interesse degli assegnatari di terreni calcarei distribuiti dall'ente di riforma fondiaria di Puglia e Lucania.

Il provvedimento s'impone per l'evidente necessità di incoraggiare l'impianto della vite in quelle zone nelle quali essa si presenta come la coltura più redditizia e per inibirla, invece, in quei territori fertili, di pianura, dove potrebbe essere sostituita da colture maggiormente remunerative.

Ci sia consentito tuttavia di formulare alcune osservazioni al riguardo, motivate da una triplice considerazione: nel più ampio orizzonte del mercato comune europeo, la funzione dell'agricoltura italiana finirà, a lungo andare, col coprire il ruolo di fonte d'approvvigionamento ortofrutticolo; se limitazione ci deve essere, nell'impianto di nuovi vigneti, è bene che essa operi al nord e non al sud dell'Italia, avuto riguardo al fatto che nelle uve meridionali si riscontra una maggiore resa zuccherina e alcoolica; le colture meridionali, a causa della prolungata siccità estiva, che si ripete tutti gli anni, devono necessariamente orientarsi verso le colture arboree ed arbustive secondo i canoni di buona tecnica di aridocoltura, mentre le colture centro-settentrionali, confortate dalla irrigazione o, per lo meno, dalle piogge estive, possono proficuamente orientarsi verso le colture erbacee.

Ciò è anche nella storia della nostra agricoltura che ha sempre presentato le campagne meridionali popolate di alberi in contrasto con le pianeggianti praterie del nord.

Al lume di siffatte considerazioni sia ritenuta giustificata la nostra perplessità di fronte al veto che si vuole imporre agli enti di riforma fondiaria di impiantare vigneti.

In Puglia, nella zona delle Murge, sono state quotizzate delle grandi aziende, di natura calcarea, nude di alberi e dalle rese unitarie bassissime, che, un tempo, trovavano convenienza economica appunto nella loro vastità, che consentiva l'adozione di un allevamento « brado » poco o punto dispendioso. In questi terreni, oggi, agli assegnatori non rimane altra alternativa all'infuori dell'impianto del vigneto, non essendo pensabile che in quote siffatte, di ampiezza limitata e di qualità scadente, possa praticarsi una conveniente cerealicoltura, od un conveniente allevamento zootecnico.

Sul problema oleario, dopo l'intervento dell'onorevole Viale, mi limiterò a dire poche cose. Di recente l'unione delle camere di commercio di Puglia, Lucania e Molise, in una comune adunanza ha invitato a considerare il problema olivicolo, incumbente ed attuale. E ha invocato interventi, oggi ancora tempestivi, al fine di precludere disordine di operazioni commerciali a vantaggio di pochi.

Si ritiene da molti che la produzione dell'olio di oliva supererà i due milioni e mezzo di quintali; qualcuno sostiene che saranno raggiunti i tre milioni. Nella scorsa annata agraria vennero prodotti circa un milione e settecento mila quintali.

¶ ¶ Ciò, se da un lato è motivo di contentezza per i produttori, costituisce anche preoccupazione per gli stessi e anche ammonimento a frenare ogni importazione dei prodotti in concorrenza.

Limitandoci a considerare il primo semestre del corrente anno si rileva che il nostro Paese ha importato: oli e grassi del valore di miliardi di lire 17,2 per uso industriale; semi e prodotti oleosi per un importo di miliardi di lire 13,7; olio di oliva alimentare per un importo di miliardi 9,1; oli e grassi per uso alimentare per un importo di miliardi di lire 8,7.

Se abbiamo interesse a tutelare i nostri produttori di olio, è d'uopo bloccare le importazioni di cui avanti si è parlato, specie tenendo conto doveroso della entità della produzione che sta per sopraggiungere.

Quindi, mentre invoco anche in questo settore assicurazioni di crediti dopo le tempestive disposizioni di ammasso volontario, ritengo indispensabile che ogni importazione di prodotti concorrenti sia vincolata e determinata unicamente dalla funzione di integrare la nostra produzione di olio di oliva.

Ove non si riuscisse a tanto, vedremmo annullati i benefici dei provvedimenti disposti dal ministro Colombo a favore degli oliveti danneggiati dal gelo, né riuscirebbe economico per alcuno l'auspicato programma di produttività maggiore dei nostri oliveti in vista della creazione del mercato comune.

Quanto, in fine, alle posizioni fiscali, mi sia sufficiente richiamare l'attenzione del Ministero competente ad una maggiore e migliore intesa con il Ministero dell'agricoltura. Poiché ritengo che le posizioni fiscali nella vita moderna vanno studiate, regolate, applicate, orientate per contribuire allo sviluppo della politica economica generale e non per strozzare questa politica, che è quella per la quale, dando sicurezza di vita ai produttori di olio, noi li ritroveremo sempre pronti e vicini con chi nel progresso della tecnica ha in animo di conservare al nostro paese benessere e libertà.

Posso richiamare anche per l'olio i suggerimenti esposti da tanti colleghi per il vino, in materia di sofisticazione. Solo così sarà consentito al consumatore di poter acquistare olio di oliva che sia effettivamente prodotto di olive e non prodotto di sego e di paste saponificate convenientemente trattate.

Poniamoci tutti questa domanda: se la borsa merci di Bari quota attualmente la migliore qualità di olivo a 650-700 lire al

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

chilogrammo, come può il consumatore illudersi che acquistando olio in bottega a lire 500-550 abbia effettivamente acquistato olio d'oliva?

Per il settore delle mandorle, premesso che dal 1953, anno in cui si ebbe in Italia una copiosa produzione, un vero e proprio raccolto di questo prodotto o è mancato, ovvero è risultato minimo nelle successive annate, s'impongono provvedimenti atti ad agire sui costi e sui prezzi, aventi carattere di emergenza.

Come primo provvedimento va adottata la eliminazione del carico M. O. A. per quei mandorleti il cui raccolto è risultato pregiudicato l'anno precedente. Là dove sussiste, l'imponibile, dovrebbe essere ridotto alla sola sottostante coltura consociata (vigneto, seminativo, ecc.). Valga, comunque, anche in questo settore tutto quanto è stato detto a proposito della riduzione dei costi alla produzione.

Anche qui l'esigenza di una organizzazione economica degli agricoltori si presenta necessaria per effettuare congrue anticipazioni sul raccolto, stabilendo, come per il grano, un prezzo preventivo per ogni quintale di prodotto, distinto, beninteso, per varietà. Ciò con l'evidente scopo di realizzare una preconstituita sostenutezza del mercato, che potrebbe essere consolidata da un accordo tra Federconsorzi e ditte private sgusciatrici, convenzionando i compensi da praticare per la pulitura delle mandorle. Le ditte sgusciatrici potrebbero, in tal modo, operare una vera e propria lavorazione per conto terzi (Federconcorzi e grossisti esportatori), usufruendo di un margine, sia pur minimo, di utile privo, comunque, di ogni alea.

A corollario di quanto innanzi detto, è auspicabile un consorzio unico per l'esportazione delle mandorle, che leghi in unico fronte, Fedexport e privati esportatori per una più energica opera di penetrazione e di espansione nella conquista del mercato estero, eventualmente utilizzando in comune le rispettive attrezzature.

Infine, pochi accenni sul grano, facendo riferimento all'annata 1938.

Se i dati riscontrati negli atti dell'Istituto centrale di statistica debbono essere ritenuti esatti, lo squilibrio è enorme: notiamo, infatti, che il grano ha avuto un aumento di prezzo di 56 volte; di contro, la mano d'opera ha registrato un aumento di costo di 97 volte, i contributi unificati sono aumentati di 190 volte, i concimi di 150, le macchine agricole di 200 volte.

Non mi pare che la inferiorità produttiva della cerealicoltura meridionale possa essere sufficientemente tutelata dal riconoscimento dell'aumento del prezzo del grano di 500 lire per quintale.

Mi permetto quindi di suggerire di tornare a studiare attentamente questo settore, magari estendendo alle zone depresse delle mie province, quelle murgiose e garganiche, i vantaggi della legge della montagna, come primo passo per la eliminazione graduale dell'imponibile di mano d'opera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal tempo dei tempi, le crisi agricole si sono verificate con periodicità press'a poco costante.

Se dire il vero costituisce atto di onestà, ci è doveroso riconoscere la tempestività e l'adeguatezza dei provvedimenti governativi. Non dimentichiamo che la prostrazione del mercato dei prodotti agricoli è imputabile in gran parte a una deficienza di organizzazione economica dell'agricoltura italiana, e che le disastrose annate meteorologiche non possono certamente addebitarsi all'azione governativa.

Due grandi realtà emergono nell'agricoltura italiana dopo un decennio di governo democratico: la spartizione del latifondo del patriziato feudale, sostituito da una massa di braccianti con poderi e case coloniche proprie; e i giganteschi passi compiuti nel settore del progresso tecnico, sotto la poderosa spinta data dall'onorevole Fanfani ai miglioramenti agrari e alla meccanizzazione agricola, con l'impegno dei ministri che gli succedettero, e la alacrità e la solerzia dell'attuale giovane ministro che, perché meridionale, conosce i vari problemi della nostra terra e bene ha meritato in questi anni, nei quali continue sono state le avversità atmosferiche.

Se in Italia i coltivatori della terra continueranno a lavorare con concordia e con lo stesso ritmo dell'ultimo decennio, il nostro paese potrà conseguire ulteriori progressi e, quello che più conta, potrà vedere contratta sensibilmente, nei prossimi anni, la disoccupazione e la sottoccupazione che oggi ci preoccupano tanto.

Desidererei peraltro che tutti noi fossimo convinti che bisogna restituire alle categorie benemerite della nostra agricoltura la tranquillità morale e la necessaria fiducia nel Governo che, secondo me, non ha voluto, non vuole e non dovrà volere mai la sopraffazione di nessuna di queste categorie.

Non per altro noi vantiamo, sosteniamo, divulgiamo quanto il romano pontefice Leone XIII, nella *Rerum Novarum*, auspicava:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

« La terra, sebbene divisa fra i singoli, resta a servizio e beneficio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da quella ». Ciascuno e tutti quindi sosteniamola, questa nostra terra! (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Finà. Ne ha facoltà.

FINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, gli oratori che mi hanno preceduto hanno accennato a difficoltà esistenti solo in qualche settore agricolo. Questo mi convince che, se volessimo dare uno sguardo sereno e veramente obiettivo alla situazione generale dell'agricoltura italiana e calcolare la media degli alti e bassi di mercato nei suoi vari settori, dovremmo onestamente concludere che una vera e propria crisi non esiste.

Pochi giorni fa abbiamo esaminato ampiamente il settore vinicolo. Sembrava che questo settore fosse non in crisi, ma in fallimento completo e invece, a pochi giorni di distanza, stiamo constatando una ripresa confortante quanto inaspettata. Inaspettata, intendo dire, per chi non conosceva realmente la situazione o per chi intendeva con la solita propaganda demagogica tirare acqua al proprio mulino.

Qualche mese fa ci furono proteste anche per la diminuzione delle cento lire sul prezzo di ammasso per contingente del grano giunto a 7 000 lire al quintale, prezzo comunque soddisfacente. È vero che tanto per il vino come per il grano l'andamento stagionale non fu troppo benevolo e questo, forse in concomitanza ai noti provvedimenti governativi, si può considerare il motivo prevalente della ripresa.

Sono però in « buon vista », come si usa dire in gergo commerciale, anche i prodotti caseari, nonostante il burro segni di tanto in tanto qualche leggera flessione. A sostenere il prezzo del burro ha molto contribuito la legge sull'impacchettamento, per cui la sofisticazione con l'aggiunta di margarina o di grassi idrogenati è quasi scomparsa e potrà scomparire del tutto se l'autorità giudiziaria si persuaderà a colpire più severamente i contravventori.

Prezzi soddisfacenti segna il bestiame da carne. Speriamo che durino e non avvengano più importazioni incontrollate come due o tre anni fa, che hanno posto l'agricoltura sull'orlo del precipizio. Gli agricoltori allora hanno potuto resistere e riprendersi, sia pure lentamente. Oggi, io temo, succederebbe un crollo irrimediabile e questa è la loro costante preoccupazione, nonché

una remora per tutti coloro che si sono indirizzati o che hanno intenzione di indirizzarsi verso l'allevamento del bestiame da carne.

L'economia nazionale è basata principalmente sull'agricoltura, come l'agricoltura a sua volta ha sempre avuto la sua base, il suo sostegno nel settore zootecnico; occorre perciò curarlo e potenziarlo di continuo. Ritengo necessario, pertanto, fra l'altro, intensificare la lotta contro l'afta epizootica, nemico numero uno del nostro bestiame. La sterilità ed altre malattie si possono considerare ormai debellate con la pratica della fecondazione artificiale, la quale ha prodotto anche altri notevoli benefici. Per l'afta ho l'impressione che si sia fatto poco. Una maggiore vigilanza e severità sono necessarie specialmente sui greggi transumati degli ovini, che quando a primavera escono dal chiuso e si avviano all'alpeggio sono artatamente fatti vagare per qualche mese per le strade di campagna, prima di arrivare a destinazione. Non mi soffermo a considerare il danno del pascolo abusivo nelle prode e spesso nei seminati di grano e le liti frequenti che ne derivano con i coltivatori dei fondi; osservo invece che tali greggi sono spesso infetti da afta epizootica e, siccome riescono facilmente in campagna ad eludere la vigilanza dei veterinari, non fanno che disseminare al loro passaggio l'infezione.

Questo forse, onorevole ministro, non succede nel meridione dove so che la pastorizia viene esercitata con altri sistemi, ma capita di frequente, invece, nel Veneto. Quest'anno nella mia provincia ci furono in primavera ben 27 comuni contaminati, proprio là dove il passaggio era stato più frequente.

Le avevo rivolto, onorevole ministro, una interrogazione in proposito, perché fosse maggiormente disciplinata la transumanza dei greggi, magari autotrasportandoli. La sua risposta è stata negativa. Però rimango sempre del parere che, se la questione fosse seriamente posta allo studio, e, occorrendo, intervenisse anche lo Stato con qualche contributo, la soluzione non sarebbe difficile e porterebbe un vantaggio incalcolabile al settore zootecnico. È stato più volte dimostrato che il serpeggiare lento e inesorabile, quasi latente, dell'afta epizootica avviene proprio tra gli ovini, così come tra i lanzicheneccchi serpeggiava e covava la peste di manzoniana memoria.

Altra mia interrogazione, signor ministro, riguardava la maggior propaganda per la demuscazione delle case coloniche, stalle, concimaie, porcili, non solo a scopo igienico, ma anche perché è noto quanto dannoso sia il

tormento delle mosche al bestiame, sia da latte, sia da carne. Forse nell'interrogazione non mi sarò espresso bene, però era intuitivo ugualmente il mio riferimento.

Mi fu risposto che la mosca domestica non può essere annoverata tra i nemici delle piante coltivate e che mi rivolgessi pertanto al Ministero dell'interno o all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Cose c'entrassero le piante coltivate col bestiame, non sono riuscito ancora a capirlo.

Tornando alla questione della crisi, qualcuno potrà osservare: se i settori dell'agricoltura da me accennati, grano, vino, latte, carne, che indubbiamente sono i più importanti, non vanno male, di che e perché si lagnano gli agricoltori? A questo proposito dirò, onorevoli colleghi, che, quando sono in provincia, frequento spesso i mercati e cerco di mettermi a contatto con agricoltori grandi e piccoli e con operatori del mondo economico agricolo. Ascolto, interrogo e desidero essere di continuo aggiornato sulla situazione, e aggiungo che non ho tralasciato mai un momento di vivere con la mia famiglia la vita del piccolo agricoltore coltivatore diretto.

Posso dire pertanto che gli agricoltori non si lagnano. V'è in loro piuttosto un senso di incertezza, quasi di sfiducia, non nel Governo, perché sanno che il Governo non può far molto di più di quello che ha già fatto e sta facendo, ma di sfiducia nelle cose, nell'andamento delle stagioni, preoccupazioni per il mercato comune, per eventuali eccessive importazioni o per le difficoltà di esportazione e quindi timore di squilibrio nei prezzi e di eventuali ridimensionamenti di colture.

L'agricoltore una volta era abituato a mettere qualcosa da parte, oggi al contrario deve ricorrere al credito, e questo, pur con le note agevolazioni, lo avvilisce. Più che una questione psicologica, il risparmio per l'agricoltore è questione di vita. L'agricoltore proprietario o fittavolo si preoccupa costantemente di poter lasciare, secondo la sua condizione, un'azienda avviata ai propri figli. Il grosso agricoltore, che generalmente ne ha pochi, ha di solito una grossa torta da dividere tra di loro: perciò le sue preoccupazioni sono relative. È il piccolo agricoltore che ha invece spesso una torta piccola piccola e tanti figli a cui dovrà assegnare non una fetta, ma forse una briciola per ciascuno. E pertanto si sa da quali e quante angustie possa essere assillato di continuo.

In pianura, nelle zone fertili, quando la stagione procede discretamente, ognuno più o meno se la cava, ma nelle zone depresse, in collina e in montagna, l'agricoltore e il coltivatore non ce la fanno più.

In certe zone montane o anche collinari di scarso rendimento, lontane dai centri abitati, dove manca la luce, l'acqua potabile, dove le strade sono impossibili, la popolazione se ne va, è costretta ad andarsene.

È doloroso costatare pertanto l'abbandono di centinaia di poderi in Emilia, in Piemonte, nel Veneto, un po' dappertutto, fenomeno veramente impressionante e pericoloso per il quale i rimedi sono difficili, se non impossibili. D'altro canto, non possiamo ignorare anche un altro fenomeno che tormenta la pianura, dove la buona terra diminuisce di giorno in giorno. Le esigenze del traffico richiedono di continuo la costruzione di nuove strade e autostrade. La necessità di alloggi esige nei dintorni delle città e dei paesi il sacrificio dei migliori terreni generalmente ad orti, a vigneti e a frutteti, mentre il crescente sviluppo delle condutture di energia elettrica in molte zone, con i tralicci e sostegni e strutture di ogni genere, ostacola sempre più il lavoro agricolo meccanizzato.

Vi sono poi le tasse, l'imponibile di manodopera e tanti contributi di ogni genere. Ma ciò che mortifica ed inasprisce più di ogni altra cosa l'agricoltore è forse il lucro eccessivo e spesso disonesto conseguito alle sue spalle e a quelle del consumatore da un nugolo di commercianti, di intermediari e di rivenditori.

L'agricoltore si domanda, per esempio, perché il vino, che alla cantina del produttore costa 60 lire al litro, all'osteria viene venduto a 180-200 lire. Se pensiamo che il costo del vino è di 60 lire presso il produttore ed aggiungiamo a questa cifra 20 lire per il dazio e 20 lire per tutte le altre spese, si ha un totale di cento lire. È lecito che l'oste, solo per portare fiasco e bicchiere al tavolo del cliente, guadagni 100 lire al litro, cioè il doppio del produttore che pianta la vite, la coltiva per i primi tre o quattro anni senza alcun ricavato e poi di anno in anno spende fior di quattrini per manodopera e per anticrittogamici, deve sopportare le avversità stagionali ed usare tante attenzioni e cure continue anche in cantina, fino alla vendita del prodotto?

È lecito che la carne bovina sia venduta in media tre volte tanto quel che costa alla stalla dell'allevatore, mentre di un capo di bestiame si sa che viene utilizzato tutto, perfino le corna, le unghie e gli intestini? Il dazio e le spese di macellazione saranno senza dubbio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

maggiori in città che in campagna, ma non si spiega una differenza di prezzo dalle macellerie di città a quelle di campagna perfino di 200 lire al chilo, per cui un capo di 6 quintali a peso vivo con resa del 50 per cento comporta in città una differenza in più di 50-60 mila lire.

Quanto alla frutta e verdura non si può negare che qualche giorno al rivenditore capitino scarti o giacenze che debbono essere declassati. Questo però non spiega come nei mercati rionali, dove è evidente che lo scarto è di gran lunga maggiore, si venda ad un terzo di meno dei negozi. Si dirà che i negozi hanno l'affitto e altre spese, però il negozio vende per tutto il giorno, mentre il rivenditore del mercatino vende solo durante la mattinata.

Ma non è questo che intendevo dire. Volevo dire che non capisco perché nei negozi l'uva, le pere, le mele e altra frutta, acquistate a 100 alla produzione, siano vendute a 300 al consumo. Che cosa c'è di mezzo? Vi sono solo le spese vive e un onesto guadagno, o non vi è piuttosto una esagerata ingordigia?

L'agricoltore si domanda anche quanto guadagna il panettiere. Il pane comune viene venduto di solito nella mia città a 140 lire il chilogrammo. A me lo stesso pane costa invece 110 lire e mi spiego: sono produttore di grano e consegno al fornaio la farina. Tanti chili di farina, altrettanti chili di pane, più un compenso in denaro di 20 lire per ogni chilo di pane lavorato. La farina da pane costa in commercio 90 lire al chilo, quindi 90, più 20, fanno 110 lire.

Il fornaio inoltre porta il pane a domicilio dei clienti che per il 50 per cento sono come me produttori e fanno la stessa operazione, consegnano cioè la farina e pagano la differenza. Il mio fornaio possiede l'automobile e da un anno circa si è costruita una comoda abitazione...

GERMANI, *Presidente della Commissione*.
È vero, ha ragione!

FINA. ...e altri tre appartamenti, senza contrarre debiti. Questo può voler dire che guadagna bene. Io non l'invidio, anzi lo stimo perché è un lavoratore indefesso e, fino a prova contraria, anche onesto. Ora ne consegue una domanda: se il mio fornaio ci sta col prezzo del pane a 110 lire il chilo, quanto guadagnano tutti gli altri fornai che lo vendono a 140 e più? E quanto guadagnano quelli che vendono il pane cosiddetto speciale a prezzi non controllati, perché è

il pane A o il pane B, al latte, all'olio, al burro, alle vitamine?

Tempo fa v'è stato uno sciopero per l'aumento delle tariffe ai lavoratori panettieri. Tale aumento è stato concordato in ragione di lire 6 al chilo, però le panetterie lo hanno portato a lire 10. Sembra che nessuno se ne sia accorto.

La verità è che anche i consumatori si interessano poco. Spesse volte, quando sono a casa, vado io stesso di persona a far la spesa, proprio per rendermi conto dell'andamento dei prezzi. Abito in campagna, ma ovviamente preferisco far la spesa in città, dove i negozi sono meglio forniti. Ho potuto così rilevare l'aumento arbitrario da parte di parecchi commercianti del prezzo dello zucchero, che fu oggetto, mesi fa, di una mia interrogazione, ed il peso in libbre anziché in chilogrammi, della pasta da parte di qualche fabbricante, che favoriva (in buona fede, diceva lui) la frode sul peso da parte dei dettaglianti, i quali vendevano i pacchi di una libbra per mezzo chilo e quelli di due libbre per un chilo. Motivo anche questo di altra mia interrogazione, la cui risposta pervenutami non da lei, signor ministro, cui l'avevo indirizzata, ma dal ministro dell'industria, non mi ha punto soddisfatto.

Vorrei però, detto tutto questo, ricavarne una conclusione. Che io sappia, nessun oste, macellaio, fornaio, fruttivendolo, tranne rare eccezioni, è fallito. Piuttosto qualcuno si è fatto agiato e anche ricco. Eppure ad ogni uscio v'è un negozio. Tutti pagano affitto, tasse, spese varie, e vivono e riescono anche, come ho detto, a metter da parte qualche cosa. La verità è che quando uno arriva in possesso di una licenza di un bugigattolo o magari di un carrettino, fa un ragionamento di questo genere, semplice e forse non del tutto sbagliato: questo è il mio mestiere, con questo ho diritto di vivere io e la mia famiglia, se il prezzo di questa merce oggi non mi basta per vivere, nessuno mi vieta di ritoccarlo leggermente domani. E così fa e così tiriamo avanti.

Il produttore agricolo però ne fa le spese, perché solo il produttore agricolo deve sottostare alle forche caudine del mercato, dove commercianti e intermediari sanno mettersi d'accordo e fare il nuvolo o il sereno a loro piacere.

Per l'operaio o l'impiegato il problema è forse diverso. Ormai tutte le categorie hanno adottato il sistema della scala mobile, che ovviamente funziona a seconda dell'anda-

mento del costo della vita. Pertanto, se il costo della vita aumenta, aumenta in proporzione anche la paga o lo stipendio. Per l'agricoltore invece non v'è scala mobile, anzi forse una scala mobile tutta all'opposto.

Questi, onorevole ministro, sono in gran parte i motivi di assillo, di scoraggiamento di tanti agricoltori. Occorre studiare più a fondo i loro problemi, forse più quelli che sembrano piccoli problemi, e portarli a soluzione sollecita e concreta.

Il loro bilancio aziendale non è proprio passivo, è invece passivo il morale. Cerchiamo di ridar loro tranquillità e fiducia, fiducia nell'avvenire, fiducia a continuare, a perseverare nella loro oggi non più facile impresa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Paolantonio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Franceschini. Ne ha facoltà.

FRANCESCHINI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere, ma soprattutto la viva soddisfazione di illustrare brevemente alla Camera, nella discussione di questo bilancio dell'agricoltura, i risultati finora conseguiti dalla scrupolosa applicazione della legge 20 febbraio 1956, n. 94, intesa ad aiutare per un triennio la ripresa e la riconversione della bachicoltura italiana, che avverse vicende postbelliche avevano ormai ineluttabilmente condannato, con gravissimo danno di centinaia di migliaia di coltivatori, specialmente concentrati nelle province di Treviso e di Udine, come ha ben detto la onorevole Dal Canton, intervenuta poco fa su questo tema.

Ripresa e riconversione, onorevoli colleghi, dovute allo sforzo fiducioso e tenace dei semai e dei bachicoltori italiani, uniti nella comune difesa; ma anche, e non meno, alle provvide misure adottate dal Parlamento su proposta del Governo. All'uno e all'altro di questi organi supremi dello Stato va il merito di aver creduto nelle concrete possibilità di ripresa della seta italiana, quando essa pareva ormai travolta dalla concorrenza giapponese; e all'onorevole Colombo e al suo Ministero il vanto di aver determinato, con una lunga ed assidua opera di assistenza e di controllo, le condizioni essenziali per una nuova, dimensionata e sana sericoltura nazionale, che tra qualche anno avrà auspicabilmente raggiunto e consolidato le proprie posizioni sul mercato nazionale e su quello estero.

È dunque un motivo di giustizia, oltre che di sollievo e di compiacimento, quello che mi induce a passare in sia pur rapida rassegna le realizzazioni ottenute dalla comune fatica: non senza prima prendere atto, col più vivo consenso, delle conclusioni cui è giunto assai felicemente l'onorevole Franzo, nella sua pregevolissima relazione a questo bilancio (vedi pagina 28).

Le finalità della legge 20 febbraio 1956, n. 94, sono quelle di « conseguire un miglioramento della produzione bacologica nazionale attraverso una razionale organizzazione della produzione e dell'impiego del seme, con particolare riguardo alle nuove razze e ai relativi incroci ». Detta legge ha avuto la sua regolamentazione applicativa attraverso il decreto ministeriale 21 aprile 1956 per la campagna bacologica 1955-56, ed il decreto ministeriale 29 dicembre 1956 per la campagna 1956-57, disponendo le previste erogazioni, sul piano delle attività annuali approvate e seguite da apposita commissione ministeriale, a favore dell'ufficio nazionale seme bachi, dell'Associazione nazionale bachicoltori e di enti collaterali, come l'Istituto bacologico delle Calabrie, l'Ente nazionale serico, l'Istituto di genetica di Pavia, le stazioni bacologiche di Padova e di Ascoli e la stazione sperimentale della seta di Milano. Il complesso di tali erogazioni, come è noto, è di 300 milioni annui a partire dal 1956 e fino al 1958: cioè per un triennio.

Nel campo della produzione del seme bachi si è realizzato un difficile programma di importazione di razze pure e primi incroci per la produzione di poliibridi di tipo giapponese. L'ufficio nazionale seme bachi aveva iniziato per suo conto nel 1953, con la modestia dei mezzi di cui poteva da solo disporre, l'importazione dal Giappone dei primi quantitativi di seme. Sulle risultanze ottenute fino al 1955, ed in collaborazione con l'Associazione nazionale bachicoltori, si individuano gli indirizzi da seguire, indirizzi che hanno preso corpo e sviluppo appunto con la legge n. 94. Nel 1954 l'ufficio seme bachi istituiva il Centro genetico ed ecologico del baco da seta a Vittorio Veneto (San Giacomo di Veglia), e i contributi della legge hanno poi consentito a tale centro di provvedere alla conservazione e alla moltiplicazione delle razze pure occorrenti alla produzione dei primi incroci, destinati ad essere distribuiti alle bacologie per la produzione dei poliibridi.

Il ciclo di produzione dei poliibridi è triennale. Infatti, acquisite le razze, si provvede nel primo anno al loro allevamento per

la produzione dei primi incroci; nel secondo anno i primi incroci vengono allevati dalle ditte bacologiche per produrre i poliibridi; e questi nella primavera del terzo anno sono distribuiti agli allevatori per la produzione dei bozzoli da filanda. L'effetto finale, quindi, si commisura dai volumi quantitativi di poliibridi messi in distribuzione per gli allevamenti agricoli. Eccone le cifre: anno 1955, once 30; anno 1956, once 500; anno 1957, once 17.500; anno 1958, once 40.000 (in previsione), con la possibilità di preparare, per la campagna di allevamento 1959, anche la totalità di copertura dell'occorrenza di seme poliibrido per circa 100.000 once.

Il Centro genetico ed ecologico di Vittorio Veneto è attrezzato non solo per la produzione del seme di razze pure e primi incroci, seguendo la tecnica giapponese, ma altresì per la loro idonea conservazione e per il controllo embrionale di tutte le partite di seme.

Valorosi tecnici giapponesi — fra cui il noto genetista professor Kobari ed il suo assistente professor Funada — hanno portato la loro opera per lunghi periodi presso il centro di Vittorio Veneto, durante le stagioni 1955-56-57; quivi, oltre ad indirizzare la produzione delle razze pure giapponesi e dei loro primi incroci, ed a continuarne la selezione — che per alcune razze supera ormai la centoquarantesima generazione — essi hanno scientificamente impostato anche la selezione funzionale delle nostre razze tradizionali gialle, per talune delle quali, mediante allevamenti estivi ed autunnali, oltre a quelli primaverili, si è alla decima generazione selettiva, con risultati che si profilano assai soddisfacenti. Il che assume un particolare valore se si tiene presente che, sebbene la seta da bozzoli bianchi sia ormai in assoluta prevalenza nel mondo, tuttavia la seta gialla, tradizionale della nostra produzione, ha peculiarità qualitative di notevole interesse per taluni mercati.

Il centro, tuttavia, se ha soddisfatto agli scopi fissati dalla legge n. 94, perchè ha realizzato nel tempo e nelle quantità gli intenti della legge stessa, dovrà poter proseguire stabilmente il lavoro sperimentale e quello di selezione in atto: sia per realizzarne i definitivi frutti, sia per mantenere quell'unità produttiva (delle razze pure e dei primi incroci) su un livello qualitativo che non può prescindere dalla continuità del lavoro.

Giova aggiungere che la selezione delle nostre razze tradizionali è stata avviata, seguendo le impostazioni del professor Kobari,

anche dal professor Jucci dell'istituto di genetica Spallanzani, con la collaborazione del Centro ecologico di Vittorio Veneto.

Ora il Centro genetico ed ecologico si sta trasformando in un organismo di piena consortilità, anche formale, fra l'ufficio nazionale seme bachi e l'Associazione nazionale baccicultori; e sarà perciò lo strumento stabile e fecondo per il progresso sericolo nel campo della produzione di seme eletto.

Quanto ai risultati qualitativi dei bozzoli ottenuti finora dagli allevamenti agricoli del seme di tipo giapponese, prodotto in Italia, si deve mettere in evidenza che essi sono almeno pari a quelli originari giapponesi: ciò che costituisce il nostro massimo successo.

Prove su numerosi campioni di bozzoli filati nel giugno-luglio 1957 hanno dato infatti i seguenti risultati: chilogrammi di bozzoli freschi occorrenti per produrre un chilogrammo di seta tratta: bozzoli da seme originario giapponese, chilogrammi 6.251; bozzoli da seme poliibrido italiano, chilogrammi 6.234.

Un'ulteriore massiccia prova, fatta da un industriale filandiere di Sacile su due lotti di bozzoli essiccati (uno ottenuto da seme giapponese e l'altro da seme di produzione italiana) per circa 40 mila chilogrammi, ha dato, in filanda, i seguenti risultati: per il lotto giapponese, chilogrammi 2,36 di bozzoli secchi per un chilogrammo di seta tratta; per il lotto da seme nazionale, chilogrammi 2,32 di bozzoli secchi per un chilogrammo di seta tratta.

Se le nuove tecniche genetiche, come tutto fa ormai ritenere, avranno stabile rispondenza nelle rese di allevamento, più che di riconversione della seta, si dovrà dunque parlare di rivoluzione della seta.

E veniamo al settore agricolo propriamente detto. Anche nel settore agricolo il lavoro di riconversione ha ben soddisfatto agli scopi della legge, trattandosi di adeguare alle esigenze di allevamento dei poliibridi le norme tecniche e le forme organizzative più economiche di produzione. Va segnalata, con ogni lode, la piena collaborazione degli ispettorati agrari compartimentali e provinciali con le iniziative coltivatrici.

Anzitutto l'opera di adattamento (o di innovazione) delle camere di incubazione al sistema giapponese è già a buon punto, sebbene non possa completarsi entro la campagna 1958. Le camere di incubazione del seme sono state dotate di impianti di illuminazione, stufe ed apparecchiature varie di controllo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

La propaganda per i nuovi metodi di incubazione e per le norme di allevamento è stata abbastanza intensa, in pieno accordo con gli ispettorati agrari provinciali e compartimentali. È stato realizzato, nel 1956, un film, *Bachicoltura nuova*, unanimemente giudicato come un modello di film didattico-propagandistico.

Per l'assistenza agli allevamenti, per la incubazione, per le disinfezioni, sono stati istituiti corsi di addestramento speciali, presso il Centro genetico ed ecologico di Vittorio Veneto. Di tali corsi ne sono stati tenuti ormai 5 (nel luglio e settembre 1956, nel marzo 1957, nell'aprile 1957 e nel settembre 1957), per un complessivo numero di 382 allievi, di cui 325 promossi e solo 57 respinti. È stata inoltre attuata l'edizione di un apposito *Manuale del bigattino*, che è stato largamente distribuito fra i coltivatori oltreché servire di testo ai corsi anzidetti.

Un apporto di grandissimo valore è stato dato dall'innovazione degli allevamenti collettivi dei bachi fino alla terza età, per sollevare l'agricoltore singolo dall'ingombro e dalle fatiche dei primi periodi, riducendogli l'allevamento ad una quindicina di giorni. Questo sistema ha avuto una prova decisamente favorevole, e possiamo dire un severo collaudo nella corrente annata che, come tutti ricordano, è stata climaticamente pessima. Complessivamente sono stati condotti 52 allevamenti collettivi per un totale di 1.131 telaini da 20 mila uova di seme di tipo giapponese, più 80 once di bigiallo.

È, questo degli allevamenti collettivi, uno dei capitoli di maggiore importanza nel campo agricolo e sericolo, e verosimilmente assumerà nei prossimi anni uno sviluppo geometrico. Citiamo l'allevamento collettivo di Paese (Treviso), che con 273 telaini di poliibridi di tipo giapponese (pari a 91 once circa) su 88 coltivatori partecipanti ha avuto la spesa globale di 313.052 lire e, per oncia, di lire 3.440. (Ogni telaino equivale a circa un terzo di oncia).

Nel quadro degli allevamenti collettivi si inserisce anche l'uso di celle di allevamento di tipo giapponese, ciascuna delle quali ha la capacità di 4 metri e può contenere circa 80 grammi, consentendo una economia di foglia piuttosto rilevante e la distribuzione di solo 3-4 pasti in luogo degli 8 normali.

Anche per il gelso, onorevole ministro, colture di nuove razze sono in corso di adozione e con ottimi risultati; le richieste di piantine sono ormai numerosissime da parte degli allevatori di ogni provincia, specie a

Treviso e a Udine. L'acclimatazione del *Kukusò* è stata perfetta.

Nel campo della difesa contro l'insidia del calcino, l'Associazione nazionale bachicoltori, valendosi del contributo della legge, ha organizzato squadre di bigattini che provvedono a dare le istruzioni ed il materiale per le disinfezioni, o addirittura ad effettuare le disinfezioni stesse nei locali di allevamento delle famiglie agricole.

Il complesso delle iniziative disposte dall'Associazione nazionale bachicoltori si può compendiare nelle seguenti risultanze di quantità di seme poliibrido posto in allevamento: 1955, telaini 120; 1956, telaini 1.308; 1957, telaini 50.754. E le previsioni per il 1958 sono di 120 mila telaini di poliibrido giapponese. Naturalmente, l'introduzione del seme di tipo poliibrido è andata in sostituzione di pari onciato di bigiallo tradizionale. Per altro con il poliibrido si è ottenuto uno spirito nuovo di fiducia e di soddisfazione da parte degli agricoltori; ed un indice di ciò sta nel fatto che rispetto alle 94.500 once d'acquisto del 1956 si è passati nel 1957 a 100.446. Purtroppo, le gelate tardive primaverili, con il conseguente gravissimo danno alla foglia del gelso, non hanno consentito di portare integralmente il seme al raccolto. Comunque su tale onciato la resa media nazionale per oncia è stata di chilogrammi 83,18. Se si considera poi che le once allevate effettivamente, dopo le gelate, sono dell'ordine di circa 92 mila, la resa sale a 90,80 chilogrammi per oncia, che è un magnifico risultato.

La produzione totale 1957 è stata di 8.355.178 chilogrammi di bozzoli; essa avrebbe superato i 9 milioni di chilogrammi se non fossero avvenute le eccezionali gelate, tristemente note a tutti. Nel 1956 il prezzo per chilogrammi di giallo fu tra le 650 e le 725 lire, mentre per i bianchi di tipo giapponese il prezzo ha oscillato all'incirca fra le 900 e le 1.050 lire per chilo. Le notizie di quest'anno, non ancora definitive, ripetono presso a poco gli stessi prezzi; e sono prezzi finalmente remunerativi, onorevole ministro, ove si pensi al minor lavoro ed alle rese migliorate.

Ma il ciclo sericolo produttivo ha bisogno anche di una filatura ammodernata, economica e razionale. La legge n. 94 ha consentito a titolo di esperimento l'introduzione in Italia, dal Giappone, di una filanda automatica di marca *Keinan*, oggi impiantata a Vittorio Veneto. Attivata nello scorso febbraio, essa è ormai in fase di produzione normale; un'altra filanda automatica di marca *Tama*, impiantata successivamente a Mar-

tinengo, nel corso dell'estate 1957, è in via di rapido avviamento alla normalità produttiva. Si tratta di macchine molto usate in Giappone.

È già prevista l'importazione di una terza filanda automatica, la *Katákura*, nei prossimi mesi; saremo così in condizione di comparare fra loro i tre tipi e di scegliere quello idoneo alla nostra riconversione, anche nel settore della filatura meccanica. E poiché il costo di trasformazione dei bozzoli in filato greggio di seta si riduce con tali macchine, rispetto al vecchio nostro sistema di filatura, nientemeno che di circa il 30 per cento, è facile prevedere che gli industriali filandieri dovranno rapidamente adeguarsi al progresso e rinnovare i loro impianti; altrimenti si imporrà, senza indugi, una forma cooperativistica di filatura dei bozzoli da parte degli stessi agricoltori.

Anche nel campo agricolo, onorevoli colleghi, il lavoro di ripresa non potrà considerarsi compiuto allo scadere della legge n. 94. Troppo vasta e multiforme la materia, troppo complesse le iniziative di riconversione in atto, legate al progresso dei mezzi ed alla elevazione della capacità produttiva ed economica. Sarà necessario un ulteriore, e sia pur minore, aiuto da parte dello Stato per consolidare i preziosi risultati del 1956-58, anche in vista delle possibilità che saranno offerte, come bene ricorda il relatore, alla nostra seta del mercato comune europeo, purché essa regga stabilmente a prezzi internazionali.

Ma la mèta è ormai troppo vicina perché si possa pensare di desistere da questa opera di sano intervento, che va considerato senza alcun dubbio alcuno, onorevoli colleghi, fra i migliori ed i più riusciti per l'agricoltura italiana, in questo dopoguerra. (*Applausi al centro — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Leo. Ne ha facoltà.

DI LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella sua pregevole relazione l'onorevole Franzo, con meritoria fatica, ha sottoposto alla nostra valutazione una ampia ed approfondita trattazione dei vari e complessi problemi dell'economia agricola nazionale, offrendoci così un lucido e realistico quadro dell'attuale delicata situazione dell'agricoltura italiana.

Nel periodo che si attraversa, tutta l'agricoltura, sia nei singoli suoi settori, sia nel suo complesso, si presenta indiscutibilmente in crisi. Si parla della grave crisi che assilla ora la branca vitivinicola, ora quella olivi-

cola: talaltra quella del grano duro o delle fave degli agrumi o del cotone, delle carrube o della manna, ecc.

Se tutti — agricoltori, categorie interessate, stampa tecnica e politica — ne parlano, ciò è segno che una base di realtà esiste: potrà variare l'entità, perché ognuno guarda e giudica secondo il proprio punto di vista, talora alquanto soggettivo. In verità la crisi esiste; esiste la crisi dell'agricoltura perché questa più non sa reggere ai susseguentisi colpi di maglio inferti dalla pressione fiscale, non sa resistere allo spossante, sproporzionato carico contributivo.

Gli agricoltori — per quanto adusati — si avviliscono di fronte ai capricci del clima, alla incostante produzione, al mancato o comunque inadeguato reddito, alla vita difficile e grama, ricca solo di ansie e di trepidazioni, di fatica e di tribolazioni; ne consegue allora il crescente allontanamento dei capitali dalla terra ed addirittura anche l'abbandono della stessa in favore dell'industria o di altre attività, perché più facile e sicura la vita della città.

È vero che periodicamente viene a verificarsi l'annata propizia, ma, per quanto favorevole essa possa essere, non potrà mai riuscire a compensare le passività degli anni precedenti. D'altra parte, bisognerà aspettare forse 3-5 o più anni per liquidare i propri debiti e chiudere almeno a pareggio la contabilità del fondo?

La miseria, la privazione, il carico debitorio fiaccano anche la fibra più resistente e temprata alle vicissitudini. E di tutto ciò il Governo dovrà tener conto; ne deve tener conto!

Ovunque si parla di elevato costo di produzione, di spietata concorrenza economica da parte di altri paesi produttori, i quali ci scalzano dai mercati di consumo. È questione altresì di qualità, di organizzazione di vendita. E quel che è peggio è il deprimente basso costo di vendita alla produzione, in inspiegabile contrasto con l'elevato prezzo di cessione al consumo.

Certo il Governo non ha mancato di intervenire a favore ora di un settore, ora di altro, ma siamo ancora ben lontani dall'inderogabile riequilibrio del bilancio aziendale, dall'auspicato favorevole esplicarsi dell'attività agricola.

Appare evidente l'indispensabilità di una diversa politica agraria, tendente ad alleggerire la pressione degli oneri fiscali e contributivi ed a garantire d'altra parte una tutela economica dei prodotti agricoli, attraverso la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

fissazione di prezzi minimi garantiti che, assicurando il recupero del costo di produzione, diano un nuovo impulso allo sviluppo economico dell'agricoltura, in specie meridionale.

L'approfondito esame complessivo della critica situazione del settore, fatto, con rara competenza e chiarezza, dal relatore e dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, fa sì che io possa più tranquillamente rivolgere la mia attenzione ad alcuni particolari problemi della nostra agricoltura i quali, per altro, rivestono tale importanza nel composto sistema produttivo, presentano tante connessioni ed hanno così evidenti riflessi nel campo economico e sociale, da meritare l'esame più ampio e particolare.

La grave crisi che da anni ormai travaglia la nostra olivicoltura è fin troppo nota al Governo ed alla Camera perché io debba richiamarne tutti gli aspetti. La conoscenza che ognuno di noi ha del problema mi autorizza a procedere per sintesi, in questo breve intervento, il quale si propone di prospettare una concreta, anche se non nuova, soluzione dell'angosciosa crisi del settore olivicolo. E parlando di crisi mi riferisco distintamente a quella dell'olivo e del mercato oleario, sebbene siano assai evidenti i rapporti di dipendenza esistenti tra questi due termini di una medesima equazione. Il prezzo del prodotto, infatti, non può non essere in relazione con la quantità offerta sul mercato, tenuto altresì conto dei suoi surrogati.

Pertanto, è necessario esaminare per prima la crisi della produzione a determinare la quale mi sembra concorrano due cause principali: le frequenti avversità meteorologiche di questi ultimi anni, e la mosca olearia. La neve e le gelate di queste ultime stagioni hanno compiuto una vera strage degli impianti olivicoli italiani. I calcoli dicono che non meno di quattro-cinque milioni di piante sono state quasi completamente distrutte dal gelo. Ma anche il restante patrimonio olivicolo ha subito danni così gravi da ripercuotersi per lunghi anni sul suo rendimento produttivo. Una vera sciagura la cui portata è appena attenuata dalla lenta, faticosa resurrezione delle piante colpite. Una sciagura che, comunque, ha causato una notevole paralisi produttiva ed ha arrecato gravi danni alle popolazioni agricole.

Tale verità è confermata dalla cifra della produzione dello scorso anno, che, come rileva il relatore, rappresenta, con i suoi 1.360.000 quintali di olio di oliva, uno dei limiti più bassi dell'ultimo trentennio ed una perdita netta del 23 per cento, rispetto alla

già magra produzione del 1955. Per fronteggiare tale catastrofe, viceversa, la quale viene enormemente a mortificare e a compromettere a fondo per chi sa quanti anni la nostra olivicoltura, il Governo è intervenuto con provvidenze di carattere valutario e di carattere economico. Con le prime sono state concesse esenzioni tributarie per dieci e 25 anni agli agricoltori danneggiati e con le seconde sono stati, invece, stanziati dieci miliardi, in ragione di 2 miliardi per esercizio, da destinarsi a contributi sulle spese di impianto di nuovi oliveti o di ricostruzione di oliveti deperiti a seguito delle ricordate avversità atmosferiche o di iniziative per la lotta contro la mosca olearia.

Di fronte alla vastità del danno, alla entità ed al numero delle piante colpite, è stata evidente fin dall'origine della legge la deficienza dello stanziamento previsto. Vorrei pertanto rappresentare al ministro Colombo la assoluta necessità di incrementare la autorizzazione di spesa, senza dover attendere l'esaurimento della efficacia della legge n. 839 del 1956, perché il risanamento va eseguito senza indugi per non pregiudicare la ripresa che, invece, ci auguriamo completa e soddisfacente.

Alla necessità di ulteriori stanziamenti si accompagna anche quella di una opportuna modifica della legge ora richiamata, nel senso di prevedere espressamente contributi per la lavorazione meccanica della terra e per l'acquisto di concimi.

Anche a proposito di questa branca della politica governativa, devo ripetere quanto ebbi a dire nella relazione al bilancio dei lavori pubblici e cioè che, nel campo degli investimenti produttivi, una politica della lesina è quanto mai antieconomica e controproducente. Nel settore olivicolo vi sono condizioni di mercato per le quali è possibile realizzare, in corrispondenza con gli investimenti determinati dall'intervento statale, redditi certamente elevati e miglioramenti considerevoli della nostra bilancia commerciale. E questo, a mio avviso, è un aspetto concreto del problema che non può non essere opportunamente considerato. Chi presiede alla spesa pubblica non può prescindere da una sensibile trasformazione degli indirizzi produttivi e da un adeguamento delle strutture agricole, adeguamento richiesto anche dall'attuazione del mercato comune europeo. Di fronte a tali esigenze, non si possono adottare pericolosi criteri di economicità.

Ma, oltre a questo fondamentale calcolo, la proposta integrazione dell'intervento dello

Stato si basa su ragioni ben più profonde, ossia su ragioni di politica economica e sociale. Dal punto di vista della produzione, infatti, bisogna ricordare che il nostro paese non è riuscito a portare la produzione olearia ad un livello capace di coprire integralmente il fabbisogno nazionale e che la cifra media delle importazioni, negli ultimi 3 anni, supera i 40 miliardi di lire. Se non vogliamo esporre il paese a sempre più pesanti importazioni, dobbiamo preoccuparci a tempo di migliorare le nostre posizioni produttive che si rivelano sempre molto inadeguate alle necessità del consumo.

Inoltre, nel quadro della trasformazione fondiaria del Mezzogiorno e della politica che il Governo tenacemente persegue per stimolare la produzione, per aumentare la occupazione della manodopera rurale e per elevare il reddito agricolo, non può trascurarsi lo sviluppo della olivicoltura che costituisce per il Mezzogiorno una delle più sicure e stabili fonti di reddito ed una attività valorizzatrice delle possibilità agricole di vaste zone nelle quali non è economicamente consigliabile introdurre altre colture.

Ma, oltre tutto, vi è un problema di giustizia distributiva, un debito di equità nei confronti dei nostri agricoltori, perchè le avversità atmosferiche abbattutesi sui campi non sono diverse da quelle del Polesine o dalle altre, chè tutte si risolvono in un grave danno del patrimonio privato ed è giusto che vi sia parità di condizioni anche nella riparazione.

Alla rilevata carenza di opportune misure creditizie, le quali avrebbero dovuto assai meglio adattarsi contemporaneamente alle due provvidenze dianzi richiamate — misure giustamente ritenute indispensabili perchè la situazione finanziaria di tutte le aziende olivicole, già stremate a causa della nullità degli ultimi raccolti, non divenisse addirittura tragica — ha fatto riscontro il recente provvedimento che prevede lo stanziamento di dieci miliardi in venti esercizi per la concessione di mutui agli olivicoltori al tasso del 3 per cento, di cui è cenno nella ottima relazione dell'onorevole Franzo, notizia che apprendiamo con vivo compiacimento, nella speranza che venga presto approvato dal Parlamento.

Riconosciamo al Governo di avere attuato anche in questo campo una oculata legislazione, ma sentiamo la necessità di insistere per una maggiore ampiezza del credito agrario che è tra le principali forze propulsive dell'economia agricola. Al credito agrario va rivolta decisamente l'azione degli organi

responsabili per superare le difficoltà che si frappongono ad una sua adeguata efficienza e che si sostanziano in via principale nell'insufficienza quantitativa del credito, nell'onerosità dei tassi d'interesse e nelle tanto lamentate difficoltà di natura burocratica.

Ove si pensi che il danno prodotto dalla mosca a tutte le olive della regione mediterranea si fa ascendere a circa 380 miliardi di lire all'anno, e che in Italia lo stesso danno si calcola in circa 10 miliardi di lire annue, si comprenderà il grande interesse che questo triste tripaneide ha suscitato intorno a sé, e giustifica l'enorme fatica spesa dagli entomologi di tutto il mondo per conoscere la vita di questo insetto e i mezzi di lotta più idonei per ridurre la distruzione di tanta ricchezza, mezzi di lotta che sono stati vari ma non sempre efficaci. Si è adottato per tanto tempo il metodo Berlese a base di esche zuccherine avvelenate, il quale ha dato discreti risultati, spesso però frustrati dalla piovosità autunnale e dalla difficoltà della collaborazione di tutti gli olivicoltori di una regione.

Oggi fortunatamente la situazione appare notevolmente migliorata grazie ai potenti insetticidi fosfororganici, la cui efficacia nella lotta antidachica si è rilevata decisiva.

Una volta il piano di lotta si compendia nel ridurre il numero di mosche, onde evitare la deposizione delle uova ed i conseguenti danni causati dalle larve non aggredibili dentro l'oliva. Oggi, invece, è possibile uccidere le uova e le larve, ossia salvare il prodotto indipendentemente dall'avvenuta deposizione delle uova da parte degli insetti adulti. Ne consegue che ciascun olivicoltore può difendere il suo raccolto indipendentemente dal fatto che nell'oliveto limitrofo venga oppure no intrapresa la lotta.

D'altra parte i risultati di una lotta intrapresa con gli attuali mezzi sono di una evidenza che non può non essere rilevata da tutti gli olivicoltori. È necessario perciò offrire ad ognuno di essi la possibilità di osservare direttamente i risultati dei trattamenti antidachici; ma non crediamo, data la vastità del numero degli agricoltori desiderosi di iniziare la lotta alla *dacus*, che il problema si possa affrontare attraverso pochi, sparuti campi dimostrativi.

L'ostacolo principale che si oppone però all'inizio ed alla generalizzazione di una tale lotta, a parte gli aspetti sanitari del problema dei quali mi riservo di parlare, è costituito dal costo non trascurabile dell'insetticida. Da qui la necessità di agevolare nella spesa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

gli iniziatori i quali fungeranno da sperimentatori e, al tempo stesso, da dimostratori. Anche per tale questione sarà quanto mai opportuno integrare la legge n. 839.

La concessione di contributi nella spesa per l'acquisto di attrezzature per l'impiego di antiparassitari, prevista dall'articolo 3 della legge n. 839, indubbiamente non deve essere che il substrato per un più ampio intervento che consideri anche la spesa per l'acquisto dei disinfestanti, ed il ministro dell'agricoltura deve sforzarsi di percorrere questa direzione.

Ritengo che le perplessità ed i timori suscitati nel campo sanitario dalla tossicità derivante all'olio dall'impiego degli esteri fosforici e la conseguente necessità di una preventiva, sicura sperimentazione, giustamente abbiano ritardato un tale provvedimento che sono certo è nei propositi del ministro Colombo.

Vi è da augurarsi che la commissione di esperti incaricati dello studio dell'impiego dei disinfestanti per derrate alimentari e per prodotti agricoli, gli istituti scientifici e gli osservatori fitopatologici del Ministero della agricoltura e foreste possano dirci al più presto una parola incoraggiante e definitiva intorno all'impiego di questi preparati; ed è auspicabile altresì che abbiano felice e concreta applicazione le combinazioni chimiche già sperimentate o tuttora allo studio e che consentano di ridurre l'azione tossica degli insetticidi.

È lecito attendersi da lei, onorevole ministro, un accenno sulla fase delle sperimentazioni in corso e sull'esito dei trattamenti già eseguiti, a titolo sperimentale, con i nuovi antiparassitari.

Un massiccio intervento dello Stato nell'attuazione della lotta contro la mosca olearia appare invero molto più produttivo per il risanamento ed il miglioramento della produzione olivicola di quanto non lo siano la eventuale concessione di sussidi, la istituzione di cantieri-scuola o altre provvidenze del genere, pur sempre utili, ma ovviamente non determinanti ai fini di un sicuro e duraturo accrescimento del prodotto e di un decisivo miglioramento della qualità.

Tale intervento potrebbe essere limitato ad un certo numero di anni, fino a quando, cioè, gli olivicoltori non siano riusciti a superare le attuali incertezze e difficoltà. D'altra parte lo Stato ne ricaverà un notevole vantaggio, in quanto sarà ridotto o annullato il rilevante onere rappresentato dalle importazioni.

È indubbiamente una buona premessa — per la formazione di maestranze specializzate nella esecuzione di particolari trattamenti e in specie delle irrorazioni dei nuovi preparati — il finanziamento e l'istituzione di corsi di specializzazione in olivicoltura ed elaiotecnica.

È lecito ora sperare che fra non molto, in dipendenza anche delle provvidenze legislative da noi auspiccate, le aziende agricole bene attrezzate, guidate da esperti tecnici, con operai già addestrati, possano iniziare questi trattamenti antidacnici con favorevole previsione di successo e con sicuro, largo margine di utile tra il costo della lotta e la quantità e qualità di olio ricavato.

Ma a che servirebbe aumentare la produzione, se non si desse mano ad una sana politica olearia? Non si può fare una politica di incoraggiamento tecnico dell'olivicoltura senza fare contemporaneamente una politica economica che difenda l'olio di oliva, ossia il prodotto terminale di essa.

L'attuale situazione del mercato oleario e quanto mai caotica e per certo verso paradossale, se si pensa che, in presenza della notevolissima contrazione della produzione di olio di oliva delle ultime annate, sono state riscontrate serie difficoltà nel collocamento del pur scarso prodotto. Ciò evidentemente è derivato dalla grave confusione che regna in tale mercato, confusione dovuta principalmente alle sofisticazioni, più o meno fraudolente, dell'olio di oliva ed a indiscriminate importazioni di oli di semi e di grassi animali, le quali hanno relativamente determinato un ingiustificato ma comprensibile appiattimento dei prezzi al consumo, risultati, in relazione agli effettivi costi, poco remunerativi per il vero olio di oliva, ed invece troppo esosi per gli oli di semi o di sintesi, ineluttabilmente volti al discredito dell'olio di pressione e quindi alla creazione di notevoli diffidenze nel consumatore.

È necessario pertanto imprimere un nuovo orientamento e una nuova vitalità al mercato oleario per evitare una ingiusta rovina della nostra olivicoltura, ed una grave e continua frode del consumatore.

Va rilevato subito che nessuna preconcetta avversione esiste da parte nostra nei confronti degli oli diversi da quello di oliva, ove questi si rivolgano a determinati impieghi per i quali si rivelano più indicati o più economici. Ma è necessario chiamare col proprio nome questi prodotti, ed evitare assolutamente che essi arrivino sul mercato sotto spcciose indicazioni. Ogni prodotto deve

tornare ad avere il suo proprio nome, ed olio di oliva deve chiamarsi soltanto quello che deriva dalla spremitura delle drupe. Il resto si chiama olio di semi, od olio di prodotti animali od industriali, a seconda dei casi, e una volta per tutte si eviti l'equivoco del rettificato *B*, che è l'insegna sotto cui si svolgono colossali adulterazioni e pericolose combinazioni chimiche, le quali, minacciando gravemente la salute pubblica e carpando la buona fede dei consumatori, assicurano a particolari categorie grosse speculazioni ed ingiustificati guadagni.

Non credo in una politica assolutamente dirigistica e vincolante nell'agricoltura, come nell'industria od in ogni altro settore di privata attività, pur essendo convinto della utilità, anzi della necessità, specie in agricoltura, dell'assistenza tecnica ed economica da parte di determinati organi dello Stato, là dove effettivamente sia indispensabile questa azione di ausilio. Comunque si ponga fede in qualsiasi indirizzo economico, si creda cioè in un superato sistema di sfrenato liberismo, ovvero in un assurdo ed impossibile sistema di annullamento della privata iniziativa, mi pare che non si possa prescindere da una avvenuta disciplina del mercato, e, nel caso in specie, disciplina significa soppressione di sleali concorrenze e di pericolosi attentati alla salute del pubblico.

Noi non possiamo non plaudire alla politica del Governo, quando questi si preoccupa di promuovere la costituzione di scorte di oli alimentari per impedire che la mancanza di disponibilità sufficienti a coprire il fabbisogno, provochi l'ascesa dei prezzi oltre un limite sopportabile. Ma quando le ingenti importazioni di quantitativi di oli di semi, rovesciati sul mercato italiano, passando attraverso le intermediazioni, giungono al consumo in buona parte come olio di oliva, allora è evidente che si frustrano gli sforzi che si vanno facendo per difendere i prezzi di quest'ultimo, per portarli a livelli remunerativi.

Per altro le quotazioni al dettaglio di questi oli sono state troppo alte ed i consumatori per avere degli oli non genuini e di qualità non certo soddisfacente hanno dovuto pagare prezzi non adeguati. Gli agricoltori come si è detto non solo non hanno tratto alcun beneficio da tale situazione, ma anzi si sono trovati di fronte ad un elemento che ha accentuato la depressione del mercato.

Il problema dell'olio di oliva può essere risolto non limitandosi solamente alla politica dell'ammasso, ma riportando il mercato oleario su di un binario di normalità attraverso

rigorose misure di sorveglianza ed una più avveduta politica delle importazioni.

Ella, signor ministro, conosce i rilievi che sono stati fatti anche in quest'aula a proposito di massicci quantitativi di grassi animali che, importati per la saponificazione o per altri usi industriali, finirebbero per trasformarsi nel cosiddetto olio rettificato *B*. Occorre decisamente affrontare questo problema delle sofisticazioni, se non vogliamo andare incontro all'inaridimento delle migliori fonti dell'agricoltura, se non si vogliono danneggiare sia la produzione naturale, sia le nostre esportazioni.

Il relatore ha osservato che, nonostante il numero dei sopraluoghi e prelievi eseguiti, i risultati della lotta contro le frodi sono stati poco soddisfacenti ed ha opportunamente suggerito di aggiornare i metodi ufficiali di analisi e la classifica dell'olio di oliva, in modo che tale denominazione sia riservata esclusivamente al prodotto delle olive ed ha auspicato la predisposizione di una legge organica sulla produzione, lavorazione e commercio dell'olio di oliva e degli altri commestibili.

Non posso che condividere in pieno l'avviso dell'onorevole Franzo, persuaso che solo così i benefici dell'agricoltura potranno dirsi proporzionati agli sforzi che lo Stato compie. Vorrei però aggiungere a queste proposte la opportunità di potenziare il servizio di vigilanza per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti agrari e delle sostanze di uso agrario, e suggerire la soppressione dell'articolo 2 del decreto legislativo 27 settembre 1946, n. 1986, ai fini di una effettiva e veramente efficace tutela della produzione. Il permesso di miscelare l'olio di oliva con i rettificati *A* e *B* in parte offre la possibilità, specie per le miscele con rettificato *B*, di sostituire a quest'ultimo prodotto gli oli di sintesi, che presentano le stesse caratteristiche dei rettificati *B*, che, come si sa, sono estratti dalle sanse per mezzo di solventi. Occorre avere il coraggio di tagliare certi nodi gordiani, tenendo conto che in definitiva non si tratta che di dare a ciascuno il suo, e ciò corrisponde ad un atto di giustizia.

Si tratta di provvedimenti che sono vivamente sentiti dalle categorie dei produttori e dei consumatori, e che varranno a ridare ai primi la necessaria fiducia nella coltura della secolare pianta, ed ai secondi una merce genuina ed a prezzi sopportabili.

Accennato al problema dei prezzi, è d'uopo rilevare l'esigenza di ridurre il divario esistente tra prezzi originari e prezzi al con-

sumo, risultato questo difficile da raggiungere dall'azione disorganizzata dei singoli, e che invece felicemente può essere conseguito con la collaborazione di tutti, agendo con spirito solidaristico e sviluppando ed indirizzando, su questo piano, l'azione delle organizzazioni consortili dei produttori.

Avviandosi alla conclusione, vorrei brevemente accennare alla questione della produzione granaria. È questo certamente il più delicato e preoccupante settore dell'agricoltura italiana. Basti considerare l'enorme superficie coltivata a grano (4.883.000 ettari nel 1956) per rendersi conto della somma degli interessi, che si collegano alle sorti di questo prodotto, interessi che sono veramente vitali per la quasi totalità delle aziende agricole italiane, siano esse grandi, medie o piccole.

È un settore caratterizzato purtroppo da una grave crisi di fondo, per effetto soprattutto di una eccedenza di produzione, la quale, per il suo alto costo unitario, trova difficilmente collocazione sul mercato estero, che pure potrebbe assorbire notevoli quantità di frumento.

I nostri agricoltori per qualche decennio sono stati incitati a produrre sempre di più senza badare troppo ai costi di produzione, allorché è stato necessario assicurare il fabbisogno granario del paese, per effetto della autarchia prima, della guerra e del dopoguerra poi.

Oggi siamo nella condizione di dover subire, come è stato scritto di recente da un autorevole quotidiano economico, le conseguenze di una battaglia vinta.

Quanto ai rimedi, mi sembra che le conclusioni cui sono pervenuti gli economisti siano state due: abbassamento dei costi di produzione e ridimensionamento della coltura. Il primo problema è connesso con la necessità di una sempre maggiore meccanizzazione e di un sempre crescente adeguamento ed ammodernamento della tecnica colturale.

È stato rilevato che, perché la coltura del frumento risulti economica, in una situazione economica come quella italiana, bisognerebbe che tale coltura fosse ristretta solamente ai terreni che sono in grado di produrre una trentina di quintali per ettaro, mentre tutte le terre con rese minori dovrebbero essere impiegate in colture più idonee, seguendo la vocazione colturale dei singoli terreni. In effetti quando la resa si abbassa sensibilmente, l'odierno prezzo del grano, che pure è superiore a quello del mercato inter-

nazionale, non copre neppure il costo di produzione

Il secondo problema, quello del ridimensionamento, si connette principalmente con le possibilità di equilibrio offerte dalla nostra produzione agricola.

Nel quadro di tale ridimensionamento, che non vuol dire solo riduzione di coltura, si pone il problema dell'aumento della superficie investita nella coltura di grano duro.

Esiste uno squilibrio notevole tra produzione di grano tenero e produzione di grano duro. Quando si parla di sovrapproduzione ci si riferisce infatti soltanto al tenero. Il balzo produttivo fatto da questa produzione negli ultimi tempi è davvero sbalorditivo e ciò è dovuto principalmente a fattori genetici. I progressi fatti sono notevolissimi tanto da raggiungere punte di 60-70 quintali per ettaro.

Nel campo del grano duro questi *exploits*, questi miracoli della genetica agraria e dei sistemi colturali non sono stati possibili, sia perché questo tipo di grano più difficilmente subisce forzature colturali, sia per difficoltà di ambiente. È risaputo infatti che questa è caratteristica ed esclusiva dell'Italia meridionale e delle isole, dove le condizioni ambientali per le colture cerealicole sono meno propizie del nord.

Alla eccedenza di tenero fa quindi riscontro una notevole deficienza di duro. Siamo costretti infatti ad importare annualmente non meno di 5 milioni di quintali di tale grano per integrare il nostro fabbisogno interno, per una spesa di circa 50 miliardi all'anno.

Nè possono tralasciarsi le buone prospettive del mercato internazionale, specie in vista del mercato comune, in quanto tutta l'Europa è carente di questo prodotto la cui richiesta è in aumento per il sensibile accrescimento del consumo delle paste alimentari.

Di fronte a questa esigenza di incrementare la produzione e di estendere la superficie dei terreni seminati a grano duro si manifesta, a mio avviso, da parte degli organi responsabili, una politica che è contraddittoria. Vero è che per la corrente annata d'ammasso, alla diminuzione di 100 lire al quintale per il tenero ha fatto riscontro un aumento di lire 500 per il grano duro. Ma riteniamo che, così operando, si sia effettivamente pervenuti alla fissazione di un equo prezzo del grano duro che risponda al prezzo politico per il grano tenero? È questa una misura idonea ad incoraggiare un cambio di indirizzo colturale? Abbiamo con questo provvedi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

mento dato una risposta definitiva alla giusta domanda, rivolta dalle categorie interessate per conoscere il perché della differenza di trattamento loro usata?

Ella, onorevole ministro, ha rilevato al Senato che quando si considerano i prezzi dei due tipi di grano, si cade facilmente in errori di prospettiva, perché si fa riferimento al mercato internazionale e non agli effettivi costi di produzione.

Sono osservazioni esatte. Ma io mi chiedo: quali sono i costi medi di produzione per quintale dei due tipi di grano risultanti dal rapporto fra costo complessivo di produzione e resa di prodotto?

Fermandoci a calcoli medi, possiamo rilevare che nel 1956, su una superficie coltivata a grano tenero di 3.510.000 ettari, si è avuta una produzione di 72.470.000 quintali, con una resa media di 20,6 quintali per ettaro. Per contro, per il grano duro la resa è stata di 10,4 quintali per ettaro (superficie coltivata ettari 1.372.000) su una produzione di 14.343.000 quintali. Sono dati ufficiali del suo Ministero ed io li accetto senza discuterli. Di fronte a questo rapporto di uno o due della resa media, qual è il rapporto dei costi medi di produzione? Non erriamo di certo quando affermiamo che l'incidenza del costo per quintale è ben minore del rapporto predetto, in quanto il maggior costo complessivo sostenuto dalle aziende centro-settentrionali è largamente compensato comparativamente dalla maggiore resa.

Perché vi fosse parità di condizioni nella spesa di produzione occorrerebbe che il costo complessivo medio per ettaro fosse per il grano tenero esattamente il doppio di quello per il grano duro, ma le statistiche dimostrano che il rapporto è ben diverso e lo fissano intorno a cifre pressoché eguali. Pertanto, perché vi sia parità di trattamento, perché il prezzo d'ammasso si ispiri a principi di equità, occorre che esso superi considerevolmente il prezzo del tenero.

Quanto, poi, al rapporto tra il prezzo interno e quello internazionale del grano duro, deve essere rilevato che il divario nella protezione accordata ai due tipi di grano è maggiore delle 50 lire, a svantaggio del duro, riferito dal ministro dell'agricoltura, in quanto mi sembra che in questo settore le quotazioni del mercato interno tendano a coincidere con quelle del mercato internazionale fissato intorno alle 8.000 lire. Anche in questo senso, è bene che si arrivi ad una giusta perequazione di trattamento: si tratta di una questione morale e di principio demo-

cratico. Ma è anche un problema politico ed economico: politico, perché elevare il prezzo del grano duro significa evitare discriminazioni, eliminare frizioni, «compiere una logica opera di eguale giustizia fra le diverse regioni d'Italia», economico, perché tale aumento è il migliore incentivo per un pronto allentamento del settore del tenero con i riflessi cui ho accennato.

Infine, senza aggravio per lo Stato, si conseguirebbe lo scopo di diminuire le importazioni e, ove buoni risultati si ottenessero dagli studiosi di genetica agraria per la selezione di sementi elette ad alto rendimento, potrebbe non essere lontana la nostra completa autonomia dal mercato estero con una economia che — come abbiamo detto — si aggirerebbe sui 50 miliardi.

Di lei, onorevole Colombo, sono stati meritatamente lodati la profonda conoscenza dei problemi dell'agricoltura e l'amore e l'entusiasmo con il quale ne segue giorno per giorno le difficili sorti.

Sono certo che la sincera stima da cui ella è circondato impegni maggiormente la sua volontà e la sua azione nella urgente ricerca di adeguate soluzioni che valgano a risolvere concretamente i problemi che in atto travagliano la nostra agricoltura. Ed oso sperare che l'onorevole ministro vorrà accettare benevolmente le mie istanze, che sono le istanze degli agricoltori meridionali, ai quali occorre finalmente ridare completa fiducia nel risultato economico della loro attività. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza
AMENDOLA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per chiedere quali provvedimenti intenda adottare per i gravi danni, causati dalle alluvioni del 21 ottobre 1957 nelle province di Napoli e Caserta.
(3699)

« RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il questore di Forlì ha diffidato i proprietari di automezzi della Romagna a concedere ad organizzazioni di sinistra autocorriere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

per il 27 ottobre in direzione di Predappio. Inoltre per conoscere i motivi per cui è stato vietato per lo stesso giorno il comizio pubblico indetto dall'A.N.P.I. per celebrare l'anniversario della liberazione di Predappio dal nemico tedesco.

(3700) « PAJETTA GIULIANO, REALI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere come sia stato possibile che il giornale *L'idea italiana* abbia potuto pubblicare nel suo numero del 12 ottobre 1957, a presunto sostegno di una congerie di ingiuriose calunnie, notizie tratte dai documenti riservati del Ministero della difesa e da informazioni evidentemente fornite da elementi in servizio presso lo stesso Ministero, concernenti l'onorevole Giusto Tolloy, maggiore della riserva, e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere contro chi illegittimamente si serve della documentazione ministeriale per imbastire una vergognosa campagna di parte contro chi non ha mai colpito l'esercito italiano, ma al contrario lo ha difeso, dall'inizio della guerra in poi, con una coraggiosa azione di denuncia delle colpe della dittatura fascista e di quei singoli capi militari che, divenuti suoi attivi strumenti, condussero le nostre forze armate alla rovina.

(3701) « PIERACCINI, GUADALUPI, NENNI GIULIANA, LENOCI, MASINI, STUCCHI, BONOMELLI, PERTINI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga necessario di dover consentire una congrua proroga del termine 19 ottobre 1957 per la presentazione delle domande di riconoscimento della qualifica di profugo, stabilito dal decreto presidenziale 4 luglio 1956, n. 1117.

« A giudizio dell'interrogante, simile dilazione non potrebbe venire negata stante il fatto che l'esodo di connazionali istriani dai territori ceduti è ancora in via di sviluppo, poiché le autorità jugoslave continuano a trattene sotto esame migliaia di domande di svincolo dalla cittadinanza jugoslava, mentre da parte dei profughi, affluiti prevalentemente a Trieste, rendesi spesso assai problematico di entrare tempestivamente in possesso di tutti i necessari certificati, che gli stessi uffici prefettizi non sono sempre in grado, per giustificate ragioni, di rilasciare prontamente.

(29467) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del grave malcontento che regna in quasi tutta la popolazione della Val Canale (Udine) in seguito alla vertenza sorta fra il demanio forestale, amministratore dei boschi di proprietà del Fondo culto, ed i titolari dei diritti di servitù che gravano su detti boschi, a seguito della mancata corresponsione da parte dell'amministrazione forestale del legname a cui hanno diritto i titolari dei diritti di servitù; e che cosa intenda fare per indurre il demanio forestale a far fronte ai suoi doveri.

« Il 12 agosto 1957 era stata convocata una assemblea dei presidenti degli aventi diritto di servitù dei singoli comuni catastali della Val Canale ed in quella occasione il rappresentante dell'amministrazione forestale (ispettore Roncucci) promise una pronta risposta ai quesiti ed alle richieste che gli venivano esposte, a tutt'oggi nessuna risposta è pervenuta agli interessati. L'interrogante chiede di conoscere i motivi di questo ritardo e quando si intenda comunicare la risposta promessa.

« L'interrogante chiede inoltre.

a) se non si ritenga doveroso sospendere ogni taglio in dette foreste (per le parti gravate di diritti di servitù) finché non sia stata definita e risolta la vertenza in atto;

b) se non si ritenga più opportuno, sia nell'interesse dello Stato che si libererebbe dai gravami di servitù, sia nell'interesse degli aventi diritto, di assegnare ai singoli comuni catastali le particelle gravate dai suddetti diritti di servitù, affinché le amministrino direttamente nell'interesse degli aventi diritto.

(29468) « BELTRAME ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere per quale motivo il signor Antonio Portanuova, cancelliere capo di seconda classe con 40 anni di servizio, invalido di guerra, capo famiglia con numerosa prole, con un figlio studente all'università, uno studente al liceo ed uno alle scuole magistrali, è stato inopinatamente ed improvvisamente trasferito dalla cancelleria del tribunale di Salerno a quello di Ariano Irpino, con decreto ministeriale 18 maggio 1957, sede questa assolutamente inadatta ad un uomo aggravato da quel carico di famiglia e da precarie condizioni di salute dipendenti dalla invalidità di guerra.

« A questa interrogazione, già presentata (n. 26919), l'onorevole sottosegretario di Stato a ritenuto di rispondere informando che il trasferimento è avvenuto su proposta del Presi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

dente della Corte di appello di Napoli. L'equivoco peraltro è evidente, giacché l'interrogante intendeva conoscere il motivo del trasferimento e non l'autorità che lo avesse proposto.

(29469)

« ZUPPANTE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono i motivi per cui non è stata ancora assegnata la pensione alla signora Baldeschi Bruna, vedova di Lampredi Bruno (posizione n. 1163632 - nuova guerra), nonostante essa abbia inoltrato tutti i necessari documenti entro i limiti previsti dalle vigenti leggi.

(29470)

« DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per promuovere il completamento dell'edificio scolastico sito in via Pericolo, in Massa di Somma, frazione del comune di Cercola (Napoli) attualmente privo anche dell'attrezzatura minima per un normale funzionamento. La scuola elementare ivi allogata è infatti priva del numero adeguato di banchi (gli scolari infatti sono costretti a sistemarsi in tre o quattro per ogni banco), sfornita di ogni materiale didattico; ed infine l'orario praticato non è conforme a quello stabilito dalla legge. L'assistenza, infine, per gli scolari bisognosi risulta eccessivamente esigua ed erogata con troppo ritardo.

(29471)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non ha ancora ritenuto di dover firmare il decreto d'indifferibilità e urgenza per la procedura d'occupazione del suolo necessario alla costruzione dell'ultimo tratto della via di circumpollazione della città di Carrara.

« La richiesta del comune di Carrara ha ottenuto il favorevole parere tecnico del provveditorato regionale alle opere pubbliche e il decreto è stato presentato alla firma da circa 3 mesi.

« Profonda è la preoccupazione nell'opinione pubblica per questo inspiegabile ritardo, che impedisce il compimento di un'opera di estrema necessità per la città di Carrara.

(29472)

« BERNIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene intervenire per fare esaminare d'ur-

genza dal provveditorato alle opere pubbliche di Palermo il progetto esecutivo presentato dal Genio civile di Catania per la sistemazione del Simeto.

« Tale intervento sarebbe opportuno onde evitare che nuove piogge torrenziali trasformino, com'è avvenuto nel mese di ottobre, le fertili campagne della « Piana » catanese, in immensi acquitrini, portando la desolazione e la rovina economica tra gli agricoltori.

(29473)

« CALANDRONE GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per evitare che ulteriori gravi danni possano verificarsi a Mineo, com'è avvenuto durante il recente nubifragio.

« Occorre stanziare immediatamente le somme occorrenti ai lavori necessari per il consolidamento del terreno, particolarmente nei settori della cittadina a strapiombo nella provinciale n. 31.

« L'interrogante fa rilevare che Mineo è incluso tra i paesi soggetti a frane, da consolidarsi a totale carico dello Stato.

(29474)

« CALANDRONE GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali dal piano di costruzione di « quartieri residenziali autonomi » (nel quale giustamente sono state incluse le città di Sassari e Cagliari) è stata esclusa la città di Nuoro, che presenta, evidenti e gravi, tutte le caratteristiche che hanno determinato la scelta delle città da includere nel piano citato,

per sapere se non ritenga necessario e urgente rimediare a questa inspiegabile e ingiustificabile omissione.

(29475)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere quali concreti provvedimenti siano stati adottati in seguito al grave infortunio verificatosi nel mese di giugno del 1955 nel porto di Napoli, allorché alcuni operai dipendenti dai magazzini generali Silos e frigoriferi furono ricoverati nella clinica di medicina e del lavoro perché colpiti da grave malessere durante l'operazione di scarico del grano dalle stive di un piroscalo inglese proveniente da uno scalo turco.

« L'interrogante fa presente di avere, all'epoca, presentato analoga interrogazione con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

richiesta di risposta scritta e di aver ricevuto assicurazioni alle quali non ha fatto sinora seguito alcuna efficace misura.

(29476)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se conosce il caso di Leone di Lorenzo, lavoratore settantenne già dipendente dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli (Napoli) che percepisce la pensione di lire 10 all'anno, dopo l'arrotondamento che le disposizioni impongono (meno di 1 lira al mese ¹);

se sa che altri casi simili esistono come quello di Domenico Vellucci, sempre di Pozzuoli e con pensione di lire 10 al mese;

se non ritiene che, in un paese civile, un lavoratore che a suo tempo ebbe cura di pagare (in moneta dell'epoca) i contributi per la vecchiaia non possa essere trattato come sopra è denunciato;

se pensa di trovare il modo, rapido e consistente, per cancellare tale situazione.

(29477)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, come il caso richiede, per promuovere la costruzione della fognatura lungo la via Santa Maria a Cubito, dall'angolo con il corso Napoli al ponte di Chiaiano nel territorio del comune di Napoli. L'esecuzione di tale opera risulta indifferibile ed urgente allo scopo di rimuovere, così, gravi inconvenienti igienici.

(29478)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le misure adottate per il ripristino della viabilità, per la sicurezza delle abitazioni, per la sicurezza delle persone, per il risarcimento dei danni, per l'assistenza alle famiglie, a Napoli, a seguito della recente pioggia.

(29479)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere quali passi sono stati mossi nei confronti delle autorità jugoslave in ordine alla cattura avvenuta il 17 ottobre 1957 dei motopescherecci *Alamanni*, *Piccola Elvira* e *Sigfrido*, del compartimento marittimo di Molfetta, che erano regolarmente muniti del permesso di pesca imposto dal trattato italo-jugoslavo.

« Per conoscere altresì, quali provvedimenti intende il Governo adottare perché una buona volta abbiano termine le angherie e i soprusi perpetrati da parte jugoslava ai danni della nostra pesca adriatica.

(29480)

« DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente impegnare ogni possibile mezzo per rinnovare, attraverso contatti diretti con il Governo russo e attraverso le organizzazioni dell'O.N.U., le ricerche sulla sorte dei prigionieri italiani in Russia, la cui esistenza è stata più volte ufficialmente negata dal Governo russo.

« Il continuo affiorare di elementi, che contraddicono le dichiarazioni di quel Governo, fa pensare che la verità sia stata crudelmente velata per nascondere l'ignominiosa violazione di tutti i diritti dell'uomo perpetrata dalla Russia nei confronti dei prigionieri italiani.

« Il recente ritrovamento di un disperato messaggio attaccato alla zampa di un trampoliere abbattuto nella zona di Marsala ha rinnovato nell'animo angosciato delle famiglie la speranza nella sopravvivenza dei loro cari e al tempo stesso il timore e l'orrore per le barbarie a cui sarebbero sottoposti 300 nostri soldati prigionieri dei russi e condannati a languire nelle miniere del polo artico in condizioni che offendono ogni umana dignità.

(29481)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste, per sapere quali siano stati i criteri e gli orientamenti seguiti dalla commissione ministeriale di cui al decreto legislativo n. 1298 del 22 settembre 1955, riguardante il passaggio e l'inquadramento, da militare a civili, del personale ausiliario degli ex depositi cavalli stalloni.

« L'interrogante chiede in particolare.

a) perché non per tutti i 274 dipendenti si sia usato lo stesso trattamento, mantenendone diversi nelle condizioni di « soprannumero », senza possibilità di avanzamento qualora si formassero delle vacanze,

b) perché solo a 100 dei 250 dipendenti inquadrati nella carriera ausiliaria civile sia stato riconosciuta la qualifica di palafreniere capo, presentando tutti gli stessi titoli di anzianità (dai 20 ai 35 anni di servizio), di mansione e di grado.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

« L'interrogante chiede la revisione delle decisioni prese dalla richiamata commissione, ritenendo che in esse si siano manifestate delle ingiustizie.

(29482)

« FOGLIAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere sulla base di quali criteri sono stati ripartiti tra i comuni del Salernitano danneggiati dall'alluvione dell'ottobre 1954 i fondi di cui alla legge n. 687, del 1° agosto 1957.

(29483)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è stata adottata una decisione circa il tracciato della costruenda autostrada Napoli-Bari.

(29484)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per venire incontro ai contadini di Adrano, Biancavilla e Paterno, danneggiati dalle violente grandinate cadute sugli agrumeti e su altre coltivazioni.

(29485)

« CALANDRONE GIACOMO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'ente Maremma non intende assegnare alle famiglie Signorini e Mancini (mezzadri dell'azienda agricola Gotti-Lega sita in località « Affitti » nel comune di Campiglia Marittima) i terzi residui dell'esproprio avvenuto nei confronti dell'azienda Gotti-Lega, terzi residui di spettanza dell'Ente stesso, progettando invece di assegnarli a piccoli proprietari della zona.

« Ciò è tanto più grave ed incomprensibile, se si tiene conto che le famiglie di Mancini Duilio e di Signorini Angelo sono rispettivamente composte di 8 e 5 persone e rispettivamente coltivano la terra da 27 e 31 anni; e che, per l'avvenuto esproprio, come mezzadri resterebbero solo 5 ettari al Signorini e 8 ettari al Mancini.

« Considerato invece che con gli 11 ettari di terra che potrebbero essere assegnati alla famiglia Signorini e con i 17 ettari alla famiglia Mancini potrebbero farsi due unità poderali sufficienti al mantenimento delle due succitate famiglie, la interrogante chiede quale sia il parere del ministro in merito e se non ritenga di dovere intervenire presso l'ente Maremma

per una giusta ed equa assegnazione delle terre soprandicate alle famiglie Signorini e Mancini.

(29486)

« DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere l'esatta situazione e tutti i dati relativi alla manifestazione di radioattività nella zona di Poggioreale a Napoli;

per conoscere se è vero che si debba attribuire alla lavorazione di petrolio grezzo radioattivo;

per conoscere i pericoli per gli uomini e le cose;

per conoscere le misure adottate per liquidare il fenomeno anche negli stabilimenti industriali della zona, dove si è riscontrata una radioattività di 100 volte superiore al normale.

(29487)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere se rispondano a verità le notizie pubblicate dalla stampa circa un accentramento direttivo ed operativo dell'intera rete telefonica nazionale nella Società torinese esercizi telefonici (S.T.E.T.), nel quadro dell'applicazione della legge n. 615 riguardante il riscatto delle concessioni telefoniche.

« Gli interroganti chiedono, in caso tale notizia risponda al vero, quali concreti provvedimenti essi intendano adottare, com'è doveroso, perché venga invece mantenuta a Napoli la sede direttiva ed operativa per i servizi telefonici dell'Italia meridionale, per garantire la possibilità di una autonoma politica di potenziamento e sviluppo della rete telefonica nel Mezzogiorno e nelle isole, che anche in questo settore presentano gravissime carenze.

(29488)

« CAPRARA, NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, sulla nomina del professor De Meo a presidente della Cassa marittima meridionale;

sulle ragioni obbiettive che hanno determinato questa scelta, dato che il professor De Meo non è studioso di questi problemi;

sulle opposizioni che tale nomina ha sollevato in molti settori marittimi.

(29489)

« MAGLIETTA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere se intendano risolvere, con provvedimenti legislativi ordinari, la gravosa situazione nella quale trovasi il personale già appartenente ai gradi inferiori e intermedi dei ruoli organici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e inquadrato nei ruoli aggiunti alle dipendenze delle amministrazioni dello Stato istituiti con decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1954, n. 1496; e ciò precisamente ai fini di:

a) permettere agli impiegati predetti, inquadrati nelle qualifiche inferiori o iniziali, purché in possesso dei requisiti di anzianità e senza demerito, l'accesso alla qualifica immediatamente superiore, a condizione ovviamente che siano promuovibili gli impiegati dei ruoli ordinari di agganciamento di pari anzianità;

b) promuovere un ulteriore esodo volontario del personale in questione, con i benefici stabiliti dall'articolo 8 della legge 29 aprile 1953, n. 430, modificato dall'articolo 1 della legge 9 luglio 1954, n. 431.

« L'interrogante fa presente che un esame delle tabelle di cui all'allegato A annesso al citato decreto 30 novembre 1954, n. 1496, pone in risalto la condizione di netta inferiorità di detti impiegati rispetto ai colleghi dei ruoli ordinari delle medesime amministrazioni.

(29490)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché gli agenti di custodia alle carceri, che maturano 25 anni di servizio, vadano in quiescenza con il trattamento già riconosciuto prima della legge-delega, in quanto considerato un diritto acquisito, e non dopo 30 anni di servizio, come stabilisce la nuova legge.

(29491)

« SACCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la riorganizzazione degli uffici provinciali, allo scopo di sistemare adeguatamente il personale che ancora oggi è considerato nella carriera esecutiva, mentre svolge mansioni di concetto e non ha alcun riconoscimento nel grado e nella carriera.

(29492)

« SACCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è informato che la Federazione italiana dei consorzi agrari ai viticoltori della provincia di Foggia, che nello scorso anno conferirono le uve alle sue cantine, ha corrisposto soltanto un acconto sul prezzo. Essa, quantunque al momento del conferimento si fosse regolarmente impegnata a provvedere al saldo di ogni spettanza entro la decorsa annata agraria, non vi ha ancora provveduto.

« L'inadempienza ha provocato grave disagio e perciò vivissimo malcontento fra i numerosi contadini interessati, le cui sollecitazioni sono rimaste finora inascoltate.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se non ritiene il ministro di dover intervenire affinché la Federconsorzi provveda sollecitamente a corrispondere ai contadini in questione quanto dovuto.

(29493)

« MAGNO, PELOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se ritiene normale ed opportuno che la Camera di commercio di Reggio Emilia promuova un importante convegno economico per la navigabilità del Po, a Boretto, il 20 ottobre 1957, con la partecipazione del ministro Medici e senza invitare una parte di parlamentari, precisamente quelli di sinistra, e per conoscerne i motivi.

(29494)

« SACCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le vere cause della notevole riduzione avutasi in questi ultimi tempi dei quantitativi di bauxite estratti dalla S.A. Montecatini nella miniera di San Giovanni Rotondo ed avviati agli stabilimenti di Porto Marghera.

« Ciò ha ridotto ad una disoccupazione quasi totale i numerosi lavoratori portuali di Manfredonia e desta vive preoccupazioni nei minatori di San Giovanni Rotondo.

(29495)

« MAGNO, PELOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a sua conoscenza la recente decisione dell'« Inam » di Milano che rifiuta il pagamento delle rette ospedaliere ai lavoratori assicurati e ai loro familiari ricoverati all'ospedale in conseguenza dell'influenza « asiatica » e delle sue complicazioni.

« Detta decisione dell'« Inam » ha provocato un grave stato di disagio e di preoccupazione in migliaia di famiglie di lavoratori.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

« L'interrogante chiede al ministro di intervenire d'urgenza presso l'Istituto nazionale assicurazione di malattia, affinché sia garantita ai lavoratori assicurati e ai loro familiari ammalati un'assistenza adeguata e gratuita. (29496) « VENEGONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quali relazioni sono intercorse tra l'amministrazione postale e l'amministrazione comunale interessata in merito allo spostamento dell'ufficio postale di Vergiate (Varese), per il quale è in corso il trasferimento da una posizione centrale all'abitato ad altra zona così periferica, da suscitare le più vive proteste della popolazione interessata.

« Gli interroganti chiedono, altresì, al ministro di voler riesaminare la questione, tenendo in particolar modo presente i gravi inconvenienti che un simile trasferimento per un servizio di fondamentale importanza verrebbe ad arrecare. (29497) ALESSANDRINI, GALI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non ritenga opportuno disporre il rinvio ad epoca più propizia delle elezioni del consiglio dell'ordine dei medici di Roma, indette per il novembre 1957.

« L'epidemia d'influenza asiatica ha tenuto i medici romani molto occupati in queste ultime settimane, sicché la discussione democratica, che avrebbe dovuto precedere le elezioni, non è di fatto avvenuta.

« È da prevedere anche un insufficiente afflusso alle urne, dato il persistere dell'eccesso di assistenza sanitaria alla popolazione romana.

(29498) « CAVALLOTTI, SCOTTI FRANCESCO, ANGELINI LUDOVICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere in base a quale articolo della Costituzione la Presidenza nazionale dell'I.N.A.M. vieta al suo dipendente ragioniere Primo Barberis di ottemperare ai suoi obblighi di consigliere comunale di Acqui Terme (Alessandria). L'I.N.A.M. impone la dimissione da consigliere al Barberis pena la decadenza dall'impiego.

« Il Barberis, fatto trasferire dalla direzione generale I.N.A.M. da Acqui a Sondrio appena dopo le elezioni — avvenute il 25 maggio 1957 — è ancora in grado, senza danno per il servizio, di essere presente alle riunioni consigliari.

« D'altra parte l'interrogante non riesce a capire come possa essere permesso al dottor Crosio, consigliere comunale di Alessandria, di assumere la carica di Presidente provinciale I.N.A.M. — con tutte le incombenze di nomina del personale ecc. — e non possa essere mantenuto in servizio come impiegato del ruolo esecutivo — e perciò con responsabilità molto minori di quelle di un presidente provinciale — il consigliere comunale Barberis. Tanto il Crosio quanto il Barberis devono e possono fare il consigliere comunale. (29499) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga giusto ed umano rivedere la pratica di pensione istruita a suo tempo per il signor Luigi Giribaldi residente a Gorzegno (Cuneo), padre del soldato Carlo Giribaldi del 1° reggimento alpini « Mondovì », quarta compagnia, battaglione « Ceva », dato come disperso in U.R.S.S. e del quale a tutt'oggi non si è avuta notizia alcuna.

« Si tratta di un povero vecchio padre che vive in condizioni oltremodo disagiate, che attende un segno di tangibile solidarietà dal potere statale. (29500) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se corrisponde al vero che in data recente sia stata disposta l'assunzione presso l'arsenale Marina di Augusta di un considerevole numero di lavoratori senza tenere in considerazione alcuna la legittima aspirazione di riassunzione presso lo stesso arsenale Marina di Augusta dei lavoratori recentemente licenziati perché in soprannumero, comunque esperti e meritori. (29501) « CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se intendono istituire in Trivento (Campobasso) una scuola professionale per la formazione di tecnici e lavoratori specializzati, ai sensi della legge 29 luglio 1957, n. 634. (29502) « COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa ai lavori di costruzione dell'elettrodotto in contrada Vivara del comune di Trivento (Campobasso).
(29503) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà aver luogo la costruzione della rete idrica interna del comune di Trivento (Campobasso).
(29504) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà aver luogo il completamento delle fognature in Trivento (Campobasso).
(29505) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere in che modo intenda agevolare la sollecita attuazione da parte del comune di Teramo del piano di risanamento Santa Maria a Bitetto, approvato e finanziato con legge speciale 6 giugno 1939, n. 1048, aggiornata dalla successiva legge 1° dicembre 1952, n. 2527.

« Il comune si trova in difficoltà per gli intralci che a detto piano di risanamento potrebbero derivare dalla approvazione del piano regolatore generale, ormai già approntato dai tecnici incaricati, ma per tali timori non ancora sottoposto all'esame del consiglio comunale. Considerando che i termini di attuazione del piano di risanamento sono stati prorogati, in forza della legge 21 dicembre 1955, n. 1357, fino all'entrata in vigore del piano regolatore ed essendo prevedibile che l'esecuzione delle opere di risanamento non saranno completate all'atto dell'approvazione del piano regolatore generale, si chiede di sapere se in tal caso verrà assegnato al comune un nuovo termine per l'integrale attuazione del piano di Santa Maria a Bitetto, col mantenimento di tutti i benefici previsti dalle due leggi speciali n. 1048 e n. 2527 sopra citate, in particolar modo per quanto riguarda la occupazione delle aree private, le indennità di espropriazione e le agevolazioni fiscali per gli atti di trapasso degli immobili, oltre naturalmente il contributo statale del 4 per cento sulla spesa totale di duecento milioni.
(29506) « SORGI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sollecitarlo a dar corso ai versamenti delle quote spettanti

ai Comuni compresi nel « Bacino imbrifero del Reno »; quote maturate, per i comuni in parola, per gli anni 1954-55-56-57.

« I sovracanonici elettrici, da distribuirsi ai comuni in virtù della legge 27 dicembre 1953, sono elencati nella documentazione che la prefettura di Bologna ha inoltrato al competente Ministero presso il quale, da tempo, sono giacenti i relativi importi.
(29507) « TAROZZI, SACCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, tenute presenti le situazioni di difficoltà cui vengono via via a trovarsi i piccoli e medi concessionari di autolinee rispetto alle tentate o già compiute azioni di vera e propria sopraffazione da parte delle grosse società ai loro danni, egli avverta il pericolo che una politica di favoreggiamenti, anche sottobanco, a beneficio dei grossi concessionari non determinerà fatalmente una graduale scomparsa delle piccole e medie aziende, e se intenda quindi predisporre la necessaria vigilanza, specialmente in periferia, affinché in tutte le circostanze siano tenute in considerazione le sole esigenze del pubblico, sia per i servizi di linea che per quelli turistici.
(29508) « MARANGONE VITTORIO, BETTOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che determinano il ritardato pagamento, ai comuni montani compresi nel « Bacino imbrifero del fiume Reno », dei sovracanonici ad essi dovuti (come stabilisce l'articolo 4 della legge n. 959, del 27 dicembre 1953) per la centrale idroelettrica di Suviana.
(29509) « TAROZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dell'irregolare comportamento della direzione del Banco Popolare di Sassari che, non solo corrisponde ai propri dipendenti stipendi non adeguati alle tabelle in vigore per la categoria e non vincolati da norme precise di inquadramento, ma tiene segreto il contratto di lavoro e, dal 1° gennaio 1952, non corrisponde gli assegni relativi alle variazioni della scala mobile,

se non ritenga opportuno intervenire con urgenza per richiamare la direzione del Banco Popolare di Sassari all'osservanza dei propri doveri verso il personale dipendente.
(29510) « POLANO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se la federazione per i figli degli italiani all'estero sia uno degli enti da liquidare in base alla legge approvata dal Parlamento; in caso affermativo, per sapere quando si procederà all'effettiva liquidazione.

(29511)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale sia stato fino ad oggi l'apporto dell'Istituto nazionale di geofisica in Roma alle ricerche in atto, connesse con l'anno geofisico internazionale.

(29512)

« VERONESI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10

1. — *Svolgimento delle proposte di legge*

BOLDRINI ed altri: Riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano e di patriota (458);

BARONTINI ed altri: Riconoscimento dei servizi prestati dai dipendenti statali, ai fini dell'attribuzione degli aumenti periodici di retribuzione (3218).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3043) — *Relatore: Franzo.*

Alle ore 16.

1. — *Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'eserci-

zio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2688) — *Relatore Franceschini Francesco.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3043) — *Relatore: Franzo;*

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2999);

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2693);

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3033).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3066) — *Relatore: Pedini;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3003) — *Relatore: De Biagi;*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore: Dominedò;*

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore: Tozzi Condivi;*

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore: Cervone.*

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1957

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*. Germani e Gozzi, per la maggioranza; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, di minoranza.

6. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri. Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge.

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore* Lucifredi.

8. — *Discussione dei disegni di legge.*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, per la maggioranza; Raffaelli, di minoranza;

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale.*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesaurò, per la maggioranza; Martuscelli, di minoranza.

10. — *Discussione delle proposte di legge.*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, per la maggioranza, Natta, di minoranza;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostitu-

zione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*. Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*. Gorini,

DAZZI ed altri Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi,

MUSOTTO ed altri Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore* Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvato dal Senato*) (1454) — *Relatore* Lombardi Ruggero.

11. — *Discussione dei disegni di legge.*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*. Vicentini, per la maggioranza; Rosini, di minoranza.

Discussione del disegno di legge

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza, Lombardi Riccardo, di minoranza.

Discussione della proposta di legge.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI